

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Scompaiono
due grandi
figure
della
storia
d'Italia**
Lutto
per lo Stato
democratico
e per
i comunisti

È morto Terracini fondatore della Repubblica Poche ore dopo si è spento il compagno Arturo Colombi



«Aveva avuto inizio da poco la riunione della Direzione del partito quando, ieri mattina, è arrivata la notizia della scomparsa di Terracini; ed alle 11.30, quando la riunione si concludeva, ci comunicavano che Colombi era morto. Entrambi erano da mesi in agonia. Una lunga agonia. Si potrebbe dire che la loro tenacia, il loro forte temperamento — anche se erano profondamente diversi — li avevano fatti sopravvivere a se stessi».

Terracini e Colombi erano uomini profondamente diversi e diverse sono state le loro storie nel partito che hanno fondato, per il quale hanno lottato e sofferto. Entrambi combattenti dell'Internazionale comunista, diversi fu il loro rapporto con essa e poi con il PCUS e l'insieme dei partiti comunisti.

Tuttavia un punto li accomunava ed era l'autonomia di giudizio, la forza del carattere, la fedeltà nei rapporti, la capacità di dire di sì o di no senza lasciarsi condizionare da una diversa visione e posizione su tante cose. Voglio dire che quando Terracini disse del no e Colombi del sì o viceversa, lo fecero con eguale convinzione e con lo stesso spirito d'indipendenza. Chi come me ha partecipato per venticinque anni ai lavori della Direzione del partito sa bene come questi due nostri grandi compagni la pensassero in modo sensibilmente diverso su cose non marginali. Eppure il loro contributo alla elaborazione della politica del partito fu sempre ed egualmente rilevante non solo per il peso delle loro opinioni, ma anche per il modo in cui le esprimevano.

Cosa dobbiamo a Terracini

di GIAN CARLO PAJETTA

Terracini ha raccontato come ha visto sfilarci in Domodossola liberata i partigiani di Moscatelli con il loro comandante in testa e con me allineato nella fila successiva. Moscatelli che pur lo sapeva allora «espulso» dal partito per decisione dell'organizzazione di Ventotene, lasciò la testa della formazione, gli corse incontro, e si scambiarono un abbraccio. Io continuai a marciare, ci fu da parte mia e da parte di Terracini un cenno di saluto e non di più. A me la cosa va ancora bene così. Moscatelli era il comandante, fece bene e poteva anche permetterselo. Terracini non fu certo contento e ancora adesso il ricordo mi rallegra in qualche modo mi consola. Ma Terracini ed io non eravamo uomini da rompere i ranghi per abbracciarsi, a ognuno pareva impossibile rompere una non scritta disciplina che era regola di vita.

Forse Terracini non seppe mai che prima che la sfilata avesse luogo i dirigenti garibaldini erano stati in riunione e all'ordine del giorno era stato posto proprio il suo caso. Terracini era nel CLN della Valle, quello che poi si trasformò in governo della Repubblica. Ma a me che ero un militante rigoroso e necessario per il partito della rivoluzione. Forse oggi dovremmo riflettere meglio e capire più di quanto non abbiamo fatto fin qui che il partito nuovo, la vita pulsante, la democrazia e la disciplina che ci fanno diversi da altri partiti nel mondo debbono molto a un uomo come lui. Non si lascio «ellettare», seppur essere maestro. Ricordandolo vorremmo ringraziare per le cose che abbiamo imparato da lui

Colombi e le nostre radici

di GERARDO CHIAROMONTE

Nell'introduzione al suo libro famoso «Nelle mani del nemico», Arturo Colombi così raccontava: «Quello che premeva nella situazione della lotta illegale era la tempra del combattente, il legame ideale e politico e organizzativo con il partito, la disciplina, l'accettazione delle decisioni e dei compiti affidati, e soprattutto la dedizione incondizionata alla causa della classe operaia e del socialismo. Non è da tutti militare nel partito in quelle

condizioni e non tutti ce la facevano». Arturo Colombi apparteneva alla schiera dei comunisti che ce l'avevano fatta: nel carcere, nella guerra di liberazione e poi, per i più gloriosi anni, alla testa delle battaglie democratiche dei lavoratori e del popolo italiano. Ce l'aveva fatta, appunto, per la sua tempra di combattente e di rivoluzionario. Ed è perciò che la sua vita resta

(Segue in ultima)

LE BIOGRAFIE DI TERRACINI (PAOLO SPRIANO) E COLOMBI (EUGENIO MANCA), I SERVIZI SUL CORDOGLIO (GIANNI MARSILI E MAURO MONTALI), LA COMMEMORAZIONE ALLA CAMERA (GIORGIO FRASCA POLARA) ALLE PAG. 4, 5 e 6

Alla vigilia dell'inizio della verifica Romiti detta la linea alla Confindustria: «Scala mobile e basta»

ROMA — L'alleanza dei produttori? Roba vecchia. La verifica con i sindacati? La riduzione della scala mobile non ha controparte. Cesare Romiti è sbrigativo e irremovibile come suo solito. E, come al solito, cerca di cambiare le carte in tavola del negoziato. Il sindacato, invece, dovrebbe «farsi carico dei problemi del sistema produttivo italiano». Che cosa vuol dire? Romiti lo spiega subito: la verifica dei prezzi non è un problema di politica economica, ma di politica sociale. «In questi giorni — ha dichiarato l'amministratore delegato della Fiat — alcune sirene tornano a cantare la canzone dell'alleanza tra produttori: è una canzone alla quale, nel recente passato, noi imprenditori abbiamo creduto e poi ci siamo amaramente pentiti per non esserci messi, come

Ulisse, la cera nelle orecchie». E poi, più fidente ai sindacati: «Per tale alleanza, occorrerebbe che entrambi i contraenti fossero produttori, mentre la coalizione sindacale è oggi attestata soprattutto su obiettivi di redistribuzione». Il sindacato, invece, dovrebbe «farsi carico dei problemi del sistema produttivo italiano». Che cosa vuol dire? Romiti lo spiega subito: la verifica dei prezzi non è un problema di politica economica, ma di politica sociale. «In questi giorni — ha dichiarato l'amministratore delegato della Fiat — alcune sirene tornano a cantare la canzone dell'alleanza tra produttori: è una canzone alla quale, nel recente passato, noi imprenditori abbiamo creduto e poi ci siamo amaramente pentiti per non esserci messi, come

(Segue in ultima)

È sempre più profonda la crisi dell'Europa comunitaria

Il vertice di Atene chiude su un clamoroso fallimento

I «dieci» incapaci di mettersi d'accordo perfino su un comunicato finale - Fra i motivi del nulla di fatto, la meschina volontà anglo-tedesca di «punire» Papandreu - Impossibile il bilancio per il 1984?

Atene — Il fallimento, questa volta, è stato più clamoroso e totale di quanto anche i più pessimisti avrebbero potuto immaginare. Il vertice di capi di stato o di governo della CEE si è concluso, per la prima volta nella sua storia, senza neppure un comunicato finale a sancire un nulla di fatto, un rinvio globale, una confessione di un'impotenza e di mancanza di volontà politica, che ben si sposa alla vuota arroganza dei più forti. A chiusura della riunione dei dieci che per tre giorni si sono ritrovati ad Atene, solo le sconolate parole di Papandreu, cui è toccato gestire come presidente di turno la più disgraziata fase della vita comunitaria: mi dispiace, è andata male, speriamo vada meglio la prossima volta, auguri alla Francia che prenderà la presidenza dopo di noi. «Stiamo vicini all'angolo», ha commentato, pittoresca, la Thatcher. È un «amaro smacco», ha detto Kohl.

Non meno pessimista, Craxi ha detto polemicamente di non voler polemizzare con nessuno per «il risultato negativo cui perviene la riunione di Atene dopo un andamento negativo che era stato preceduto da negoziati negativi». L'Europa comunitaria — ha aggiunto — doveva uscire da Atene con una marcia in più: ha avuto un pericoloso colpo di freno. Prendiamoci il tempo necessario per giungere ad un nuovo incontro, sapendo che allora si deciderà l'avvenire della Comunità europea.

Quale avventuroso, dopo un fiasco così clamoroso? E chi potrà determinarlo? Per rispondere a queste domande, è utile cercare di spiegarci come si è giunti al fallimento di ieri. Va osservato in primo luogo che il totale nulla di fatto del vertice non può spiegarsi solo con la incapacità ormai cronica a risolvere i problemi, né con la mancanza di volontà politica di rilancio dell'Europa. Questa incapacità e questa mancanza di volontà politica non sono certo di oggi. Eppure nel passato si era sempre riusciti a coprire il vuoto con qualche formula di rito, qualche frase rotonda, qualche im-

Silenzio e impotenza

Il vertice ateniese della Comunità europea verrà ricordato come quello del silenzio: un opaco impotente silenzio.

I dieci governi riuniti nella capitale greca non hanno potuto siglare neanche un comunicato finale, con cui dire, spiegare all'opinione pubblica europea — i cittadini, che verranno chiamati a votare tra qualche mese per il Parlamento europeo — la natura e l'entità dei contrasti che hanno paralizzato e infranto le relazioni comunitarie. Né per il presente né per il futuro, più che mai oscuro e incerto. La logica della contabilità mercantile ha i suoi prezzi e ad Atene sono stati tutti pagati.

Il silenzio e l'impotenza si sono estesi anche al mondo circostante, ai fatti succedutisi fittamente proprio nei giorni in cui il vertice ha avuto luogo.

Fatti noti e rilevanti per l'Europa. L'amministrazione Reagan ha impresso una brusca e drammatica svolta alla crisi libanese e mediorientale. Da quella sponda mediterranea vengono da fare, la sua credibilità, a questo punto, già fortemente incrinata da una lunga inerzia, diventa nulla di fronte a interlocutori che pure hanno cercato nell'Europa un punto di riferimento.

Contemporaneamente (e anche in conseguenza) alla vicenda libanese, il dollaro con una nuova impennata continua la sua marcia destabilizzante per l'economia europea e mondiale. Ma da Atene si tace, incescando colpo su colpo.

Sarà forse il caso, ma sempre contemporaneamente arriva in Europa il segretario di Stato alla Difesa Weinberger. Gli alleati hanno accettato disciplinatamente gli euro-missili, ma esprimono qualche preoccupazione per i rapporti Est-Ovest, cercando almeno di far credere alle rispettive opinioni pubbliche che forse, chissà, si può tornare al negoziato, che qualche tentativo può essere ancora espletato. Weinberger replica: «Ora che la decisione sul dispiegamento degli euro-missili è dietro di noi e che l'installazione sta procedendo secondo i programmi, possiamo dedicarci a problemi vitali quali il miglioramento delle forze convenzionali tramite le tecnologie di punta». Basta dunque, con il tubano o ricerca di nuove mediazioni, e nuove armi.

Tre fatti, ma tutti convergenti nel dire all'Europa che il potere di decidere nel Libano o nell'economia o sugli armamenti è altrove, e più precisamente a Washington.

E a Atene il vertice tace, in preda a un torpido atlantismo, che poco o nulla ha a che fare col rispetto delle alleanze, poiché confonde un'alleanza con la tacita obbedienza. Questa assenza di identità e di autonomia dell'Europa, non poteva non pesare anche sul contenzioso interno comunitario, facendolo scendere in una mediocre disputa contabile il cui esito è stato ovviamente fallimentare.

Una brutta pagina per l'Europa. Da voltare presto. E l'Italia può contribuire se la sua politica estera saprà e vorrà trovare possibili momenti di unità rispondenti agli interessi nazionali e europei.

Una brutta pagina per l'Europa. Da voltare presto. E l'Italia può contribuire se la sua politica estera saprà e vorrà trovare possibili momenti di unità rispondenti agli interessi nazionali e europei.

Il governo discute sul Libano Pertini è per un pronto ritiro

La CGIL chiede un riesame urgente della presenza dei militari italiani a Beirut - Oggi si terrà la direzione DC - Spadolini: «Fedeltà» agli alleati e agli «impegni assunti»



In un attentato rivendicato dall'Olp 4 persone sono state uccise e 43 ferite a bordo di un autobus nel centro di Gerusalemme. È il più grave attentato nella città israeliana negli ultimi cinque anni.

ROMA — La drammatica svolta impressa dagli Stati Uniti alla crisi libanese e alla funzione della Forza multinazionale ha ormai fatto precipitare il dibattito sulla presenza del nostro contingente in Libano ed esteso l'arco delle forze politiche e sociali che ne chiedono il ritiro. Da fonti autorevoli si conferma che il Capo dello Stato, che continua a seguire con grande attenzione e preoccupazione la situazione libanese, sarebbe ormai orientato a favore di un pronto ritiro del nostro contingente. La Direzione del PCI nella sua riunione di ieri ha rinnovato la sua richiesta in tal senso con una ampia riso-

luzione (ne diamo a parte il testo integrale) e analizza gli sviluppi della situazione in Libano. Un'interpellanza urgente al governo è stata presentata, in tal senso, dai senatori comunisti, primo firmatario il compagno Bufalini.

Dal canto suo la CGIL ha ieri emesso un comunicato nel quale si chiede un «ripensamento profondo delle ragioni che hanno giustificato fino ad oggi la presenza del nostro contingente a Beirut», essendo venute meno le condizioni perché la forza multinazionale svolga i suoi compiti originari, per cui,

(Segue in ultima)

IL DOCUMENTO DELLA DIREZIONE DEL PCI E ALTRE NOTIZIE DAL MEDIO ORIENTE A PAG. 3

Viaggi di Enrico Berlinguer in Romania, RDT e Jugoslavia

ROMA — Da venerdì 9 dicembre a mercoledì 14 dicembre, Enrico Berlinguer, segretario generale del Partito comunista italiano, si recherà a Bucarest e a Berlino per colloqui politici sui temi di maggiore attualità della situazione internazionale su invito del segretario generale del Partito comunista rumeno e presidente della Repubblica socialista di Romania, Nicolae Ceausescu, e del segretario generale del Partito comunista tedesco e presidente del Consiglio di Stato della Repubblica democratica tedesca, Heinrich Honacker. Dal 21 al 23 dicembre Berlinguer sarà a Belgrado su invito del presidente della Lega dei comunisti jugoslavi, Dragoslav Markovic e del presidente della Presidenza della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, Miko Spiljak. In questi suoi viaggi Enrico Berlinguer sarà accompagnato da Antonio Rubbi, membro del Comitato centrale e responsabile della Sezione esteri del PCI.

Nell'Interno

**Sanremo-Casinò, altri 3 arresti
Già 9 amministratori in galera**

Sempre più grave lo scandalo del Casinò di Sanremo. Ieri altri tre consiglieri comunali (DC, PRI, PLI) sono stati arrestati: tra essi l'assessore anziano che sostituiva il sindaco già in prigione. Ora sono 9 gli amministratori in galera. A PAG. 2

**Torna a deporre Marco Barbone
Accuse confermate a Autonomia**

Freddo e impassibile, dopo una settimana di polemiche seguite alla sua scarcerazione, il pentito Marco Barbone è tornato in aula di giustizia: ha depresso al 7 aprile, confermando tutte le accuse. «C'era una struttura militare dietro la rivista Rosso». A PAG. 3

**I due «blocchi» predispongono
le strategie del dopo-Ginevra**

I due «blocchi» militari preparano il dopo-Ginevra. Si sono avute le chiusure del vecchio stabilimento nella «Villar Perosa». A Roma si sono rotte le trattative per l'Alfa dopo che l'azienda ha definito inamodificabili le sue posizioni. A PAG. 10

**Agnelli chiude a Villar Perosa
Rotte le trattative con l'Alfa**

Una giornata nera per i lavoratori dell'auto. Agnelli ha annunciato la chiusura del vecchio stabilimento nella «Villar Perosa». A Roma si sono rotte le trattative per l'Alfa dopo che l'azienda ha definito inamodificabili le sue posizioni. A PAG. 10

Deciso a confermare la sua piattaforma

De Mita respinge il diktat forlianiano Scontro in congresso?

ROMA — «Io vorrei limitarmi ad applicare la linea politica di Forlani? Ma anche volendo, proprio non potrei: perché non esiste». Questa è la battuta che gli intimi giudicano di aver sentito da Ciriaco De Mita quando il segretario della DC è stato informato dell'ultimatum lanciato dal capo della minoranza: o cambi politica o è guerra aperta per la segreteria. E guerra sarà, assicurano i pretoriani di piazza del Gesù. I quali informano che, prima di partire alla volta dell'America Latina, il leader democristiano ha dato una disposizione precisa: ristampare il «libretto verde», cioè la piattaforma programma-

tica sulla base della quale fu eletto nello scorso congresso, e ripresentarla tale e quale come programma della nuova candidatura.

Per gli avversari dichiarati e i congiurati occultati, il segnale è, o vuol essere chiaro: De Mita non molla, va avanti per la sua strada. Se Forlani pare giudicare poco meno che diabolica «la tentazione al cambiamento», il segretario della DC ha tutta l'aria di reputare semplicemente stupida l'idea che la DC possa «salvarsi» facendo finta che il 1984 sia, invece, il 1954. Sta

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)

Fulminea conclusione a Cagliari

Cutolo, più veloci della luce. Chiusa l'inchiesta sarda

Alle ore 11,48 di ieri mattina era già stato spedito il rapporto a Martinazzoli - Ora il ministro dovrà rispondere in Parlamento

Dal nostro inviato CAGLIARI - Con un telex lungo un centinaio di righe, trasmesso ieri poco prima di mezzogiorno (alle 11,48, ha voluto precisare Salvatore Bufoni, primo presidente della Corte di appello) al ministro Martinazzoli, i vertici giudiziari di Cagliari ritengono di aver messo una pietra sopra al «caso Cutolo». L'indagine sugli interrogatori confidenziali del boss della camorra viene considerata chiusa a tutti gli effetti.

Interrogato. Ancora per un malinteso i difensori del boss hanno invece ritenuto di dover «denunciare all'opinione pubblica la gravità della situazione a causa del protrarsi di trasferimenti dal carcere dell'Asinara a caserme (si noti il plurale - n.d.r.) dell'Arma dei carabinieri, senza la sua volontà, con interrogatori informali e con l'assenza dei difensori. Per un eccesso di scrupolo il direttore dell'Asinara ha mandato un fonogramma al ministro della Giustizia, nel quale avvertiva che agli incontri con il boss partecipava anche il maggiore dei carabinieri, Enrico Barisone. E infine per via di un abbaglio, dovremmo concludere, l'on. Martinazzoli ha deciso di interrompere le uscite di Cutolo, ha messo in piazza tutta la faccenda con una lettera al direttore de "l'Unità", ricca di allarmate espressioni, ha sollecitato un'indagine giudiziaria ed ha sottolineato che «non è pensabile che un imputato di reati gravissimi diventi una sorta di referente della nostra vita istituzionale». E adesso quel telex di cento righe inviato a Roma dovrebbe tranquillizzare le coscienze di tutti.

di aprire un'indagine disciplinare, mandando un paio di ispettori al palazzo di giustizia di Cagliari. Ma, in ogni caso, resta da sciogliere un interrogativo: che cosa ci faceva Barisone all'Asinara? Impossibile pensare che un ufficiale pluridecorato e di grande esperienza come lui fosse stato distolto dal suo lavoro perché il giudice Lombardi non aveva un cancelliere che gli battesse a macchina i verbali di interrogatorio. Ed è altrettanto inverosimile che fosse stato chiamato per scortare il pericoloso detenuto durante i trasferimenti: non solo perché questo è compito che solitamente non spetta ad un maggiore, ma anche perché tanto scrupolo nell'organizzazione dei trasferimenti non si applicherebbe ad un detenuto della stessa isola dell'Asinara.

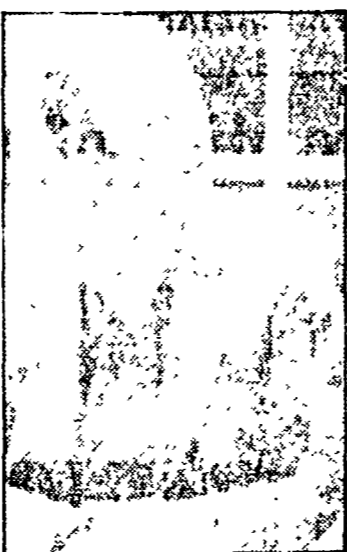
E allora gli interrogatori sulla presenza di Barisone si fanno tanto più seri se si ricorda che Cutolo in passato ha avuto rapporti non occasionali con i servizi segreti e se si pensa che gli stessi servizi (in particolare il SISMI) hanno sempre avuto un referente preciso nelle strutture dell'Arma dei carabinieri. Che cosa c'è di vero nelle voci circolate in questi giorni secondo le quali il maggiore Barisone figurerebbe tra i collaboratori del SISMI? E soprattutto: che cosa è stato promesso a Cutolo in cambio della sua collaborazione?

Sergio Criscuoli

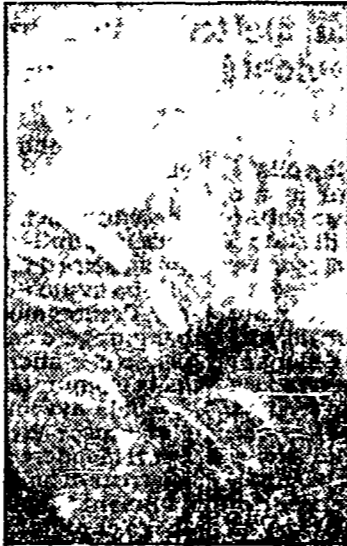
Sanremo, Comune nella tempesta

Affare casinò: altri arresti Tre consiglieri DC, PLI, PRI

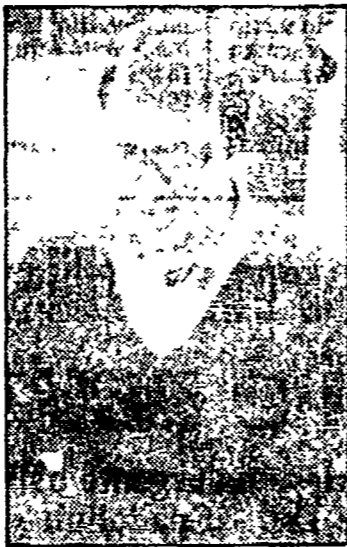
Il pentapartito ormai non esiste più - In carcere anche l'assessore anziano che aveva il compito di sovrintendere alla casa da gioco - Voci di nuovi mandati di cattura



Gianfranco Cavalli



Antonio Borgia



Claudio Covini

Dal nostro inviato SANREMO - Altre «illustre» illustri sono cadute sotto i colpi della magistratura; altri tre arresti hanno definitivamente affondato la maggioranza di pentapartito responsabile di aver consegnato il casinò nelle mani della mafia. I sostituti procuratori Gagliano e Bliotta, che stanno conducendo l'inchiesta sulla «candala» che ha scovato il Comune di Sanremo, hanno spedito ieri altri ordini di cattura, tre dei quali sono già stati eseguiti dalla Guardia di Finanza. In carcere sono finiti l'assessore anziano, il repubblicano Gianfranco Cavalli, il consigliere comunale liberale Claudio Covini e il consigliere democristiano Antonio Borgia, presidente provinciale dell'associazione artigiana. Ma le indagini non sembrano concludersi.

Qui i magistrati hanno sicuramente nel cassetto almeno altri tre o quattro ordini di cattura intestati, si dice, ad altri esponenti politici e amministratori sanremesi i quali già da alcuni giorni sarebbero irrimediabilmente in nome di altri assessori, di amministratori delle passate legislature, di altri personaggi che si occuparono della travagliata vicenda per l'affidamento a privati delle case da gioco. Per tutti costoro l'accusa è identica a quella che la settimana scorsa ha portato in carcere il sindaco Venturo, l'assessore regionale Giovanni Parodi (DC) gli assessori comunali Tommasini (DC) e Ligato (PSDI): corruzione aggravata e continuata.

Con l'arresto di Gianfranco Cavalli, dunque, si sfalda definitivamente la giunta che fino a ieri aveva garanti-

to una parvenza di governo della città se non altro per il disbrigo delle pratiche di ordinaria amministrazione. A questo punto, comunque, si pone con urgenza anche il problema del funzionamento dello stesso casinò: dopo l'arresto del sindaco Venturo, la delega della gestione e la stessa licenza per il gioco d'azzardo erano passate all'assessore anziano. Con l'arresto anche di quest'ultimo la casa da gioco continua ora a funzionare senza più alcun controllo e, probabilmente, anche senza i necessari requisiti di legge. Se il ministero non nominerà immediatamente un commissario straordinario è dunque possibile che le roulette cesseranno quanto prima di funzionare in attesa che tutta la vicenda si risolva.

Dopo una sola settimana di indagini è ora possibile

trarre un bilancio piuttosto preciso sulla dimensione che la vicenda dell'appalto del casinò sta assumendo. Ed è un bilancio amaro in cui emerge un coinvolgimento quasi totale della giunta che per anni ha retto le sorti del Comune. Ma la corruzione non si limita ai soli amministratori, si estende anche al di fuori della giunta e coinvolge direttamente anche i componenti la commissione nominata dalla giunta che preparò la gara d'appalto per il casinò alla quale parteciparono la SIT di Michele Merlo e la Flower's Paradise del conte Borletti.

Gli ultimi sviluppi dell'inchiesta, gli arresti ordinati dai magistrati sembrano proprio aver affondato il bilancio su questo aspetto della vicenda. Cavalli, Covini e Borgia, infatti, erano tre dei cinque componenti quella

commissione. Il quarto era Roberto Andreaggi, il consigliere dc arrestato quindici giorni orsono a Milano; il quinto, il consigliere socialista Fulvio Balzetta, è l'unico che attualmente si trova in libertà. I cinque membri della commissione furono incaricati di indicare segretamente (e loro singole proposte furono messe in busta chiusa) quale doveva essere il «tetto» delle offerte che i due concorrenti non avrebbero dovuto superare per ottenere lo sviluppo del casinò. Le indicazioni sono state vincenti da Borletti con 18 miliardi e rotte di offerta, mentre Merlo indicò una cifra di 21 miliardi. All'apertura delle buste le indicazioni dei componenti la commissione furono le seguenti: una da 19 e l'ultima da 18 miliardi e 900 milioni. La media tra queste cifre, che serviva a costruire appunto il «tetto» massimo, era appena al di sotto dei 21 miliardi. Se anche l'ultima quota fosse stata di 19 miliardi, invece che 18 e 900, il «tetto» sarebbe stato identico all'offerta di Merlo.

Ci fu dunque qualcuno tra la commissione che era a conoscenza di quanto avrebbe offerto Merlo e aveva deciso di favorire Borletti? O più semplicemente qualcuno all'ultimo momento ebbe paura e tentò alla disperata di escludere dall'appalto la SIT sapendo che questa rappresentava la mafia? Non si sa. Si sa invece che dopo l'estromissione di Merlo gli amministratori comunali furono colti da una sorta di panico e si adoperarono in ogni modo per invalidare l'asta fino a giungere (mesi dopo) ad assegnare il casinò alla SIT.

Intanto, sul piano politico e amministrativo, i nuovi arresti hanno assediato un altro duce calabrese, il presidente della DC e PSDI avanzato alla scorsa settimana per giungere ad un salvataggio del pentapartito attraverso un rimpasto della giunta. Ora, con cinque assessori e quattro consiglieri della maggioranza in carcere, con altri tre assessori a quanto pare irrimediabilmente risolti, è impossibile risolvere la crisi se non con un rapido scioglimento del consiglio comunale e nuove elezioni.

m. r.

Max Maureri

Liguria: il pentapartito minimizza

Dalla nostra redazione

GENOVA - Un «dialogo tra sordi». Così Armando Magliotto, capogruppo del PCI alla Regione Liguria ha definito il dibattito svolto ieri in Consiglio regionale sui risvolti politici dei recenti fatti che hanno portato in galera quasi tutta la giunta comunale di Sanremo e l'assessore regionale (ora dimesso) Giovanni Parodi. «C'era in discussione la mozione di sfiducia presentata dal PCI che il compagno Giuseppe Rossini ha definito nel suo intervento «l'unico strumento che, nella sua radicalità, era adatto a far sorgere un dibattito serio e approfondito». La maggioranza (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) l'ha respinta, ma non ha capito o non ha voluto capire il senso della riflessione che i comunisti chiedevano a tutte le forze politiche liguri. La DC si è limitata a sostenere, in tutta fretta, l'assessore incaricato rincarando per una volta alle solite faule interne e designando lo spezzino Giovanbattista Acerbi. Tutti gli altri, con in testa il presidente della Regione, il socialista Rinaldo Magnani, si sono limitati a difendere la giunta, affermando che non ci sono legami tra le azioni di Parodi a Sanremo e quelle relative ai suoi compiti di assessore regionale.

leguri rubano; «d'altra parte» ha affermato, papale papale, il socialdemocratico Giorgio Laura — se il PCI non coinvolge tutto e tutti nelle sue denunce sulla questione morale, vuol dire che anche i comunisti chiudono gli occhi davanti a certi episodi». Anche il repubblicano Persico (che a suo tempo aveva fatto della questione morale una bandiera) apparso molto più fiacco: la spiegazione sta forse nel fatto che da pochi minuti gli era giunta la notizia che a Sanremo avevano arrestato anche uno dei suoi. Tutto questo in un'assemblea regionale che ha due consiglieri di maggioranza in carcere (oltre a Parodi, e da quattro mesi, e grande patrie galere anche il socialista savonese Roberto Bordero, grande amico di Teardo) e che ha visto il pentapartito usare «per delega» i loro voti per far passare provvedimenti o ottenere il numero legale nelle commissioni. Questo, anzi, è l'unico punto su cui si è ottenuto qualcosa: giunta e pentapartito si sono impegnati a provvedere in merito, ma lo faranno col minimo sforzo. Parodi e Bordero resteranno consiglieri regionali, ma nelle commissioni il loro voto non sarà più delegabile. Impegni più vaghi anche per maggiori controlli sui flussi finanziari di provenienza regionale e sulle nomine di competenza della Regione.

m. r.

Il ministro delle Finanze smentisce d'aver proposto l'autotassazione al 100%

Reprimende DC e PSDI contro Visentini

ROMA - Il ministro delle Finanze Bruno Visentini smentisce d'aver mai proposto di elevare al 100 per cento l'anticipazione da novembre a giugno, e di aver invece oggi fissato al 92 per cento di quanto pagato a titolo d'imposta l'anno precedente. Ma questa smentita non ha evitato il divampare della polemica dentro la maggioranza dove la parte degli assallatori è stata assolta questa volta da democristiani e socialdemocratici.

stabilità, venga anticipata al fine giugno». È stato proprio questo riferimento di Visentini ai lavoratori dipendenti che l'altra parte ha generato l'equivoco oggi fissato al 92 per cento di quanto pagato a titolo d'imposta l'anno precedente. Ma questa smentita non ha evitato il divampare della polemica dentro la maggioranza dove la parte degli assallatori è stata assolta questa volta da democristiani e socialdemocratici.

venissero operate a fine giugno». È stato proprio questo riferimento di Visentini ai lavoratori dipendenti che l'altra parte ha generato l'equivoco oggi fissato al 92 per cento di quanto pagato a titolo d'imposta l'anno precedente. Ma questa smentita non ha evitato il divampare della polemica dentro la maggioranza dove la parte degli assallatori è stata assolta questa volta da democristiani e socialdemocratici.

stro delle Finanze aveva preso la parola per rispondere alle proposte dei deputati comunisti sulla politica delle centrali che nella legge finanziaria scotta visentini, la proposta, con quelle riserve che abbiamo visto, e si è riservato di presentare un provvedimento organico. LE POLEMICHE - Ma all'ipotesi affacciata dal mini-

me avevano già fatto lo scorso anno e le settimane scorse al Senato: 46 per cento a giugno e 46 per cento a novembre. Visentini ha, in sostanza, accolto il senso della proposta, con quelle riserve che abbiamo visto, e si è riservato di presentare un provvedimento organico. LE POLEMICHE - Ma all'ipotesi affacciata dal mini-

stro delle Finanze democristiani e socialdemocratici hanno reagito molto male. Con l'aria di scherzare, il sottosegretario al Bilancio Carlo Vizzini (PSDI) si è chiesto se la prossima legge sarà quella di anticipare l'imposta di successione durante l'esistenza in vita dei soggetti. Il democristiano Luigi Rossi di Montelera ha, invece, raccomandato a Visentini «maggiore attenzione su anticipazioni di questo tipo, soprattutto quando esse non sono frutto di accordi di governo». E un altro dc, Mario Usellini, si è affrettato ad esprimere tutta la contrarietà mia e del mio partito.

Questo è, dunque, il clima che si respira a Montecitorio mentre si discute la legge finanziaria e con queste premesse oggi si riuniranno i gruppi di maggioranza per la legge finanziaria. Al termine di una tumultuosa seduta dell'assemblea regionale di domenica 5, i democristiani Luigi Rossi di Montelera ha, invece, raccomandato a Visentini «maggiore attenzione su anticipazioni di questo tipo, soprattutto quando esse non sono frutto di accordi di governo». E un altro dc, Mario Usellini, si è affrettato ad esprimere tutta la contrarietà mia e del mio partito.

Questo è, dunque, il clima che si respira a Montecitorio mentre si discute la legge finanziaria e con queste premesse oggi si riuniranno i gruppi di maggioranza per la legge finanziaria. Al termine di una tumultuosa seduta dell'assemblea regionale di domenica 5, i democristiani Luigi Rossi di Montelera ha, invece, raccomandato a Visentini «maggiore attenzione su anticipazioni di questo tipo, soprattutto quando esse non sono frutto di accordi di governo». E un altro dc, Mario Usellini, si è affrettato ad esprimere tutta la contrarietà mia e del mio partito.



Lavori nella piana di Gioia Tauro

La Regione dice «no» alla centrale di Gioia Tauro

Tumultuosa seduta dell'assemblea calabrese L'odg votato da PCI, DC, PSI, PSDI e PRI

Dalla nostra redazione

CATANZARO - Nuovo pronunciamento unitario del Consiglio regionale calabrese contro la centrale a carbone di Gioia Tauro e per una sospensione della decisione del CIPE che il 29 novembre scorso aveva votato per la costruzione del mega impianto. Al termine di una tumultuosa seduta dell'assemblea regionale conclusasi all'alba di ieri, presenti decine di sindaci e di amministratori della Piana di Gioia, i rappresentanti del PCI, del PSDI e del PRI hanno votato un ordine del giorno nel quale si rinvia innanzitutto come si delibera del CIPE, non tenendo in alcun conto il negativo parere del Consiglio regionale, di due consigli provinciali e di numerosi amministratori comunali interessati, risulta palesemente lesivo della dignità, del prestigio e delle prerogative della Regione e del sistema delle autonomie locali, infirmandone la credibilità e pone i rapporti tra governo, Regione ed autonomie locali su un piano politico ed istituzionale gravido di incertezze e pericoli. L'ordine del giorno — che reca in calce le firme del capigruppo Nicolò (DC), Rossi (PCI), Di Benedetto (PSI), Bruno (PSDI) e

Arantti (PRI) — chiede poi la sospensione della decisione del CIPE nel rispetto dei voti espressi dalle varie istituzioni elettive della Calabria e dello stesso consiglio regionale e impiega il presidente della Giunta regionale a sollecitare un incontro con il presidente del Consiglio dei ministri per un confronto fra governo e Regione finalizzato alla soluzione dei drammatici problemi economici e sociali della Calabria. Nel dibattito che si era sviluppato in aula, in un clima di tensione, i rappresentanti di tutti i gruppi politici avevano criticato con forza e decisione la delibera del CIPE. «Si tratta — ha detto il capogruppo del PCI Tommaso Rossini — di un fatto di eccezionale gravità che introduce un elemento di conflittualità senza precedenti nel nostro paese. Rossi ha poi ricordato il tappeto dello scandalo Gioia Tauro: dei 7.500 posti di lavoro promessi nel '71 ai 3.500 del 1975, poi al mini-mini pacchetto di De Michelis del 1979, fino al niente di oggi, il rifiuto della centrale — ha aggiunto Rossi — nasce da motivazioni politiche profonde. Da segnare che l'ordine del giorno votato all'alba di ieri è stato approvato anche dal rappresentante repubblicano, il quale

nella precedente deliberazione dell'assemblea si era invece astenuto. Intanto il comitato dei sindaci della Piana di Gioia Tauro proprio ieri ha reso noto il documento con il quale si è conclusa l'assemblea di domenica a Polistena, presenti 30 sindaci, i rappresentanti della Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL e di due comunità montane. I sindaci hanno deciso di convocare per domenica a San Ferdinando di Rosarno un'assemblea dove dovrebbe sorgere cioè la megacentrale dell'Enel, una grande assemblea di tutti gli eletti aperta a forze politiche e culturali per decidere — si afferma — l'iniziativa politica e l'azione di massa contro la decisione del CIPE e per lo sviluppo e l'occupazione e la difesa delle istituzioni. L'assemblea dei sindaci giudica «la deliberazione CIPE una decisione dal sapore autoritario ed una chiara scelta di politica anti-meridionale e sostitutiva degli impegni di sviluppo produttivo ed occupazionali assunti dai governi per Gioia Tauro e dichiara quello che definisce un vero e proprio inganno che si è inteso a fare ai lavoratori calabresi con le vuote promesse annunciate dal CIPE come accompagnamento alla centrale in quanto rappresentavano un vero imbroglio. I sindaci della Piana di Gioia ritengono inoltre che la decisione del CIPE non solo non offre alcuna garanzia contro l'inquinamento e non assicura l'occupazione ai giovani, si disoccupati non favorisce lo sviluppo economico e sociale ma sarebbe dannosa per la stessa popolazione del porto per il quale erano state presentate richieste per l'uso di un tratto di banchina per un servizio di containers.

Filippo Veltri

Al convegno socialista sugli anziani concluso ieri a Roma

Sulle pensioni dal PSI arrivano contestazioni per De Michelis

ROMA - Invece di placare le polemiche, Gianni De Michelis ha deliberatamente soffiato sul fuoco, e il risultato è stato prima un crescente mororio, poi un clamore indescrivibile, infine una contestazione in piena regola. La seconda — e conclusiva — giornata del convegno socialista su «Anziani: da emarginati a protagonisti» ha avuto dunque il suo «clou» in questo esplicito scontro intorno al partito, di cui si erano avute ben più che avvisaglie già il giorno precedente. Accusato in molti interventi — insieme ai suoi colleghi ministri — di essersi appiattito sul governo, il responsabile del Lavoro ha sostanzialmente risposto che sì, il PSI del 1983 si identifica completamente nelle scelte dell'esecutivo, e in particolare opta per una politica di «sacrifici» che colpiscono e colpiscono in modo prevalente chi meno ha.

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

Manifestazione a Montecitorio vietata ai pensionati

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ah! ministro). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani — ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro — per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

Gerusalemme, attentato a un autobus: 4 morti e 46 feriti

GERUSALEMME — Un attentato, il più grave che sia avvenuto a Gerusalemme negli ultimi cinque anni, ha ucciso ieri quattro passeggeri di un autobus e ne ha feriti 46. L'attentato è stato rivendicato da Tripoli del Libano dall'OLP con un comunicato del «portavoce militare palestinese».

L'esplosione è avvenuta intorno alle 12.50 (ora locale) a bordo dell'autobus n. 18 che collega il centro di Gerusalemme con la periferia occidentale della città. Un ordigno di grande potenza ha divelto il tetto e una fiammata dell'autobus. Il punto dove è avvenuto lo scoppio si trova ad un incrocio a due isolati dalla palazzina dove l'ex primo ministro israeliano Begin sta per trasferirsi. La polizia ha bloccato le strade della zona ed ha fermato diverse persone ritenendo che l'attentato sia sceso una o due fermate prima dell'esplosione. Il fotografo Eli Hershkowitz, che si trovava nelle vicinanze al momento dell'esplosione, ha riferito che dopo lo scoppio c'è stato un silenzio impressionante: «Non ci sono state grida né pianti. I passeggeri stavano seduti ai loro posti impietriti dal choc. Il sangue colava dai loro volti». Centinaia di persone si sono fermate intorno al luogo dell'attentato e il traffico è rimasto bloccato.

Nel 1978 una serie di attentati agli autobus uccisero 12 persone. A Gerusalemme gli automezzi pubblici sono il principale obiettivo dei terroristi, ma a causa delle severe misure di sicurezza la maggior parte degli ordigni vengono trovati prima che esplodano. Il 12 settembre 1981 una bomba aveva ucciso a Gerusalemme un pellegrino ferendo altre 23 persone nella città vecchia.

Nella foto: un'immagine terrificante dopo l'esplosione sull'autobus



l'Unità

Il 18 dicembre diffusione straordinaria a 5.000 lire

Al congresso FIDAC-CGIL già diffusione a 5.000 lire

La forza di pace esposta a rischi gravissimi

Il PCI: ritirare subito il contingente italiano

Chiesti «atti concreti e tempestivi che distinguano le posizioni del nostro paese dalle iniziative avventuristiche dell'amministrazione Usa»

L'operazione di guerra compiuta dalla aviazione statunitense contro le postazioni siriane in Libano segna un nuovo gravissimo passo dell'intervento armato e della politica di forza degli USA nella crisi libanese.

Nell'arco di pochi mesi, l'amministrazione Reagan sollevando anche critiche nel Congresso americano e contrasti con gli alleati dell'Alleanza atlantica, è arrivata a fatto ad opporsi ad un accordo di riconciliazione nazionale in Libano ed ha scelto la strada dell'accordo strategico con Israele, con l'obiettivo della contrapposizione alla Siria e del controllo su gran parte del territorio libanese. Questa politica unilaterale — e in generale — politica aggressiva di Reagan — porta ad un ulteriore inasprimento del conflitto, al pericolo di una sua estensione, ad incontrollabili reazioni a catena.

I comunisti italiani, che hanno espresso più volte il loro allarme per il progressivo deterioramento della situazione, chiedono al governo una ferma condanna delle azioni militari USA e della loro dichiarata volontà di coinvolgere in esse la forza multinazionale di pace, considerata necessario il ritiro immediato del contingente italiano, esposto in questi giorni a rischi gravissimi per ragioni e obiettivi del tutto estranei ai motivi che furono all'origine

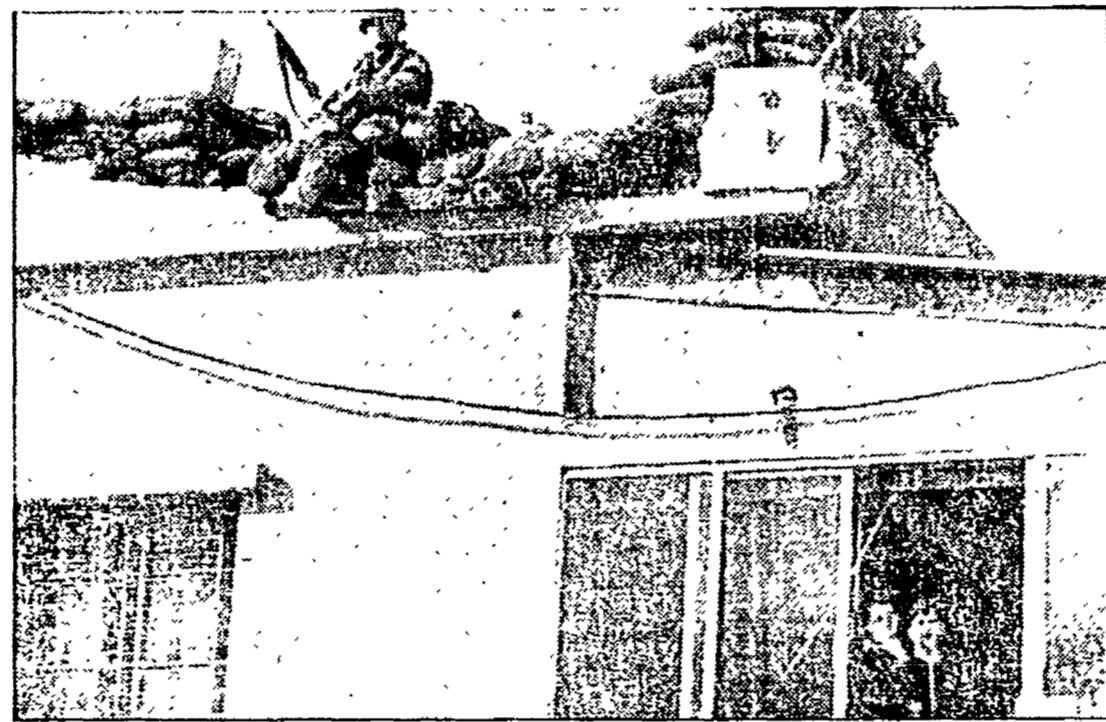
del suo invio;

...solicitano una iniziativa politica e diplomatica da parte dell'Italia e di altri paesi dell'Europa occidentale che, ponendo fine all'immobilismo seguito alla Dichiarazione di Venezia del 1980, sia capace di contrastare l'escalation in corso ed aprire la strada ad un nuovo negoziato.

I passi compiuti con iniziative del governo e con il viaggio del presidente della Repubblica in Giordania rischiano di essere vanificati dagli ultimi avvenimenti se non vi saranno atti concreti e tempestivi che distinguano la posizione del nostro paese dalle iniziative avventuristiche dell'amministrazione USA.

Solo una trattativa con tutte le parti interessate può consentire che, attraverso il ritiro di tutte le truppe straniere, venga ripristinata l'integrità e la sovranità del Libano e ricompota la sua unità nazionale e si giunga ad una soluzione in grado di garantire una pace globale nel Medio Oriente, nel rispetto della sicurezza di tutti gli Stati dell'area, compreso Israele, e del riconoscimento dei diritti nazionali di ciascun popolo ed in particolare di quello del popolo palestinese ad avere una propria patria.

La Direzione del PCI



BEIRUT — Una famiglia libanese vive sotto una postazione dei marines USA. Lunedì la postazione era stata colpita provocando la morte di otto marines

Monito di Mosca a Londra, Parigi, Roma

MOSCA — L'Unione Sovietica ha messo ieri in guardia, attraverso un comunicato dell'agenzia TASS, i paesi europei che partecipano con gli Stati Uniti alla forza multinazionale per il Libano dal rischio che essi corrono di essere coinvolti da Washington in una «sporca guerra» come quella del Vietnam.

Prendendo lo spunto dall'attacco aereo che gli americani hanno lanciato domenica contro le postazioni siriane nel Libano, la TASS si è chiesta se l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna «sono veramente pronte a condividere con gli Stati Uniti la responsabilità per questa pericolosa "escalation" e per le sue conseguenze».

La Siria chiede aiuto al mondo arabo contro la minaccia

La Giordania condanna solennemente il raid USA e l'accordo strategico Reagan-Shamir

BEIRUT — Il presidente siriano Hafez Assad si è rivolto ieri a tutti i paesi arabi per denunciare i pericoli che comporta l'aggressione diretta degli Stati Uniti «contro il Libano, la Siria e l'intera nazione araba». In una lettera inviata a tutti i presidenti e sovrani arabi Assad ha in sostanza chiesto l'appoggio di tutto il mondo arabo di fronte ai nuovi pericoli sviluppi della situazione. In precedenza, il suo ministro della Difesa Mustafa Tlass, aveva direttamente risposto alle bellicose dichiarazioni di Shultz (le azioni di violenza dei siriani e del loro mantengono non resteranno impuniti) affermando che è diritto della Siria di intercettare gli aerei americani che sorvolano le posizioni militari siriane. «È un nostro legittimo diritto di autodifesa», ha detto. Tlass ha aggiunto che il pilota americano catturato dai siriani domenica scorsa dopo l'abbattimento del suo aereo sarà liberato solo «quando finirà la guerra e gli americani lasceranno il Libano».

Fonti militari siriane hanno intanto annunciato che due aerei israeliani senza pilota in ricognizione sulla valle della Bekaa sono stati abbattuti e che i relitti di uno dei due aerei sono caduti in territorio siriano. Da parte sua Israele ha ammesso la perdita di un solo aereo.

L'appello siriano alla solidarietà araba non sembra d'altra parte cadere nel vuoto. Dopo la dichiarazione di Arafat di appoggio alla Siria e dopo le molteplici dichiarazioni dei massimi dirigenti egiziani di condanna dell'accordo di cooperazione strategica tra USA e Israele è stata ieri la volta della Giordania che ha voluto dare particolare solennità alla sua netta presa di posizione. L'Assemblea nazionale giordana ha ieri condannato all'unanimità l'alleanza militare americano-israeliana e l'incursione aerea americana contro le posizioni siriane in Libano. L'intero gabinetto giordano, presieduto dal primo ministro Mudar Barakat, era presente all'Assemblea.

Si presenta quindi ora assai difficile la nuova missione in Medio Oriente che Reagan ha affidato ieri al suo inviato, Donald Rumsfeld, nel tentativo di rilanciare un dialogo diplomatico che sembra essere andato in pezzi con il raid americano in Libano di domenica scorsa. Il «Washington Post», facendosi interprete di un diffuso disagio, ha all'oscuro ieri che «non è chiaro se i marines americani siano laggiù come forza di pace o come combattenti» o «se gli Stati Uniti stiano aggravando un problema o contribuendo alla sua soluzione».

A Beirut, dove l'aeroporto è rimasto chiuso per il settimo giorno consecutivo, la parte musulmana della città ha osservato ieri compieta un giorno di sciopero e di lutto per la strage di lunedì, provocata da una auto-bomba. Il cui bilancio definitivo è salito a 16 morti e 100 feriti. Sono intanto continuati i combattimenti tra milizie druse ed esercito libanese e falangisti sia nei dintorni di Beirut che nella regione dell'Iqlim Kharrub. I marines americani ancora una volta sono rimasti coinvolti negli scontri e hanno risposto ad un attacco con armi leggere e missili.

A Tripoli la situazione è ancora precaria mentre si attende la definizione dell'accordo per il ritiro del feddayn di Arafat. Il leader sunnita Karamah ha annunciato da Damasco che il testo dell'accordo è pronto, ma che ci vorrà ancora qualche tempo per la sua realizzazione. Secondo alcune fonti, l'evacuazione potrebbe avvenire con navi greche battenti la bandiera delle Nazioni Unite.

A Bondeno sono stati i primi Un successo

BONDENO (Ferrara) — La diffusione dell'Unità a 5.000 lire ha avuto dei precursori: i compagni di Bondeno, uno dei più grossi comuni del Ferrarese. Circa un mese fa, a conclusione di assemblee nelle 17 sezioni del territorio bondenese, l'iniziativa è stata realizzata impegnando tutti i dirigenti e i diffusori casa per casa.

Com'è andata? «Bene, benissimo. Nemmeno noi credevamo in un così grosso successo», spiega con entusiasmo Luciano Ghisini, segretario comunale del PCI di Bondeno. Le cifre: si sono vendute circa 1.300 copie, nella stragrande maggioranza a 5 mila lire, raccogliendo 4 milioni e 300 mila lire. Un grosso risultato, al quale va aggiunto quello di due sezioni, Burana e Pontispana, che hanno preferito diffondere l'Unità a duecento lire: in tutto si è arrivati a 4 milioni e 800 mila lire. «A tutti abbiamo aggiunto ottocento mila lire del gruppo consiliare del PCI al Comune», dice Ghisini. «Molte famiglie mi hanno aspettato con i soldi già pronti. Qualcuno mi ha dato non cinque, ma diecimila lire».

Da S. Ilario d'Enza (RE) 21 milioni

REGGIO EMILIA — I compagni di S. Ilario d'Enza, un comune di 9.000 abitanti di cui 1.900 iscritti al PCI, hanno raccolto ben 21 milioni di sottoscrizioni straordinarie per l'Unità. L'ingente somma è stata consegnata, nel corso di un'affollata manifestazione-dibattito, al vicedirettore del nostro giornale, Piero Borghini.

In Lombardia impegno per 150.000 copie

MILANO — Si è svolta presso il Comitato regionale lombardo del PCI una riunione di tutti i responsabili provinciali dell'organizzazione e della stampa e propaganda nel corso della quale si è discusso della diffusione straordinaria dell'Unità di domenica 18 dicembre. Allo stato attuale gli impegni assunti dalle diverse federazioni sono di 150.000 copie, contro le 100.000 attualmente diffuse ogni domenica. Gran parte della diffusione sarà a 5.000 lire la copia. Si è deciso di intensificare ovunque la preparazione coinvolgendo gli iscritti al partito, con lettere che dovranno essere inviate dalle sezioni, e mobilitando tutti i gruppi dirigenti: membri dei comitati direttivi, consiglieri comunali e provinciali, deputati, amministratori pubblici, dirigenti delle organizzazioni di massa. A tutti si chiederà un impegno diretto ed in prima persona.

VENERDÌ

Due pagine speciali: scala mobile e salari un anno dopo l'accordo.

Il parlamento inglese critica unanime l'atto di forza americano in Libano

Ampi consensi, sia tra i conservatori che tra i laburisti, per un ritiro del piccolo contingente britannico - La Thatcher si è detta molto preoccupata per l'iniziativa USA: vendetta e ritorsione non dovrebbero mai comparire nel vocabolario politico

Del nostro corrispondente LONDRA — L'atto di forza degli USA nel Libano è duramente criticato in tutti gli ambienti politici inglesi. La protesta è letteralmente esplosa negli ultimi due giorni alla Camera dei Comuni unificando nell'opposizione i banchi della maggioranza conservatrice a quelli laburisti. Il ritiro del piccolo contingente britannico da Beirut riscuote ampi consensi. Il governo temporeggiava affermando che la forza di pace, al momento, rimane. Ma aggiunge che la situazione è mutata ed esige una radicale revisione.

Londra si tiene in stretta

consultazione con i governi italiano e francese: l'incontro dei ministri degli Esteri in sede NATO, giovedì, fornirà l'occasione di un chiarimento risolutivo. Agli americani, nella persona del segretario Shultz, verranno richieste precisazioni e garanzie.

La prospettiva di un conflitto con la Siria mette in allarme gli inglesi, che non si fanno trascinare, alla cieca, in un conflitto senza avere la possibilità di influire, di controllare, di moderare. Così, ad Atene, al termine del vertice della CEE, la signora Thatcher si è detta «molto,

molto preoccupata» per quel che accade. Ha formalmente confermato che il contingente militare britannico resta al suo posto in attesa di chiarimenti sulla posizione, ma subito dopo ha aggiunto che «parlo come ritorsioni e vendetta non dovrebbero mai comparire nel vocabolario della politica»: una chiara allusione polemica nei confronti degli USA e della loro presunta spedizione punitiva contro lo schieramento siriano nella valle della Bekaa. Il pensiero del premier è evidente: Londra potrà mantenere le sue truppe a Beirut solo se richiede adesso una assicurazione adeguata che gli USA

desisteranno dall'imbarcarsi in una pericolosa avventura militare.

Allirimenti è il ritiro. La questione, secondo il parere di tutti gli osservatori londinesi, dovrebbe risolversi in un modo o nell'altro entro questa settimana. Ma il deteriorarsi del rapporto con Washington provoca un'effettiva ansietà. Il «Guardian» scrive: «L'alleanza anglo-americana, severamente messa alla prova dalla questione di Grenada, sembra ora sottoposta a nuova e più forte pressione come conseguenza delle azioni americane nel Libano».

Al fondo c'è la questione

del rinnovo della «cooperazione strategica» tra gli USA e Israele: un patto militare di cui Londra non è stata preavvertita (e tanto meno consultata) e che a tutt'oggi non si sa cosa contenga. Reagan, ancora una volta, ha dato vita ad una iniziativa unilaterale tagliando fuori gli alleati, i tre paesi europei che collaborano ad un piano per il «mantenimento della pace» che appare quanto mai confuso e contraddittorio. Il portavoce laburista per gli Esteri, Dennis Healey ha detto che l'alleanza formale tra USA e Israele ha spazzato via qualunque giu-

stificazione per la forza multinazionale. Molti conservatori gli danno ragione, facendo eco alla richiesta del ritiro del contingente britannico. Rimanere in Libano è diventato troppo pericoloso: è proprio questo il fattore che minaccia ulteriore danno ai rapporti, già tesi, fra Londra e Washington. Ieri sera la commissione esteri del gruppo conservatore della Camera ha rivolto una precisa richiesta al Foreign Office: «Imbarciamo i nostri alleati sull'incrociatore "Fearless" e riportiamoli a casa al più presto».

Antonio Bronza

A sette giorni dalla sua scarcerazione il killer di Tobagi depone al «7 aprile»

Barbone torna in aula: contro Autonomia conferma tutto

ROMA — Marco Barbone, sette giorni dopo la sua scarcerazione. Ma le polemiche non lo hanno calmato: almeno in apparenza. Scazzapetta gialla al collo, nessuna emozione sul volto, parla nell'aula del «7 aprile» con voce fredda e precisa, svolgendo fino in fondo il suo ruolo di «pentito», e rievocando un film già visto e sentito al processo Tobagi: storie di rapine e di espropri, di assalti, di corti armati, di riviste dell'Autonomia che nascondevano strutture illegali. Storie che il killer «pentito» di Walter Tobagi ha vissuto all'età di 16-17 anni, all'inizio della sua carriera di terrorista. Ora ne ha 21, è una delle principali fonti d'accusa contro il gruppo di Negri ma è anche, forse, la voce d'accusa più contestata dagli autonomi che lo hanno bollato come un «bugiardo», un traditore che ha «tralignato» diventando, lui sì, assassino. Ma anche ieri Marco Barbone, che al processo «7 aprile» è imputato-teste, non ha mostrato incertezze, ha ribadito punto per punto le sue accuse, nel più assoluto silenzio rotto soltanto alla fine dell'udienza da alcune proteste degli imputati.

Barbone fece parte della cosiddetta «segreteria soggettiva» di «Rosso», la rivista dell'autonomia che avrebbe

fatto da paravento ad attività illegali e strutture clandestine. Di «Rosso» ha nuovamente parlato, a volte ricordando fatti di cui è stato protagonista, a volte ricordando cose venute a sapere da altri elementi dell'organizzazione. Ha esordito, su «Rosso», con il capitolo «autofinanziamento». La rivista — afferma Barbone — era finanziata da rapine ed espropri. Prima dell'arrivo di Carlo Alunni (7), l'autofinanziamento era una cosa un po' arrangiata. Si rubava negli appartamenti. Ma ben presto si passò al «salto del bancone», frase che indica, semplicemente, una rapina in banca. Secondo Barbone i clandestini (come Alunni) e alcuni elementi della «segreteria soggettiva» di «Rosso» erano «soprattutto proprio con i proventi di furti e rapine». Il killer «pentito» ha dato anche un'indicazione inedita. Sarebbe stato Carlo Alunni, l'imputato minore del processo «7 aprile», a mettere materialmente in banca sul suo conto parte del denaro sporco.

Come era strutturata l'organizzazione? La base — afferma Barbone — erano i collettivi territoriali dove agivano i militanti di «Rosso» che orientavano le discussioni; poi c'erano le strutture di

Apparentemente impassibile dopo le polemiche, ha ribadito che la rivista Rosso nascondeva una struttura illegale militare - «Negri propose di sparare alle manifestazioni come facevano gli autonomi romani...»



ROMA — Marco Barbone subito dopo il suo ingresso nell'aula per deporre al processo «7 aprile»

racordo come le segreterie territoriali. Infine gli apparati di controllo, come la commissione logistica che si occupava di finanziamenti e armi. Il cuore dell'organizzazione era la «segreteria soggettiva» la cui emanazione operativa era l'esecutivo. Il suo compito, secondo Barbone, era quello di mandare avanti la struttura, preparare i nuclei che avrebbero dovuto fare le azioni.

Quando Alunni entrò — racconta Barbone — oggetto di discussione era il fatto che le azioni rischiose dovessero coinvolgere un po' tutti. Così a una rapina avrebbe partecipato anche Pozzi, imputato del processo, e allora caporedattore della rivista. A questa regola sembra essere sfuggito invece Tom Negri. Afferma Barbone: «Il Toni era l'eccezione, si teneva sempre fuori delle azioni, perché ricopriva un ruolo pubblico. Partecipava però ai cortei...». E a questo proposito Barbone riporta un episodio di cui sarebbe stato diretto spettatore: il 12 marzo del '77 (il giorno di una delle più cruente manifestazioni degli autonomi) Negri venne a Roma e qualche giorno dopo fu lui a riunire nella segreteria in cui il docente padovano riportò favorevoli impressioni sulle tecniche di

guerriglia usate dagli autonomi romani. «Fanno fuoco in 4 o 5 secondi», dice Negri — di cui due ingocchiate — di molto efficace...».

Proprio le violenze al corteo hanno occupato una buona parte della deposizione di Barbone. Il «pentito» è stato accusato più volte dagli altri imputati di aver fatto degenerare in autentiche sparatorie alcune manifestazioni. Barbone ricorda allora l'episodio dell'assalto alla sede milanese della Confapi: «Avevo 17 anni e mezzo — afferma — e mi stavo avvicinando a «Rosso». Fu invitato a una riunione in cui era già stato definito il progetto operativo per la manifestazione. Mi fu dato l'incarico di custodire le armi (una decina di pistole in dotazione alla segreteria) e di tenere le scuse di far passare il corteo sotto la sede della Confapi. Fu Pancino — ricorda Barbone — a guidarci negli uffici, lanciando però solo bottiglie incendiarie».

Dodici marzo '77: «A Milano — racconta ancora Barbone — volevamo fare un corteo violento, tanto che inizialmente s'era deciso di assaltare la Prefettura...». Presidente: «Ma si dice che fu proprio lei a sparare e che altri fecero disperati tentativi per evitare il peggio...». Barbone: «Io i disperati tentativi

non li ricordo e comunque non c'ero solo io armato, c'erano perfino fucili a canne mozze».

Infine su Negri: «Toni appariva come uno dei massimi dirigenti dell'organizzazione», ha detto Barbone. «È vero che nulla avveniva senza il suo consenso», gli ha chiesto il presidente Santapichi. Barbone: «Forse è più giusto dire che le attività più importanti venivano discusse nella «segreteria soggettiva», in cui era preminente il ruolo di Negri». Barbone ha descritto anche un episodio di spatrio clandestino in Svizzera di cui sarebbe stato protagonista proprio il dottor Negri. «Era il '77 e c'era «molta attività investigativa» su Autonomia, Toni chiese a delle persone di Varese di farlo passare in moto nel paese di Chiasso. Poco mancò, tuttavia, che le guardie svizzere lo arrestassero».

Dopo alcune domande della Corte sull'addestramento militare (nel Incorporaggio e ci facevano leggere libri sull'argomento...) Barbone è stato interrogato dalle parti civili. Lo attendono, da domani, raffiche di contestazioni dei difensori degli imputati e un confronto con Funari che non si presenta agevole.

Bruno Miserendino

Umberto Terracini, uno dei leggendari fondatori del Partito comunista

Il grande politico che sapeva lottare anche controcorrente



È stato il dirigente comunista più atipico ed eterodosso. Il suo legame profondo con Lenin, con Gramsci e con Togliatti - Gli anni dell'Ordine nuovo, il discorso di Livorno, il carcere - La tenace opposizione al fascismo e il rapporto difficile con il PCI. Lucido avversario del settarismo, fermo oppositore di Stalin - Un testamento di dignità, di dirittura morale, di costume rivoluzionario

NELLE FOTO: a destra Umberto Terracini consegna a Enrico De Nicola, capo provvisorio dello Stato, il 27 dicembre 1947. A sinistra Terracini nel '72, al XIII congresso del PCI



Ci soccorre, pensando a Umberto Terracini, alla sua personalità, quella vecchia battuta di Togliatti che paragonava il Partito comunista italiano a una giraffa, animale raro eppure reale, esistente. Terracini, lungo ben settanta anni di militanza rivoluzionaria, è di certo stato il dirigente comunista più atipico, eterodosso per tanti aspetti, al tempo stesso in lui si impersonava una continuità di ispirazione, una trasmissione di tratti originali non meno riconoscibili. Anche il carattere dell'uomo era difficilmente classificabile nella galleria dei quadri storici del Partito. Capace di straordinaria dedizione e confidenza con il singolo militante eppure riservatissimo, cordiale ma sempre un po' distante, orgoglioso della propria indipendenza intellettuale e insieme legato a una tradizione che partiva per lui direttamente da Lenin e di cui si faceva a volte polemicamente il difensore. Piero Gobetti, parlando nel 1922 dei giovani dell'Ordine nuovo, diede un ritratto psicologico di Terracini che ancora oggi pare vivo, fedele. «Il temperamento di Terracini è di tipo politico che di teorico... È antidemagogico per sistema, aristocratico, contrario alle violenze oratorie, razionalista, dialettico, sottile, implacabile, fatto per la polemica e per l'azione».

Il suo stile oratorio, di grande avvocato, non prendeva mai in prestito una espressione dal consueto nostro gergo politico, si dipanava, proprio implacabilmente, lungo un sottile e tenace filo logico. Ma il suo intervento polemico — chi non lo ricorda dalla tribuna del XV Congresso, per citare soltanto l'ultima sua memorabile sortita? — aveva anche la durezza, la unilateralità che egli riceveva dalle più infuocate battaglie dei primi eroici tempi del movimento. Persino Lenin, al III Congresso dell'Internazionale, nel 1921, aveva dovuto esclamare: «Plus de souplesse, plus d'humilité, compagno Terracini!».

In verità, incontriamo Terracini protagonista di tante vicende storiche con connotati personali che lo fanno anche di volta in volta antagonista, oppure brillante comprimario, vuoi di Bordighi, vuoi di Gramsci, vuoi di Togliatti, di cui sapeva esprimere e portare a una ribalta più vasta, linee, posizioni, esperienze, dal 1919 al 1928, dal 1946 al 1964 come negli ultimi vent'anni. Sempre alla sua inconfondibile maniera.

Un dirigente, un combattente comunista come Umberto Terracini non l'abbiamo trovato e ritrovato soltanto nelle grandi pagine della storia, negli episodi cruciali che portano inciso il suo nome. L'impronta che egli lascia si rivela anche dal quotidiano lavoro, politico, legislativo, giudiziario, a cui egli non si sottrasse mai. Quanti comizi ha fatto Terracini? A quante

riunioni di Partito ha partecipato, a quante sedute del Parlamento? Quante arringhe defensionali ha tenuto in quei Tribunali della Repubblica la cui Costituzione porta la sua firma? Ci siamo sorpresi più di una volta a pensare negli ultimi tempi, leggendo che continuava ad andare a parlare a Matera o a Trento, a Palermo o a Pontedera: ma quanti anni ha adesso Umberto? Ottanta, ottantacinque? Era nato nel 1895, dal 1911 data la sua adesione al movimento operaio organizzato, dal 1916-'17, essendo soldato, i primi anni per la sua opposizione socialista alla guerra, che pure si fece al fronte, nel settore di Montebelluna.

Terracini rappresentò il gruppo dell'Ordine Nuovo di Torino nella direzione del PSI, nel 1920. Parlò a Livorno, al congresso della scissione, sfidando bravamente anche una canea urlante per avere osato dire cose sensate sulla funzione dei cattolici, sul Partito popolare (lui che, altrettanto fieramente, cin-

quant'anni dopo avrebbe osteggiato la proposta del «compromesso storico...»). Gli toccò, dopo la prima «battuta anticomunista» del governo Mussolini, dopo l'arresto di Bordighi e di Grieco, di dirigere nel 1923 la Segreteria del Partito, di reggere poi anche l'Unità, e gli toccò di essere arrestato un anno prima di Gramsci, nel 1925, e di battere ogni primato come detenuto politico: dal 1925 al 1943, prima nelle carceri, poi nelle isole di deportazione fasciste.

C'è un episodio che basterebbe da sé a consegnare Terracini alla storia del partito. Fu lui, nel «processo» del 1928, a ergersi da imputato ad accusatore dinanzi al Tribunale Speciale, ad usare tutto il sarcasmo rivoluzionario di cui era capace, contro un regime tirannico trionfante che pure mostrava di avere paura di quella piccola «falange d'acciaio» di comunisti fuorilegge e perseguitati. Anche per questo Umberto Terracini ebbe la condanna più dura, a ventidue anni, due più di

Gramsci, di Scoccimarro e di Roveda.

Del periodo carcerario, dell'isolamento profondo in cui venne a trovarsi, messo a un certo punto — come egli stesso scrisse — al bando dal partito, tra il 1939 e il 1944, abbiamo fornito, con il suo aiuto, con quello di Alfonso Leonetti e di Camilla Ravera, tutta la documentazione precisa nel nostro lavoro sulla storia del PCI. Rammemiamo ancora l'emozione con cui guardavamo quelle lastre fotografiche tratte dai suoi appunti carcerari; gelosamente conservati, che sembravano incunabili, scritti su cartine da sigaretta, con una calligrafia alla, diritta, regolare. E quando rinvienimmo fra le carte di polizia la sua risposta a una famosa lettera di Grieco, nel 1928, ci colpì la sua serenità. Scriveva all'amico, Terracini: «Sono restato fino a due settimane fa, e cioè per quindici mesi, in segregazione continua, nella massima custodia, ma con una capacità di resistenza, dalla quale sono sortito senza

escessivo sbilancio. Sarei un fanfarone se ti dicessi che non sono mai stato così bene e che questo è il migliore tra i regimi desiderabili; ma resto nel vero affermando che sono in grado di superare i molti anni di carcere che mi attendono. Quella lettera era scritta poco prima della sentenza, che egli sapeva dunque sarebbe stata molto dura. In sostanza, nella opposizione di Terracini alla svolta settaria del 1939-'40, nel suo richiamo agli insegnamenti di Gramsci, nel favore entusiastico con cui accolse i risultati del VII Congresso dell'Internazionale comunista del 1935, e la politica dei Fronti popolari del 1936, nella fermezza con cui egli al confino, nel 1939-'42, contro il parere del collettivo comunista di Ventotene — che giunse persino ad espellerlo dal partito — difese la fondamentale distinzione tra il nazifascismo quale nemico principale e le democrazie borghesi, c'è una grande lezione politica e morale. Egli definiva settaria la

svolta in base a due considerazioni essenziali (quelle che ribadì in una vivacissima polemica con Longo di qualche anno fa): che era stata errata la previsione di un'imminente fase rivoluzionaria e che non si poteva paragonare la socialdemocrazia al fascismo, oppure ritenere che la successione al fascismo non passasse attraverso la fase democratica. E se carcere e confino furono per lui più duri ancora che per altri compagni, quando si vanno a rivedere le ragioni di fondo di quella sofferenza si avverte che essa si esprimeva con un rovello complesso: d'un canto, c'era la sua convinzione che anche Gramsci la pensasse come lui, dall'altro, non voleva staccarsi dal partito, ne accettava la disciplina per poter batterci meglio da posizioni che sentiva giuste, a cui non voleva rinunciare. Era lo stesso dramma di Camilla Ravera, sua amica carissima, che non condive anche la sorte di Gramsci, di Stalin, di altri arbitri e dei crimini del pote-

re personale, delle contraddizioni profonde del sistema burocratico sovietico, lungo tutti questi decenni del post-liberazione, se non si cogliesse come tale critica fosse degenerata in una sorta di «autocritica» in cui si vedesse come maturata in lui sino dagli anni del carcere. Allora egli misurava la rottura che si era provocata tra l'epoca leniniana e quella successiva e non lesinava la sua avversione per quello che riteneva un processo involutivo, pur non volendo distaccarsi dalla formazione storica in cui militava e che sapeva vitale per una prospettiva socialista.

Terracini fu l'unico dirigente comunista italiano che nel 1947 osò gettare l'allarme sui pericoli a cui si andava incontro con una contrapposizione frontale, nel clima della guerra fredda, dicendo che tale clima poteva essere alimentato da entrambe le parti. Umberto Terracini nel 1951 votò, ancora una volta solo nella direzione del partito, contro la richiesta di Stalin di poter avere con sé Togliatti a Mosca. E le sue battaglie in

difesa dei diritti civili — che essi fossero colpiti in URSS oppure in Italia e altrove — le sue denunce contro le persecuzioni al dissenso intellettuale, contro le discriminazioni a danno degli ebrei come di altre minoranze nazionali ed etniche, portano lo stesso segno, anche la stessa misura. La presenza nel dibattito politico di Terracini, i suoi interventi nella direzione del Partito, dalla tribuna del Comitato centrale, sono troppo noti, perché ci si debba soffermare ora a rievocarli. Capitava di condividere oppure di contrastare questa o quella posizione da lui assunta, di trovarla di volta in volta giusta, acuta, oppure troppo sommaria e schematica. Anche qui Terracini era stato una catalogazione, di destra o di sinistra. Lasciava emergere ora un richiamo, per così dire antico, a certi netti discernimenti di classe nella lotta politica (la DC, ad esempio, venne sempre da lui concepita come il partito della grande borghesia). Ora risultava piuttosto nelle sue parole e nei suoi scritti la grande ispirazione democratica che aveva guidato molte delle battaglie intraprese dal movimento operaio nel secondo dopoguerra. Terracini era nettamente attaccato alle regole, alle garanzie della democrazia politica, sia nell'ordinamento dello Stato italiano, sia nella condotta dei partiti della sinistra verso questo Stato, costruito anche da loro. Non per nulla negli ultimi tempi ricordò che bisognava far rivivere non solo la lezione di Gramsci bensì quella di Turati, nel nesso tra democrazia e socialismo.

Il compagno che oggi se ne va, lascia un patrimonio di opere e di esperienza politica al suo partito, ci consegna un testamento di dignità, di dirittura morale, di costume rivoluzionario. Una volta, Vittorio Corbo scrisse un articolo non di maniera su Terracini definendolo «il solitario del PCI». Ma noi vogliamo ricordarlo in uno dei rari momenti di confidente abbandono che gli abbiamo conosciuto. Si era al festival nazionale dell'Unità di Modena, per presentare con lui il suo volume sul carteggio di carcere e confino intitolato proprio al bando del partito. Terracini aveva ricevuto una accoglienza molto affettuosa dagli ascoltatori. Per nulla stanco, alla fine, sedutosi al tavolo di un ristorante del festival, aveva fatto grande onore alle tagliatelle e al lambusco. Ogni tanto qualcuno veniva a farsi firmare la tessera del partito da lui, a stringergli la mano. Quando tornammo insieme all'albergo, gli dicemmo: «Hai visto, Terracini, come ti vogliono bene i compagni». Lui si fermò un istante e disse molto semplicemente: «Ma vadà avanti».

Paolo Spriano

La lunga, tormentata, avventurosa ed esaltante biografia politica di Umberto Terracini inizia a Torino (ove la famiglia si era trasferita da Genova e ove egli frequentava il liceo) nel primo anno della guerra di Libia e della clamorosa esaltazione coloniale del giolittismo. Umberto aveva sedici anni essendo nato il 27 luglio 1895. Un certo giorno, uscito di scuola, anziché tornare a casa andò in corso Siccardi, al palazzo dell'Alleanza cooperativa ove, all'ultimo piano, c'era la sede della frazione giovanile socialista. Da quel momento vi fu una totale penetrazione fra la diligente condotta degli studi (fino alla laurea in giurisprudenza) e l'impegno politico (fino alla scelta di vita del rivoluzionario di professione). Gli fu compagno di università Antonio Gramsci e questo singolare sodalizio durò sino al 1916, anno personale ma la storia stessa del movimento operaio italiano.

immediatamente l'attività politica nell'aspra tempesta della Torino postbellica e del «Consiglio». Conseguiva brillantemente la laurea, rinunciava ad esercitare l'avvocatura (che non nei processi contro operai e quadri accusati per la loro attività politica e sindacale). Con Gramsci e Togliatti dette vita all'Ordine Nuovo, la rivista che si proponeva di trarre le conseguenze teoriche e politiche dall'esperienza dei Consigli e della crisi del PSI, e che di fatto divenne il fulcro di quel versante torinese della frazione comunista dei socialisti italiani che conformerà, dopo l'iniziale parentesi bordighiana, il nuovo partito della classe operaia. Il prestigio che Terracini seppe conquistare fu sancito dal suo nomina a segretario

della sezione socialista di Torino. All'inizio del 1920 venne eletto nel Consiglio nazionale del partito, e in aprile nella Direzione di cui era il membro più giovane. Qui la sua funzione si allargò a dimensione nazionale nell'importante momento di preparazione del Congresso di Livorno. Proprio la figura di Terracini emerse autorevolmente fra gli oppositori della segreteria Serrati, e fu per questo che spettò proprio a lui di presentare al Congresso di Livorno la piattaforma programmatica della frazione comunista con un discorso in cui, fra l'altro, sostenne, con intuizione premonitrice l'esigenza dell'unità sindacale con i lavoratori cattolici. Consumata la scissione e fondato il Partito comunista, Terracini fu eletto nell'es-

L'avventura straordinaria di questo maestro della libertà



crazia italiana. Al primo congresso postbellico (il V) egli venne eletto nel CC e nella Direzione, e in questi organismi è stato confermato per tutto il resto della sua vita. Il Terracini noto alle grandi masse popolari è soprattutto quello delle grandi battaglie della classe operaia e della guerra. La sua oratoria colta e tagliente lo rendono popolare in ogni città; la sua alta dottrina giuridica e il prestigio che gli deriva da un'intera vita di impegno politico, fanno di lui un personaggio di cui si parla subito fra la personalità più forte della nuova Italia, tanto da meritarsi l'elezione a presidente dell'Assemblea costituente e di dirigere fra l'umanità apprezzamento dal marzo 1947 al marzo 1948. La sua firma in calce alla Costituzione della Repubblica suggerisce il ruolo decisivo della classe operaia e dei comunisti nella costruzione di una democrazia nuova e più avanzata.

Una militanza che è durata 70 anni Dall'esperienza giovanile nelle file socialiste, alla clandestinità, alla presidenza della Costituente Il suo insegnamento



coltivo del nuovo partito, e nel luglio 1921 lo rappresentò ai lavori del terzo Congresso dell'Internazionale. In tale occasione, come è noto, fu approvato l'operato dei comunisti italiani non sostenitori del PSI. E si verificò anche il famoso episodio del vivace dibattito tra Terracini e Lenin. Egli presentò alcuni emendamenti di sinistra alle tesi proposte al congresso dal Radek. Lenin criticò tali proposte perché sottovalutavano l'importanza della conquista della maggioranza della classe operaia ad una linea rivoluzionaria e sovravalutavano invece il rilievo della lotta contro il «centrismo» socialista. Lo stesso Terracini, in un'intervista di pochi anni orsono, ebbe a dire: «Esposi a Lenin le tesi che mi parevano giuste, ma che Lenin mi distrusse perché venate di irrazionalismo non marxista. Mi disse che bisogna calcolare le forze effettive prima di attuare una strategia. Che lezione mi diede!».

Al ritorno in Italia, Terracini trovò il partito in condizioni di semilegalità, ed egli stesso iniziò a operare clandestinamente. Nel dicembre 1922 i fascisti lo bandirono da Torino minacciandolo di morte. Ma poco tempo dopo, quando si celebrò a Roma il processo contro il Comitato centrale del partito, egli riuscì ad assistervi nonostante fosse latitante e attivamente ricercato. Vive il suo ultimo anno di libertà recandosi per qualche tempo a Mosca presso la presidenza dell'Internazionale, eppoi dedicandosi all'attività di partito (in particolare alla redazione dell'Unità) a Milano, finché, nel luglio 1925, la polizia scopre la sede clandestina del partito e Terracini viene arrestato e resta in carcere per oltre sei mesi. Prodotto in istruttoria, assume la direzione del giornale del partito e svolge un'importante attività organizzativa nell'Italia settentrionale. Ma ormai si delineava l'apertura di una fase fascista, di cui è simbolo il tribunale speciale. Nell'agosto 1926 Terracini è nuovamente arrestato e con lui finiscono in carcere la gran parte dei maggiori dirigenti comunisti: Gramsci, Roveda, Scoccimarro. E il «processo», e su Terracini si scarica la condanna più pesante fra tutte quelle comminate: ventitré anni di carcere. Proprio nella giornata conclusiva (il 4 giugno 1928) del processo, il nostro com-

pagno ottenne di fare una dichiarazione in aula che si conclude con queste parole: «Eccolo, dunque, lo Stato forte, lo Stato difeso, lo Stato totalitario, lo Stato armatissimo. Esso si sente minacciato nella sua solidità, di più, nella sua sicurezza, solo perché di fronte a lui si leva questo piccolo partito, disprezzato, colpito e perseguitato, che ha visto i migliori fra i suoi militanti uccisi o imprigionati, obbligato a sprofondarsi nel segreto per salvare i suoi legami con la massa lavoratrice per la quale e con la quale vive e lotta».

Inizia così l'odissea del carcere, della segregazione, del confino che si concluderà solo nell'agosto 1943 con il crollo del regime fascista: diciotto anni. Subito dopo la condanna venne inviato all'ergastolo di Santo Stefano; di lì alla casa di rigore di San Gimignano, poi a Castelnuovo Emilia ed infine a Civitanova dove rimase fino al marzo del 1937. L'amnistia avrebbe dovuto liberarlo ed invece egli venne immediatamente arrestato e tradotto a Regina Coeli ove restò quattro mesi prima di essere inviato per cinque anni al confino di polizia, periodo che gli venne rinnovato per

altri cinque anni e che egli trascorse nelle Isole di Ponza e Ventotene dove appunto lo trovò la caduta di Mussolini il 25 luglio '43. Terracini visse quei due decenni non solo nell'avvincente condizione del carcere e del confinato ma anche nella tensione di un duro scontro con le posizioni prevalenti del partito. Sono ormai pubblici non solo i termini ma i documenti (specie l'ampio corrispondenza clandestina che Terracini ebbe con gli altri dirigenti del PCI) di questa opposizione. Essa ebbe i suoi momenti culminanti nel periodo 1930-32 attorno al tema della «svolta», e nel periodo 1938-45 sul carattere della guerra e la strategia comunista per il dopo-fascismo. Il primo contrasto, nel carcere, vide Terracini opporsi alle valutazioni dell'Internazionale comunista sul carattere castronico della crisi capitalistica e quindi sull'apertura di una fase rivoluzionaria. Egli vide nelle decisioni del VII Congresso dell'Internazionale (la politica delle alleanze antifasciste) un prepotente approfondimento della precedente strategia imperialista sull'appuntamento rivoluzionario e sulla condanna del socialfascismo. Il se-

condo contrasto, al confino, che porterà all'ingiusta decisione della sua espulsione dal partito, vide Terracini affermare la distinzione fra le necessità statali dell'URSS (di cui era espressione il trattato tedesco-sovietico) e la condotta dei singoli partiti comunisti, nonché la prospettiva per l'Italia non già della sostituzione del fascismo con un regime socialista ma con un regime democratico-borghese di carattere avanzato. Terracini tentò, appena tornato in libertà, di far revocare la sua espulsione e pur non riuscendoci cercò di legarsi come possibile alla nascente Resistenza. Dalla Svizzera ove era riparato rientrò in Italia nel 1944 per assumere la carica di segretario della nuova repubblica partigiana dell'Ossola, e quando quella gloriosa esperienza fu travolta si riportò nuovamente oltre confine per tornare in patria appena conclusa la liberazione. Nel momento stesso in cui rientrava in Italia Terracini fu riammesso (pur con alcune transitorie cautele) nel partito per intervento di Togliatti e subito immesso nella grande opera di costruzione del partito di massa e di edificazione della nuova demo-

Qui accanto Terracini con la toga d'avvocato. Nella foto in alto a destra mentre parla a Bologna in piazza Maggiore. Tornato dal fronte riprese

Arturo Colombi, una vita tutta spesa per il riscatto dei lavoratori

«Appena giunti a Civita-vecchia fummo rapati e ve- stiti con la camicia di dete- nuto. Divenimmo un nume- ro. E da allora per molti anni fu il 68-40. Bisogna dire però che una collettività di comu- nisti, anche in galera, è un ambiente dove si sta bene. Nell'Italia di allora, con quell'atmosfera di stupida mortifera insurrezione dal fa- scismo, dove trovare una compagnia altrettanto interes- sante di uomini intelligen- ti, studiosi, coraggiosi, che sapevano scherzare sulle proprie disgrazie, che crede- vano fermamente nella vita e nell'avvenire...»



La sua biografia si intreccia con le vicende cruciali del PCI e dell'Italia. A quattordici anni capo dei muratori. Il carcere e il confino. Un impegno di primo piano nelle lotte agrarie e nella formazione di quadri comunisti



L'indomito «Bruno» che non ha mai mancato una battaglia



Una foto del 1955: Alcide Cervi che si incontra con la segreteria del PCI. Il primo a sinistra in piedi è Colombi; accanto a lui Amendola e, seduto, Togliatti. Nelle foto in alto la sinistra Colombi nel 1941, prima di andare al confino di Ventovene; e (a sinistra) tra Berlinguer e Bufalini alla festa nazionale dell'Unità di Firenze

Le mani bianche di calce se lo guadagnava duramente. Le prime esperienze politi- che, i primi contatti con i braccianti, con gli operai, con le lavoratrici delle manifatture avvengono lì, in provincia di Bologna. A quattor- dici anni Colombi è già se- gretario del circolo giovanile socialista di Vergato; poco più tardi è segretario della lega muratori e dirige le lotte sindacali della categoria.

Non rinunciò al suo distintivo

Sulla scorta di quelle espe- rienze decisive, al Partito Comunista Colombi non può che aderire subito, con entu- siasmo, fin dal gennaio 1921, all'atto della fondazione. Co- nosce Gramsci, Tasca, Bor- diga, Togliatti; guarda alle fabbriche torinesi, come al luogo da cui potrà venire il messaggio nuovo ai lavora- tori di tutto il paese; professa con coraggio le sue idee. No, i fascisti non riusciranno a fargli togliere il distintivo di giovane proletario che porta all'occhiello; dovranno pren- dere atto, anzi, che un diri- gente inflessibile si aggiunge alla lista dei comunisti che vorrebbero piegare. Nel clima di guerra civile che ac- cennò ad andare a giornata come manovale edile. Quel poco pane che mangiava. Con

le barche in mare; e fu pro- prio mentre partecipava ad una riunione clandestina su una barca nel golfo di La Spezia che — ricercato da una schiera di segugi — Co- lombi fu individuato, seguito e poi arrestato a Genova dove venne rinchiuso nella casa di un compagno.

Nell'Italia dove tutto è da rifare

Un breve periodo di confino a Ponza, dove a centinaia erano già costretti comu- nisti, antifascisti, nazionalisti slavi, democratici di varie tendenze, e quindi il processo davanti al tribunale speciale. Poi la condanna e il carcere di Civita vecchia: cinque anni alle «separate», le celle dove a gruppi di tre o di quattro erano rinchiusi gli «incorreggi- bili», i dirigenti più prestigiosi che potevano far scuola a tutti gli altri politici; poi il pas- saggio al «camerone», dove il numero dei reclusi saliva ad una decina. E qui altri due anni, inframmezzati anche questa volta da settimane di «panca- cio» a pane e acqua, di pu- nizioni e di isolamento totale.

Da Civita vecchia a Ventove- ne. E qui, finalmente, alla caduta di Mussolini e del fa- scismo, la libertà, solo dalla tirannide, che certo era cosa grandissima, ma da niente'al- tero, non ancora dalla guerra, né dalla fame, né dal feroce, né dai mille pesi nefasti che il ventennio nero aveva roves- ciato sull'Italia. Alla dichiarazione bado- gliana che la guerra continua, gli operai di Torino e di Milano rispondono con lo sciopero generale per la pace, per la liberazione dei con- finati e dei detenuti politici. Si svuotano i lager, le carceri si riaprono per lasciar uscire

ramente nelle strade. La Liberazione apre una nuova fase nell'impegno appassionato e insuperabile di Colombi. Torna a Bologna, nelle zone dove, ancora col pantaloni corti, aveva inizia- to le sue battaglie politiche. Citrona da dirigente amatissimo, prestigioso, rispettato da compagni e avversari. Il V congresso del partito lo no- mina membro del Comitato centrale, che a sua volta lo conferma membro della Di- rezione. Assume quindi l'in- carico di segretario regionale dell'Emilia Romagna, e nel '48 di segretario della Lombardia. Incarico che mantiene sino al 1955. La grande capacità politica di Colombi ha modo di esprime- rsi anche nelle Istituzioni democratiche. È consigliere nazionale, è deputato alla Costituente nel 1946, è sena- tore di diritto nel 1948 e quindi eletto senatore nel 1951. Cinque anni dopo viene eletto deputato per una leti- sciatura e quindi torna al suo seggio di Palazzo Madama, seggio che occupa in tutte le legislature successive fino al 1979.

Portò in Parlamento il contributo rilevante della sua conoscenza della realtà politica, economica e sociale del paese, una conoscenza che si arricchiva e si alimenta- va dal suo rapporto con la realtà del lavoro di ricerca e di iniziativa politica sui temi dell'economia agraria e verso i lavoratori della cam- pagna.

La sua vita di comunista esemplare, oltre che di dirigente di indiscusso prestigio, ha visto Arturo Colombi ricoprire per lunghi anni la carica di presidente della Com- missione centrale del partito. Alla testa della CCC Colombi è rimasto dal dodicesimo congresso, e in quella veste ha svolto un'indimenticabile opera di insegnamento e di formazio- ne politica generale di quadri comunisti. Era lui stesso, del resto, ad ammet- tere di avere una speciale vocazione per l'insegnamento: un insegnamento che era fatto di rosse e di neri, di quanto affabile e perfino affascinante nei modi. Il suo sguardo tranquillo, i suoi occhi sorri- denti, la semplicità dell'elo- quio, la franchezza del suo es- sere, la sua capacità di tras- mettevano coraggio e fiducia. Dopo il XV congresso è stato membro del comitato centrale, carica che ha ricoperto fino all'ultimo.

Arturo Colombi era figlio del popolo, e tale si è sempre sentito. Un uomo che aveva conosciuto le asperità della vita, ma un uomo libero, non conformista, fiero delle sue idee, geloso del suo prestigio, pronto a sfidare la persecuzione e il carcere pur di non rinnegare la sua fede e di non tradire i suoi compa- gni. Fu grazie a questi uomini che l'Italia poté riscattare dal baratro. Non è retorica, era questa la pasta di cui era fatto «Bruno».

In occasione del suo sessantesimo compleanno, Giorgio Amendola osserva che cosa è stata la lotta antifascista, e la vita del nostro partito, se non si ricorda il valore delle scelte che allora furono compiute da decine e decine di migliaia di uomini di fronte al fascismo vittorio- so. Era un'avanguardia, una minoranza eroica, che si oppose al fascismo delibera- tamente, accettando consapevolmente ogni sacrificio. La politica poi non è solo per i laureati ma anche per l'operaio che ha fatto la V elementare o per i giovani della III media: non c'è bisogno di usare delle parole difficili. Quando si parla della cura del cancro, non c'è bisogno di chiamarla «oncologia». Parlateci come fate- ste ai vostri famigliari e non ad un congresso di specialisti.

ROBERTO PASQUINI (Bologna)

LETTERE ALL'UNITA'

La difficile dosatura tra spontaneità e responsabilità

Caro Unità, ho letto venerdì 2 dicembre quello che ha scritto il lavoratore genovese Paolotti col titolo: «Chiediamo la minestra e ci danno la frutta»: «L'esponente sindacale — ha scritto — deve riportare quello che la base dice, niente di più e niente di meno». Sono stato anch'io un modesto «esponente» sindacale e voglio dire che — anche se non sono del tutto d'accordo con lui — il compagno Paolotti ha messo il dito su un problema che mi era sempre sembrato centrale: quello del rapporto tra la spontaneità e la responsabilità. Domando cioè: l'esponente sindacale deve farsi portavoce di qualsiasi spinta (magari settoriale, corporativa ecc.) come farebbe un avvocato in tribunale per il suo cliente, oppure deve ritenere di essere stato nominato anche per «dirigere» il movimento — nelle situazioni nuove che si presentano — alla luce, si capisce, di certi principi da lui ben enunciati al momento o prima della nomina (in modo che i lavoratori sappiano per chi votano)? Deve cercare di fare opera di «educazione» dei lavoratori alla luce di quei principi, o deve preferire e permettere, in omaggio alla piena democrazia, che questa educazione avvenga solo attraverso l'esperienza diretta e quindi le eventuali inevitabili sconfitte?

Certamente, anche una sconfitta può essere educativa: nel senso di persuadere a mutare una tattica o una strategia sbagliata. Ma questo principio educativo democratico può valere — per esempio — solo entro il limite in cui la sconfitta non impedisca di ricostituire poi le condizioni per nuovi più positivi tentativi. Ci sono però delle sconfitte che possono diventare irreversibili, per anni, per decenni... Voglio ricordare qui quella del movimento operaio italiano nel 1922; o quella in Cile di una decina di anni fa. Anche quelle esperienze hanno avuto un valore educativo, certo; ma il prezzo pagato è stato troppo alto.

Come si vede, le riflessioni su quella certezza del compagno Paolotti mi hanno portato lontano. Ma certo la sua ricetta non può essere valida sempre: bisognerà spesso trovare la giusta dosatura tra la fresca energia della spontaneità e il senso di responsabilità necessario in chi viene chiamato a una responsabilità sindacale.

Almeno, la mia esperienza era stata questa.

ENRICO SPERONI (Milano)

La cura del cancro non c'è bisogno di chiamarla «oncologia»

Caro Unità, sono un compagno di 25 anni che parla e discute con la gente. Vorrei anch'io intervenire a proposito della nostra recente sconfitta elettorale.

Crede che il PCI dovrebbe condurre ogni battaglia con la stessa foga con la quale sta combattendo quella sugli euromissili. Non possiamo limitarci ai dibattiti parlamentari; la gente vuole e deve sapere. Facciamo sperare, ma non facciamo sì che i giovani si lascino affascinare e «intorire» dai partiti della sinistra. Non vi accorgete che bruciano nel nostro pascolo togliendoci voti e tramutandoli in schede bianche?

Dobbiamo anche fare proposte coraggiose: l'Italia esca dalla NATO; niente NATO = niente missili.

La politica poi non è solo per i laureati ma anche per l'operaio che ha fatto la V elementare o per i giovani della III media: non c'è bisogno di usare delle parole difficili. Quando si parla della cura del cancro, non c'è bisogno di chiamarla «oncologia». Parlateci come fate- ste ai vostri famigliari e non ad un congresso di specialisti.

ROBERTO PASQUINI (Bologna)

Perché questa tortura dell'autenticazione della firma dei pensionati?

Caro Unità, per il mio lavoro frequento gli uffici anagrafici del Comune e gli uffici dell'INPS, che in questi giorni sono superaffollati di pensionati, anche molto anziani (e mi fanno pena) i quali sono obbligati ad andarci per farsi autenticare la firma sull'autodichiarazione che devono fare all'INPS.

A me non pare giusto che questi poveri vecchi debbano fare questa autenticazione della firma quando: neanche sulla denuncia dei redditi è obbligatoria.

Non mi risulta che né il Partito né i sindacati abbiano preso posizione contro questo so- prasso.

Vi consiglio di andare in questi uffici a vedere che cosa succede: gente che fa anche 2 ore di coda; e sentirete cosa dicono di tutta la società italiana e anche di noi, perché il vice presidente dell'INPS è un nostro compagno.

CARLETTO SASSI (Milano)

La raccolta di firme e la presentazione di «liste per la Pace»

Caro direttore, sarebbe imperdonabile lasciare cadere nel vuoto la proposta lanciata dal compagno Ingrassia circa l'effettuazione di un referendum sull'installazione dei missili USA in Italia. Si tratta di una idea che (come è stato del resto riconosciuto) era già stata avanzata anche da altre parti politiche della sinistra ma che ha trovato una sua codificazione ed un seppero darsi un contegno. Un grasso signore che mi nacchiava di far scoppiare col suo sego la divisa di maggiore della milizia, divenne pazzo, di disprezzare i suoi colleghi, divertito: «A quello viene un colpo». Un giovane capitano della milizia divenne pallido, poi rosso, poi ancora pallido, poi scrisse un biglietto di dimissioni. E nel pubblico ministero prese appunti, gli altri non nascondono la loro indignazione. Il presidente continuò: «Vergani Pietro di...? Profeta». Seconda risposta: «Rivoluzionario».

Eugenio Manca

esigenza: quella di andare oltre al semplice livello di rappresentanza che, pur con i loro battaglie parlamentari, i partiti sono in grado di assicurare.

Le ragioni di prudenza ed opportunità legate alle difficoltà di realizzazione del referendum, per motivi di carattere costituzionale (che occorre aver presenti) debbono, dunque, essere superate.

Si abbiano quindi, almeno, mettere immediatamente in moto tutti i meccanismi organizzativi utilizzabili, per avviare la raccolta delle firme. Avvicinando a ciò una proposta integrativa quella di collegare la raccolta di firme con la campagna elettorale per le europee del 1984.

Far diventare l'elezione del Parlamento di Strasburgo un grande momento di collegamento della battaglia pacifista attraverso la presentazione di liste che, in dimensione sovranazionale, vedano alcuni chiari punti programmatici comuni tra i grandi partiti che hanno detto «no» (PCI, SPD, Labour), potrebbe costituire un'occasione unica di concretizzazione dell'identità tra alternativa e «terza via», superando anche una visione di difficoltà nell'opinione pubblica circa il ruolo di quel Parlamento.

Quindi mettere assieme la raccolta di firme finalizzata al referendum alla presentazione, in Italia, di «liste per la pace» che comprendano personalità di tutta la sinistra, in modo da rompere vecchi diagrammi e porre, ad una dimensione nuova, il problema della relazione tra politica e movimento. Sarebbe, insomma, un passo importante per far uscire da una dimensione astratta quelle ipotesi di cambiamento che, invece, urgente ed indispensabile che si realizzino.

FRANCO ASTENGO

Segretario regionale figure PDUP (Savona)

Una proposta che non «ruba spazio»

Caro compagno, rubo spazio per una proposta: lanciamo come partito o comunque facciamo promotori di una petizione nazionale diretta a Reagan ed Andropov perché riprendano le trattative di Ginevra ed arrivino ad una soluzione del problema degli euromissili e dei missili in generale per una parità a basso livello di armamento.

Pensate che effetto farebbero 30 milioni di firme di cittadini italiani (e magari di cittadini europei) dirette ai capi delle due superpotenze: noi dimostreremmo ancora una volta nei fatti che la pace è una e che siamo per la distruzione o almeno per la limitazione degli ordigni nucleari ovunque si trovino; il governo potrebbe essere spronato a fare una politica più europea e nazionale e meno di sudditanza verso gli USA; i sovietici potrebbero accettare questa occasione per ritornare al tavolo delle trattative senza dare l'impressione di aver subito il ricatto americano; gli USA infine sarebbero costretti a tener conto della volontà di pace degli italiani e degli europei; si capirebbe che la politica della forza non paga.

È chiaro che per realizzare questa petizione sarebbero necessarie riunioni, programma, organizzazione. Lo lancio solo la proposta; altri compagni più preparati faranno il seguito.

S. N.

(Grosseto)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Ora, tra gli altri, ringraziamo: Pietro SAVAZZI, Stronigolo; Giovanni BELLELLI, Carpi; Rosa RONCACCIO VIL- LA, Roma; Andrea PEDONE, Milano; Lorenzo GUASTAVINO, Varazze; Enrico Z., Sassuolo; Maria NERI, Calderara di Reno; dott. Franco MALAGUTI, Modena; Giovanni CONCENTI, Falcone; Giuseppe PER- RONE e Luigi ROSSO, Savona (se ci avete indicato l'indirizzo, avremmo potuto inviari alcuni ritagli di giornali con articoli che forse vi sono sfuggiti nonostante il grande rilievo: l'intervista ad Arafat, ad esempio); Leonardo BETTI, Mercatello sul Metauro («L'Unità non garantisce il successo della nostra azione ma, senza, tutto sarebbe più difficile»); Genaro MARCONI, Torino («Non possiamo assolutamente lasciare che la RAF e le varie TF private, rimpicciolate da noi, di regime, monopolizzino l'informazione; quindi è necessario che il nostro giornale viva sano e forte»); Prof. Marcello BERTINI, Genova («La riforma della scuola media superiore attuale, in discussione in Parlamento, non prevede che chiunque voglia frequentare debba avere studiato almeno l'inglese, lingua che invece quasi tutti i giovani europei studiano o hanno studiato a scuola»); Giovanni MOI, Cagliari (suggerisce di convocare un congresso straordinario per discutere la proposta del disarmo atomico del nostro Paese e il superamento della NATO); Costantino ROMEO, Montebello («Avevo 13 anni quando prese il potere quel triste regime nero, quando i negozi erano zeppi di tutto, ma non c'era niente nelle case dei poveri perché non c'erano i soldi»); Nicola MANCA, Sanremo (ricorda la disastrosa tragedia dell'ARMIR di cui fu protagonista e scrive: «A Jastrowitz e in altre località più vicine ai Don, come Orobinsk e Dubodigov, Stalino, Worosilofgrad desidererei anch'io con altri numerosi ex commilitoni delle divisioni «Cossack» allo scopo di visitare se, e certamente vi sono, le spoglie di altri numerosi caduti e colti sepolti, in quel tremendo novembre/dicembre '42; ma anche a portare alle popolazioni di quei centri il nostro più caloroso saluto e il più commosso grazie per la comprensione dimostrata»); Valterio ZAFFALON, Cossato (vogliamo ri- spondersi personalmente; dovresti quindi farci avere il tuo indirizzo completo).

— Altri lettori ci hanno scritto sulla situazione dell'Unità, con particolare riferimento alle ultime agitazioni svoltesi nella tipografia milanese in cui si stampa il nostro giornale. Li ringraziamo, segretamente, e speriamo di sfuggire, il commento pubblicato in prima pagina lunedì 28 novembre; Riccardo DALL'ACQUA, segretario della sezione «Scarpato» di Genova-Sestri; Libero UGOLETTI di Bologna; Vittorio GUZZARDI di Bologna; Giuseppe FORONI di Virgilio (Manova); re- dazione MINGOLI di Bologna; Gianfranco DRAGONI di Piacenza; UN GRUPPO di diffusori di Urigo Mella (Brescia).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la voce non compaia il proprio nome ce lo provi. Le lettere non firmate o firmate con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «gruppo edile», non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo le segnalazioni anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

PCI: subito il codice della strada e azienda unica di motorizzazione Niente attesa per patente e libretti

ROMA — Il Codice della strada non può restare in eterno nel limbo dei sogni. Dopo anni, anzi decenni, di resistenze e manovre governative che hanno impedito la definizione del provvedimento legislativo, il governo — ha detto ieri il compagno Lucio Libertini, responsabile della sezione trasporti del PCI nel corso di una conferenza stampa — ha l'obbligo di presentare subito al parlamento il disegno di legge delega del nuovo codice della strada. Le Camere sarebbero tecnicamente in grado di varare la legge entro il primo trimestre dell'84. Bisogna, naturalmente, che il ministro Signorile mantenga l'impegno assunto in Senato in ordine ai tempi di presentazione e ai contenuti della legge-delega.

I comunisti, intanto, hanno definito e precisato quali contenuti dovrebbe avere il codice della strada. Prima di tutto non dovrebbe essere un coacervo di norme minuziose e rapidamente obsolete. Deve invece essere un codice di principi, con regole chiare ed essenziali, rimandando le scelte subordinate a circolari e decreti ministeriali, alle decisioni dei comuni e delle regioni.

Decisiva in ogni caso appare — dice Libertini — la «riunificazione di tutte le competenze in

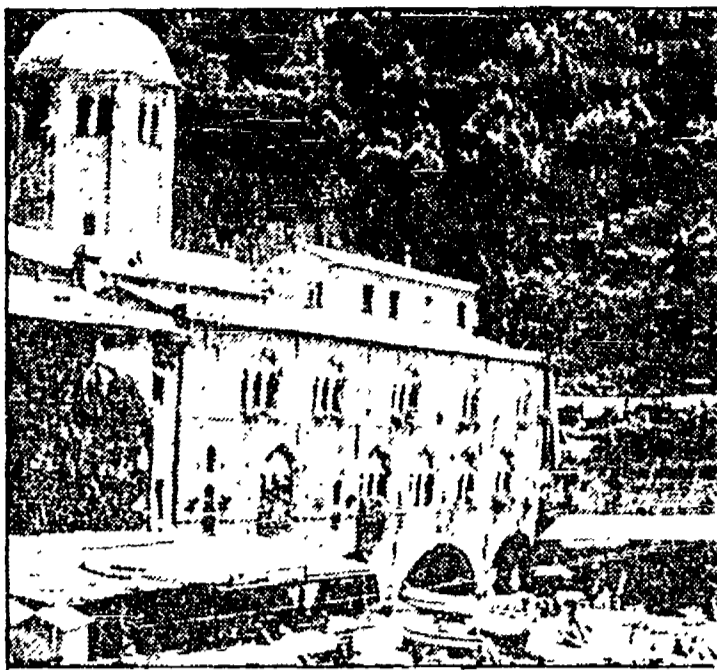
materia di trasporti» in un unico dicastero (quello dei Trasporti, appunto) liberato, però, «dai compiti gestionali» per essere ricondotto a quelli «esclusivi di indirizzo, programmazione e controllo». E si deve metter fine alle «duplicazioni dei servizi della motorizzazione civile che finiscono con il danneggiare erario e utente».

La Motorizzazione civile va, dunque, riformata. Questa la proposta del PCI: creazione di un'unica azienda pubblica dei servizi di motorizzazione, con piena autonomia gestionale di tipo industriale, liberata dagli impacci della burocrazia statale. Ad essa dovrebbero essere affidati i servizi ministeriali e quelli attualmente svolti dall'ACI. Ciò comporta, naturalmente, una riforma dell'ACI che tornerebbe ad essere libera associazione degli automobilisti a difesa dei loro diritti. I lavoratori dell'ACI e dell'ACI-Citibè al momento della creazione potrebbero costituire nella nuova azienda.

I comunisti chiedono anche la semplificazione di tutta una serie di pratiche, a cominciare dalla patente di guida che dovrebbe diventare un documento «tecnico» da consegnare al titolare, subito dopo aver superato l'esame di abilitazione. Contestualmente si chiede una riforma delle scuole guida.

La balia elettronica è pronta, è tedesca, si chiama Lactarium

GINOVA — È tedesca come le balie che un tempo allattavano i rampolli delle famiglie «bene» dell'Italia settentrionale. Si chiama «Lactarium» e si può veramente definirlo una «balia elettronica» in grado di nutrire del prezioso e primario elemento dei nutrienti di piccoli ricoverati nell'ospedale pediatrico «Gaslini» di Genova. Costruita dalla ditta Meiko di Offenburg è costata due miliardi; è completamente automatizzata e l'hanno installata gli stessi tecnici dell'ospedale. Ieri c'è stata l'inaugurazione. Il «Lactarium» è un centro vitale per un ospedale pediatrico: ad esso si rivolgono ogni giorno i vari reparti presentando le diverse esigenze di latte, per tipo, qualità ecc. a seconda del numero dei bimbi ricoverati, dell'età, delle varie diete. Finora, tutte le operazioni venivano eseguite manualmente o con l'ausilio di macchine rudimentali e di semplici refrigeratori. Il nuovo «Lactarium» provvede in tempi assai più rapidi e con precisione alle quattro fasi del ciclo di lavorazione. Biberoni, stoviglie e cestelli vengono lavati nella zona cosiddetta «impura», dove vengono raccolti mani mano che arrivano dai reparti nei quali sono stati usati. Da qui si apre un'autoclave «passante» (cioè con pareti spesse e diversi e indipendenti) che provvede alla sterilizzazione del tutto. Il materiale viene così recuperato e ripreso lo sportello che dà sulla zona «sterile» del sistema. È in questa parte del «Lactarium» che avviene la bonifica, la preparazione e la refrigerazione dei vari tipi di latte che vengono quindi imbottigliati. I biberoni sono quindi suddivisi (sempre automaticamente) nei cestelli di ciascun reparto. Infine, i cestelli già pronti vengono immagazzinati in speciali armadi refrigeranti (-4°) in cui ogni reparto ha il suo scompartimento. Da qui gli addetti li ritirano e li portano ai reparti.



I Doria donano San Fruttuoso

CAMOGGI — L'abbazia duecentesca di San Fruttuoso di Camogli, che domina la splendida baia nel promontorio di Portofino, è stata donata ad un ente morale, il Fondo Ambiente italiano, fondato da un gruppo di amanti del patrimonio artistico. La donazione, da parte della famiglia Doria, comprende anche un blocco di case abitate da pescatori e sedici ettari di terreno.

RAI-TV, si decide sul nuovo consiglio d'amministrazione

ROMA — Stamane l'ufficio di presidenza e il capigruppo della commissione parlamentare di vigilanza dovrebbero decidere la data per l'elezione del nuovo consiglio di amministrazione della RAI. La commissione, nei prossimi giorni, dovrà anche pronunciarsi sul tetto pubblicitario della RAI per il 1984 e formulare il suo parere, obbligatorio ma non vincolante, sulla richiesta di aumento del canone. La richiesta è stata sostenuta sia dal vertice dirigente della RAI, sia dai ministri Gava e Darida e dal presidente dell'IRI, Prodi. La decisione finale spetta al governo. La decisione di affrontare stamane il problema del nuovo consiglio è stata annunciata dal presidente Signorile al termine della riunione che la commissione ha tenuto ieri mattina. Senatori e deputati hanno svolto una prima discussione sulle audizioni di Zavoli, Agnes, Gava, Darida e Prodi, avvenute nei giorni scorsi. Si è parlato soprattutto della reiterata richiesta di aumentare il canone il cui maggior gettito, assieme a più copie entrate pubblicitarie, dovrebbe colmare il deficit dell'azienda. La RAI chiederà, infatti, il 1983 con un sbalzo di 10-60 miliardi, destinati a diventare almeno 300 — stando alle previsioni — alla fine del 1984.

Il compagno Bernardi, a nome del gruppo comunista, ha ribadito che la questione del canone non può essere esaminata se prima non si affrontano altri problemi urgenti del settore radio-televisivo, a cominciare dalla nomina di un nuovo consiglio di amministrazione. Perplesità hanno espresso anche i rappresentanti di altri gruppi. Il socialista Sodano ha sostenuto invece la necessità di adeguare subito il canone, trasformandolo da tassa in imposta.

Arrestato Cecchi Gori

ROMA — Nell'ultimo film che ha prodotto — «Sing Sing», con Adriano Celentano ed Enrico Montesano — s'era ritagliato una partecina per sé, seguendo il vezzo di altri famosi produttori e registi: interpretare il ruolo di un anziano commissario che convince un scettico Celentano a non mollare, a restare nella polizia e a risolvere il giallo in cui è coinvolta la bella Marina Suma. Ieri mattina, invece, a casa di Mario Cecchi Gori, uno dei più importanti e noti produttori italiani di film, si è presentato un ufficiale vero della Guardia di finanza che gli ha notificato un ordine di cattura, altrettanto vero. Cecchi Gori doveva essere trasferito a Regina Coeli, nel magistrato — per ragioni di salute — gli ha concesso gli arresti domiciliari.

In trent'anni 80 film, da «Brancaleone» a «Sing Sing» Accusato di frode valutaria, nell'ambito dell'indagine sulla Cineriz (gruppo Rizzoli)

genti degli uffici amministrativi della Cineriz. La Finanza ha perquisito il domicilio di Cecchi Gori e gli uffici della sua società, la Capital Film.

L'arresto di Mario Cecchi Gori — produttore da almeno vent'anni tra i più attivi sul mercato, da tempo coadiuvato dal figlio Vittorio — ha destato molto clamore negli ambienti del cinema anche perché, almeno sino ad ora, mai il suo nome era stato associato alle vicende che stanno squassando il gruppo Rizzoli. L'indagine del giudice Armati riguarda le attività all'estero di alcune società che curavano la di-



Mario Cecchi Gori

stribuzione nelle due Americhe, la Rizzoli film do Brazili e Rio; infine di una società in Messico, un'altra in Venezuela, più la Twenty Century Fox a Los Angeles e la Columbia Pictures. Il tutto, che nemmeno una lira dei soldi incassati, soprattutto in America Latina, con i film italiani distribuiti dalla Euro Lat e dalle sue sette sorelle, è mal tornato in Italia, come la legge prescrive. Per il solo 1979 si parla di circa tre miliardi e mezzo dei quali non esiste traccia nelle contabilità delle diverse aziende facenti capo alla Rizzoli. In sostanza i soldi degli incassi sarebbero rimasti, attraverso

vari giri, su conti all'estero. Secondo le deposizioni rese tempo fa gli stessi amministratori della Cineriz e della Rizzoli film conoscevano ben poco dell'attività dell'Euro Lat. Forse l'unico a sapere tutto era Fulvio Frizzi, amministratore di Cineriz e Rizzoli Film, ma anche presidente della Euro Lat. Frizzi, però, è morto da qualche anno.

Mario Cecchi Gori — dopo aver lavorato nel cinema come organizzatore — ha legato il suo nome al ricco filone della commedia all'italiana. Una vena che negli ultimi anni s'era piuttosto esaurita, ma che il produttore cercava di sfruttare ancora puntando sul nome di alcuni «mattatori» del genere, come Celentano e Montesano. Cecchi Gori, nato 63 anni fa, sfondò prima con «Ladro lui, ladra lei» (film del 1954 con Alberto Sordi e Sylva Koscina), poi negli anni 60 con pellicole affidate a Vittorio Gassman: «Il sorpasso», «Il mattatore», «I mostri», «Il successo»; a lui appartiene anche la fortunata serie dell'«Armata Brancaleone».

Abile, piuttosto schivo, Cecchi Gori ha prodotto anche «Corleone», «L'avvertimento» e «L'istruttoria» è chiusa, dimenticata.

Presentata una istanza di scarcerazione Tortora? È quasi pazzo, parola dei suoi legali

Conferenza stampa a Milano - Una perizia afferma che il famoso presentatore soffre di «una grave depressione, ai limiti dell'equilibrio mentale» - «Rischia di morire»

MILANO — Non si era mai vista una così imponente messinscena per una notizia così esigua. Nell'elegante studio di uno degli indiscussi principi del Foro milanese, il professor Alberto Dall'Or, una piccola folla di cronisti e inviati, Rai-Tv in testa, stremati dall'avventura di farsi largo nel traffico e di trovare un parcheggio nel centro di una Milano pre-Sant'Amrogio, sono in attesa dell'annunciata conferenza stampa dei difensori di Enzo Tortora. Già da qualche giorno si parla di una possibile scarcerazione del popolare presentatore televisivo. Chissà che i suoi avvocati siano in grado di annunciare la data dell'avvenimento. Ma la speranza di una «notizia» svanisce fin dalle prime battute. L'annuncio si riduce, sfrondata dei contorni, al seguente: i difensori di Enzo Tortora — Alberto Dall'Or, Raffaele Della Valle, Antonio Coppola (l'unico non presente, visto che risiede a Napoli) — hanno deciso di chiedere la libertà provvisoria per il loro assistito per motivi di salute. Tutti qui? Tutto qui. Non si può dire che si tratti di una decisione inedita, una buona metà delle persone che, per qualsivoglia motivo, finiscono in galera, non ci stanno bene, e dopo un po' chiedono di uscire. Ma, naturalmente, Enzo Tortora non è «uno qualunque», e, soprattutto, da primo giorno della sua carcerazione, il 17 giugno scorso, egli ha sempre proclamato con fierezza che non sarebbe mai uscito di prigione se non a testa alta, con un verdetto di piena, comprovata innocenza.



Enzo Tortora

Qualcuno ricorderà forse che questo sdegnoso rifiuto di ogni addolcimento della condizione di carcerato l'aveva ribadito persino a proposito di uno spettacolo che il circo Orfei aveva portato dentro le mura del carcere di Bergamo: da collega a collega aveva scritto a Moro per spiegarlo come mai non sarebbe sceso nel cortile ad assistere all'insolito svago offerto ai suoi compagni di prigionia.

E ora? Spiega Dall'Or, e ribadisce Della Valle: Tortora sta male, se va avanti così non siamo sicuri di portarlo vivo al processo, non possiamo assumerci la responsabilità di mantenere la linea difensiva che egli aveva scelto. E così, con il suo assenso faticosamente strappato, si sono decisi a preparare una istanza di libertà provvisoria, o in subordine di arresti domiciliari, corredata dalle diagnosi di tre illustri clinici: Rodolfo Tomaselli, primario della seconda divisione neurologica dell'ospedale di Bergamo, che testimonia della sua «grave depressione... ai limiti dell'equilibrio mentale»; Danilo Tagliabue, primario della divisione ortopedica, che parla di una grave artrosi dorsale e della necessità di cure fisioterapiche, ventilando fors'anche la necessità di un intervento chirurgico; Fabio Magnini, dell'Università di Milano, che certifica

gravi condizioni cardiocircolatorie con «danno ischemico miocardico».

Le loro autorevoli conclusioni, del resto, sembrano — a quanto affermano i difensori — coincidere più o meno con quelle più modestamente espresse dallo stesso medico del carcere. Già ieri sera il plico con istanza e allegati partiva alla volta di Napoli, affidato alle mani di un messo dello studio Dall'Or. Se, come non sembra improbabile, la richiesta verrà accolta, Tortora potrà uscire dal carcere entro pochi giorni. Altrimenti si ricorrerà al Tribunale della libertà e alla Cassazione. Come si fa normalmente in questi casi.

Ma l'importante è capire bene che di normale nel caso Tortora non c'è proprio niente. Egli non è uno dei tanti imputati che subiscono, ahimè, una lunga, a volte oltre ogni limite, carcerazione preventiva. Per sottolineare la dura condizione del carcerato non si è esitato a equiparare il nuovissimo carcere di Bergamo al vetusto e nefasto San Vittore di Milano; per ricordare che nei confronti dell'imputato, a quanto sostiene il suo collegio difensivo, esistono solo le parole di due camorristi «pentiti», Pandico e Barra, si sono rimesse in campo le polemiche sul valore del «pentitismo» riproposte dalla sentenza sull'assassinio di Tobagi. E si è ricordato, in questo caso un po' meno a sproposito, che la Convenzione europea stabilisce che ogni imputato ha diritto a un processo nel minor tempo possibile. Cosa sulla quale, certamente, sono d'accordo anche tutti gli altri imputati in attesa di giudizio, persino quelli che non dispongono di primari per certificare i loro malanni, di mass-media per informare l'opinione pubblica, e di laboratori per far giungere rapidamente le loro istanze di libertà provvisoria. Che a buon conto possiamo anche augurarci che vengano accolte.

Paola Boccardo

Svanita nel nulla testimone dell'inchiesta sul clan Pazienza

ROMA — Una donna che aveva raccontato al giudice romano Sica i rapporti tra il faccendiere Francesco Pazienza ed un potente boss della malavita internazionale è misteriosamente scomparsa. E, a quanto pare, non di sua spontanea volontà. Il giudice Sica che indaga sulle attività della banda Pazienza-Gliardi l'aveva fatta arrestare nei giorni scorsi per falsa testimonianza, ordinando successivamente la scarcerazione quando Francesco Pazienza, 30 anni — questo il nome della donna — decise di collaborare. Tra le altre cose, raccontò al

magistrato che il suo amico, Romero Severino Servado, forniva grosse partite di cocaina a Francesco Pazienza. Quando il 29 novembre, una volta libera, Franca Antonelli Cimata tornò a casa, nella borgata di Vittoria, trovò ad attenderla un gruppo di ex amici. Fu picchiata a sangue, e minacciata. Evidentemente, gli uomini di Servado avevano già saputo

della sua testimonianza. Costretta a farsi ricoverare in ospedale per quattro giorni, appena uscita, la donna è scomparsa. Qualcuno l'ha portata via? Se n'è andata di sua spontanea volontà? Sembra da escludere l'ipotesi che la donna sia andata a raggiungere Romero Severino Servado, detto «El cabazon», superlatitante da almeno un anno, inseguito da va-

ri mandati di cattura internazionale, uno dei quali spiccato dal giudice istruttore Ferdinando Imposimato per sequestro di persona. «El cabazon» aveva infatti diretto molte imprese dell'«anonimo sequestro» di Laudovino De Sanctis, lo spietato assassino di almeno due ostaggi, l'industriale Valerio Ciocchetti e il re del caffè Giovanni

Palombini (Imposimato lo accusa anche del rapimento di Mirta Corsetti, mentre altri magistrati lo cercano per il traffico internazionale di cocaina dal Sudamerica). La donna scomparsa aveva conosciuto Romero Servado nell'ambiente della grossa malavita romana, ed era stata con lui in Sudamerica svariate volte. Franca Antonelli, attraverso Servado, aveva conosciuto molto bene Pazienza. Era stata anche nell'appartamento del faccendiere in Trastevere, dove il trafficante portava la cocaina.

Lunga intervista del presidente della Commissione d'inchiesta sulla P2

Anselmi: «C'è qualcuno sopra Gelli»

ROMA — Tina Anselmi, presidente della Commissione d'inchiesta sulla P2, ha parlato, in una lunga intervista, di Licio Gelli e dei poteri occulti.

Questa volta l'Anselmi, interpellata da un inviato della «Domenica del Corriere», afferma senza mezzi termini, anche se con le precauzioni d'obbligo, che Licio Gelli era un esecutore ad alto livello ma per conto di qualcuno più in alto di lui. Insomma, secondo Tina Anselmi, dietro la P2 era al lavoro una «mente» che aveva precise motivazioni politiche.

Il giornalista, ad un certo punto, domanda: «Vi era qualcuno al di sopra di Licio Gelli?». Ed ecco la risposta: «Beh, sì. Lo si può valutare da molti elementi. Purtroppo i nomi non sono stati ancora individuati». Alla richiesta di spiegare quali erano i piani della P2, la Anselmi dice: «Lei mi chiede di anticipare la risposta della Commissione. Posso dirle solo questo: dentro la P2 ci sono grossi affari, ma anche obiettivi politici».

Alle domande sulle difficoltà incontrate nel procedere con l'inchiesta, la Anselmi risponde: «Le difficoltà sono dovute al fatto che il fenomeno è vastissimo, ramificato in tutte le realtà del Paese e anche all'estero. Le resistenze, invece, vengono da quei vertici inquinati delle istituzioni che cercano di difendersi. Sulla P2 ancora attiva, l'on. Anselmi spiega poi: «Diciamo che i suoi uomini continuano ad operare. Hanno notevoli mezzi finanziari, protezioni».

Alle domande sui collegamenti P2-mafia, Tina Anselmi risponde in modo altrettanto preciso: «Non dimentichiamo che il caso P2 è venuto alla luce nel corso dell'inchiesta Sindona. Almeno sotto questo aspetto il collegamento c'è».

Il giornalista insiste ancora con una domanda che corre spesso sulla bocca degli italiani: «Se avesse Gelli sotto accusa, come gli direbbe per prima?». Il presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta risponde: «Chi dirigeva veramente la P2 e con quali mire».

«La loggia ha ancora mezzi finanziari e protezioni»
Il «caso Moro» e i servizi inquinati



Tina Anselmi

aggiunge Tina Anselmi — dobbiamo dare al Parlamento una risposta politica, cioè spiegare che cosa ha significato politicamente il fenomeno P2. Ma sulla base dei documenti che pubblicheremo, la giustizia, l'amministrazione dello Stato e i partiti, dovranno tirare le loro conclusioni, tagliando in modo netto con questa degenerazione».

Il giornalista della «Domenica del Corriere», chiede infine a Tina Anselmi se si è fatta una ragione politica dell'assassinio di Moro e se le brigate rosse, almeno in quella circostanza furono forse strumentalizzate da qualcuno. Tina Anselmi risponde: «C'è un dato di fatto: i servizi segreti dell'epoca erano gestiti da uomini della P2, un potere occulto che agiva nel cuore delle istituzioni. Quanto questo potere abbia influito nell'assassinio di Moro è un interrogativo tuttora aperto».

L'intervista, tra l'altro, viene resa nota proprio nel momento in cui è in fase di «crescita» una nuova polemica sui lavori della Commissione: quella che riguarda il viaggio dei commissari in Brasile, per ascoltare Umberto Ortolani. Il finanziere e braccio destro di Gelli (qualcuno in realtà lo indica come il vero capo della P2) aveva fatto sapere, come si sa, la propria disponibilità a deporre davanti alla Commissione d'inchiesta, purché una delegazione si recasse in Brasile per ascoltarlo. Ortolani, infatti, è cittadino brasiliano e non ha alcuna intenzione di trasferirsi in Europa, per paura di un arresto. La Commissione aveva già deciso il trasferimento a Rio De Janeiro, per il 10 prossimo. Ora, a San Macuto, è arrivata una nota del governo brasiliano che vieta alla Commissione il trasferimento in quel paese. Sarebbe stato sollevato, insomma, un problema di «sovranità». Molti parlamentari della Commissione hanno ora chiesto l'intervento del governo e in particolare del ministro degli Esteri, Andreotti, ma «senza molte speranze», come qualcuno ha già dichiarato.

Nel frattempo anche a Napoli sarebbe stata aperta, da parte della Criminalpol, una indagine su Licio Gelli. Tra le carte sequestrate nel corso della inchiesta sul «clan Bardellino», sarebbe infatti saltato fuori un misterioso passaporto utilizzato per alcuni viaggi dal capo della P2 e intestato, ovviamente, ad un personaggio inesistente.

Il documento sarebbe stato rilasciato dalla Questura di Caserta. Gli stessi uffici avrebbero rilasciato, a quanto pare, documenti del genere anche a mafiosi e camorristi abbastanza noti.

Wladimiro Settlemili

Bische clandestine, arrestato a Udine il capo della «mobile»

Dal nostro corrispondente UDINE — clamorosi sviluppi nell'inchiesta sulle bische clandestine in cui è coinvolto anche il capo della squadra mobile di Udine, Ugo Laghi. Il funzionario è stato arrestato su mandato di cattura emesso dal giudice istruttore Baiti. Con il commissario è stato arrestato anche un noto commercialista, Biagio Di Giorgio, di 46 anni, originario di Messina ma residente nel capoluogo friulano.

Non si conoscono ancora i capi di accusa ma, stando ad indiscrezioni, si tratterebbe di associazione per delinquere e di concussione. Per il funzionario di polizia, anche l'accusa di omissione di atti di ufficio.

Il commissario Laghi, che ha 45 anni ed è originario di Catanzaro, era in servizio nella questura di Udine da tredici anni. Da qualche settimana era stato sospeso dal servizio in attesa di essere trasferito a Pavia.

Il provvedimento che ha portato in carcere il capo della mobile e il Di Giorgio, e che naturalmente ha suscitato molto scalpore, è giunto dopo un'indagine che, si dice, riguarderebbe l'attività di sale da gioco clandestine, prestiti a tassi di usura e, se-

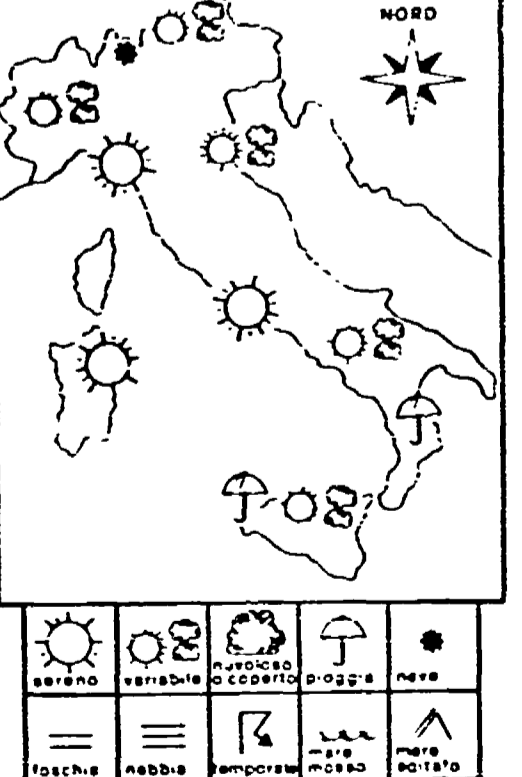
condo talune voci, anche la prostituzione. Si tratta però, è bene precisarlo, di indiscrezioni, perché il magistrato inquirente mantiene un rigoroso riserbo.

A quanto risulta, carabinieri e Guardia di Finanza stanno conducendo indagini in varie direzioni e vengono attuati numerosi controlli su conti in banca. Non è escluso che nei prossimi giorni ci possano essere altri arresti che riguarderebbero persone conosciute e ritenute al di sopra di ogni sospetto.

La tranquillità del capoluogo friulano è scossa da questa vicenda nella quale si intravede un losco e grosso giro criminale sorto e sviluppato in un ambiente apparentemente insospettabile. Il ruolo del capo della mobile sarebbe stato quello di offrire quantomeno una «scoperta» a queste attività illecite. Ma forse (e con l'accusa di concussione) Laghi avrebbe addirittura preteso denaro per non disturbare il «giro» delle bische clandestine e della prostituzione. A questo riguardo c'è da rilevare che nella nostra città nel giro di poche settimane sono state scoperte due case di appuntamenti.

Il tempo

TEMPERATURE	
Bolzano	-7 - 8
Venezia	-5 - 10
Trieste	5 - 10
Venezia	-4 - 7
Milano	-4 - 6
Torino	-5 - 10
Cuneo	0 - 8
Genova	7 - 14
Bologna	-1 - 10
Firenze	-3 - 11
Pisa	-4 - 11
Ancona	-2 - 10
Perugia	1 - 9
L'Aquila	2 - 4
Roma U.	-1 - 12
Roma F.	1 - 13
Campob.	0 - 5
Bari	6 - 12
Napoli	3 - 14
Potenza	2 - 6
Catanzaro	7 - 12
Reggio C.	8 - 17
Messina	11 - 16
Palermo	10 - 13
Catania	3 - 16
Syracusa	2 - 14
Cagliari	3 - 14



SITUAZIONE: La bassa pressione del Mediterraneo centrale è in fase di ulteriore attenuazione, di conseguenza il tempo tende a migliorare anche nelle regioni dell'Italia meridionale. Una perturbazione proveniente dall'Europa centrale è diretta verso il Basso Adriatico e nella giornata di domani marginalmente farà abbassare le regioni settentrionali e quelle della Bassa adriatica.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali inizialmente scarsa attività nuvolosa ad ampie zone di sereno; durante il corso della giornata tendenza all'aumento della nuvolosità e cominciare a dall'arco alpino specie il settore orientale dove si potranno avere nevicate isolate. La nuvolosità si estenderà gradualmente alle regioni nord orientali; sulle regioni centrali condizioni iniziali di tempo buono con scarsa attività nuvolosa ad ampie zone di sereno ma con tendenza ad aumento della nuvolosità sulla fascia adriatica. Sulle regioni meridionali tempo in miglioramento con diminuzione della nuvolosità e conseguenti schiarite anche ampie. Temperatura senza notevoli variazioni.

Fabio Folisi

SMIO

EST-OVEST

Riuniti a Bruxelles e nella capitale bulgara i ministri della Difesa delle due alleanze

I due «blocchi» preparano il dopo-Ginevra

La NATO non avanza proposte per il negoziato

Alla riunione dell'eurogruppo Spadolini fa appello al «senso di responsabilità»



Caspar Weinberger

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES. La fusione dei due negoziati Ginevra, quello interrotto dai sovietici sui missili a gittata intermedia e quello sulle forze nucleari strategiche (START), è una delle possibilità per rilanciare la trattativa Est-Ovest anche sugli euromissili. Lo ha detto il ministro della Difesa norvegese, presidente di turno dell'eurogruppo, a conclusione della riunione di questo organismo di cooperazione economico militare che riunisce i ministri della Difesa dei paesi europei della NATO. Ma secondo l'eurogruppo non spetta all'Alleanza Atlantica o agli Stati Uniti prendere l'iniziativa e avanzare nuove proposte. Sono stati i sovietici ad abbandonare i negoziati di Ginevra e toccherebbe dunque ai sovietici proporre le basi e la data per una ripresa.

Una posizione che è stata comune ad altre delegazioni, come quelle olandese e belga, e che è stata ancora accentuata dalle delegazioni greca e danese che hanno voluto una volta di più esprimere la loro riserva sulla parte del comunicato finale che si riferisce agli euromissili e alla conferenza di Ginevra. In questo paragrafo si esprime il disappunto per il ritiro sovietico dalle trattative, la convinzione che le possibilità di raggiungere un accordo mirante a stabilire il più basso livello possibile di forze non sono state esaurite, e l'affermazione che il processo di spiegamento dei missili della NATO potrà essere arrestato o invertito se si raggiungerà un accordo.

Si è appreso così che durante il prossimo anno verranno messi in servizio circa 700 nuovi carri armati di ultimo tipo, Leopard 2 e Challenger, 350 veicoli blindati, 60 pezzi di artiglieria pesante, 40 mila sistemi anticarro portatili, 300 aerei in gran parte F16 e Tornado da combattimento, aerei da ricognizione a largo raggio, sistemi di telecomunicazione, di radar e di sonar, elicotteri da trasporto, 8 incrociatori, 10 dragamine, 6 petroliere da rifornimento, 2 sottomarini, uno dei quali a propulsione nucleare ed altri armamenti minori ma tutti sofisticatissimi. Questo sforzo di armamento convenzionale dovrà essere realizzato cercando di correggere l'attuale squilibrio negli scambi tra il grande fornitore americano e l'Inchiesta europea. L'acquisizione degli europei a questa spinta statunitense è stata giustificata da Spadolini con la nota formula del «rafforzamento della difesa convenzionale della NATO per innalzare la soglia nucleare» ma anche con il miraggio che l'operazione possa allargare la crisi economica.

A Sofia l'Est decide le ritorsioni?

Seconda giornata di discussione per i rappresentanti dei sette paesi del Patto di Varsavia - All'esame del vertice misure di carattere tecnico-operativo - Posizioni differenziate - Forse una decisione sul futuro delle trattative START

SOFIA — Sono proseguiti i lavori nella capitale bulgara i lavori del vertice dei ministri della Difesa del Patto di Varsavia. La riunione aperta lunedì alla presenza dei rappresentanti dei sette paesi dell'Est aderenti all'organizzazione è presieduta dal comandante in capo delle forze del Patto di Varsavia maresciallo Viktor Kulikov. I ministri della Difesa dei paesi riuniti di questo genere una volta all'anno e si sono già incontrati a Berlino alla fine del mese di ottobre. Per quanto definita ufficialmente di carattere «ordinario», la nuova riunione di Sofia appare strettamente legata alla recente interruzione dei negoziati di Ginevra sugli euromissili e sembra preludere all'annuncio di nuove misure di ritorsione nei confronti degli Stati Uniti.

Da parte ungherese, nei giorni scorsi, si era insistito sulla necessità di continuare nella ricerca dell'«indispensabile dialogo». La situazione venutasi a creare dopo l'arrivo dei primi missili americani in Europa occidentale non è senza speranze, ha scritto il settimanale politico «Magyarország». Dopo la decisione americana di installare i Pershing e i Cruise ha sottolineato il giornale ungherese non muteranno l'equilibrio generale né quello militare, in quanto l'URSS e i paesi del Patto di Varsavia «ripuliranno l'equilibrio capovolto dal dislocamento dei missili USA».



SOFIA — La delegazione sovietica guidata dal maresciallo Dimitri Ustinov

Una indicazione in questo senso era già emersa nei giorni scorsi a Mosca nel corso della conferenza stampa di Ogarkov, Zamiatin e Korzenko. Il capo di stato maggiore sovietico aveva sottolineato l'intenzione di Mosca di ritorcere sugli Stati Uniti «una minaccia identica a quella che i missili USA portano al territorio sovietico». In particolare, Ogarkov, aveva annunciato il varo di nuove misure di ritorsione verso Washington precisando che esse verrebbero introdotte «gradualmente», secondo la crescita della minaccia da parte dei paesi della NATO.

Non vi è dubbio, comunque, che sul lavoro del vertice del Patto di Varsavia finiranno per pesare anche gli orientamenti degli altri paesi aderenti all'alleanza militare. Proprio nei giorni scorsi sembra aver avuto vigore l'iniziativa di alcuni paesi come la Romania, l'Ungheria e la Bulgaria da tempo schierate su posizioni che puntano a favorire la ripresa del negoziato di Ginevra. Il leader rumeno, Ceausescu, in particolare, ha riaffermato proprio alla vigilia della riunione di Sofia la propria opposizione all'installazione dei missili in Europa sia ad Est che ad Ovest.

Domani nuova seduta del negoziato Start

GINEVRA — Breve seduta ieri a Ginevra del negoziato americano-sovietico per la riduzione delle armi nucleari strategiche (START). Solo un'ora e cinque minuti, nella sede della missione statunitense. Il prossimo incontro — viene precisato in un comunicato americano — è stato fissato per domani, nella missione sovietica. Nessuna previsione è stata fornita invece in merito alle ragioni della brevità del colloquio di ieri. Il capo della delegazione sovietica Viktor Karpov, entrato alle 11 nella sede dell'incontro, non ha voluto fare alcun commento alle notizie pervenute da Mosca secondo cui, dopo l'interruzione del negoziato sugli euromissili, il 23 novembre, per decisione sovietica, anche le trattative START starebbero attraversando una fase critica. Karpov, alla domanda se ci si avvicina alla tradizionale sospensione di fine d'anno del negoziato, ha invece risposto: «Attendete giovedì prossimo per saperlo».

Petizione degli studenti ceki contro gli SS-20

PRAGA — Gruppi di studenti cecoslovacchi hanno lanciato una campagna per la raccolta di firme contro lo stazionamento dei missili sovietici nel loro territorio. L'iniziativa, unica nel suo genere per un paese dell'Est, è stata rivelata ieri mattina a Vienna da una fonte attendibile degli emigrati cecoslovacchi. Secondo queste informazioni, le petizioni contrarie all'installazione degli SS-20, circolano a Brno, nella Cecoslovacchia centrale e nelle altre maggiori città. L'esistenza di una forte opposizione all'installazione dei missili sovietici, in risposta al dispiegamento dei Cruise e del Pershing americani in Europa, era stata ammessa recentemente dalla stampa cecoslovacca. La polizia avrebbe reagito alla campagna con una serie di fermi, interrogatori e minacce nei confronti di rettori, docenti e studenti.

AMERICA CENTRALE

Proposta sandinista per risolvere la crisi nella regione

Elezioni, amnistia per i ribelli, blocco del riarmo: offensiva di pace di Managua

MANAGUA — Il governo sandinista ha annunciato l'inizio di un processo elettorale in Nicaragua a partire dal 31 gennaio 1984, ed ha offerto garanzie a tutti i combattenti controrivoluzionari disposti a deporre le armi e a tornare nel paese. Nello stesso tempo, il coordinatore della giunta di governo nicaraguense, comandante Daniel Ortega Saavedra, ha confermato la disponibilità del suo governo a negoziare un accordo per eliminare la presenza di consiglieri militari stranieri in Centroamerica, per ridurre la corsa agli armamenti e per concordare le dimensioni degli eserciti della regione attraverso meccanismi di controllo.

La posizione dei sandinisti è stata resa nota durante la chiusura del quarto periodo di sessioni ordinarie del Consiglio di Stato nicaraguense, che fa le veci del Parlamento e che è presieduto dal comandante Carlos Nunez, uno dei nove membri del Fronte sandinista di liberazione nazionale. Nunez ha annunciato che il Consiglio di Stato terrà sedute straordinarie per elaborare la legge elettorale in modo da consentire ai diversi partiti politici di cominciare la campagna elettorale durante il prossimo mese di febbraio. La data delle elezioni previste per i primi mesi del 1985, sarà annunciata il 21 febbraio 1984, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'assassinio dell'eroe nazionale, Cesar Augusto Sandino, ispiratore della rivoluzione del 1979.

Nunez ha lasciato intendere che esistono due ipotesi sul sistema elettorale, affermando tuttavia che il popolo nicaraguense, più che di uno «spettacolo teatrale di democrazia» ha bisogno di una democrazia veramente rappresentativa degli interessi popolari. Il presidente del Consiglio di Stato ha fatto capire comunque che l'idea di eleggere a suffragio diretto i membri del governo o un'assemblea costituente incaricata di eleggere il governo prima di trasformarsi in assemblea legislativa, potrebbe trovare vasti consensi fra le forze politiche.

A chiusura dei lavori del Consiglio di Stato, il comandante Daniel Ortega ha letto due decreti: il primo conferiva ai progetti elettorali annunciati da Nunez e il secondo estende i benefici dell'amnistia a tutti i controrivoluzionari disposti a deporre le armi. Il coordinatore della giunta sandinista ha poi affermato che il Nicaragua accetta il ritiro immediato dei consiglieri militari stranieri, la smilitarizzazione graduale della zona centroamericana e il controllo degli armamenti. Ortega ha aggiunto tuttavia che queste azioni dovranno avere un carattere multilaterale e dovranno impegnare tutte le nazioni centroamericane coinvolte negli attuali conflitti regionali. Nello stesso tempo Ortega ha detto che l'atteggiamento del Nicaragua dovrà mettere alla prova «la volontà di pace del governo degli Stati Uniti».

Sia Ortega sia Nunez hanno tenuto a sottolineare, nei loro interventi — trasmessi per radio e televisione —, la vocazione di pace della rivoluzione nicaraguense, avvertendo tuttavia che non si trascurerà nel contempo il perfezionamento dei meccanismi di difesa nell'ipotesi di una aggressione armata proveniente dall'esterno.

Brevi

Argentina, sciolta ieri la giunta militare
BUENOS AIRES — La giunta militare che ha tenuto il potere dal 1976 si è ufficialmente sciolta ieri. A tre giorni dall'insediamento ufficiale del presidente eletto, Raúl Alfonsín, il leader dell'Unione civica radicale, prestò sabato 10 giuramento. Alla cerimonia saranno presenti capi di Stato e di governo latino-americani ed europei.

Mitterrand in visita in Jugoslavia
PARIGI — Dal 15 al 17 dicembre, secondo l'annuncio dell'Eliseo, il presidente della Repubblica francese, Mitterrand, sarà in visita ufficiale in Jugoslavia.

Ulster, un ucciso e tre feriti in attentati
BELFAST — Terroristi sconosciuti hanno sparato uccidendo un cattolico e ferendo tre in due esplosivi scoppiati. Nel primo esplosivo un individuo a bordo di una motocicletta ha sparato contro tre fattorie che camminavano in un quartiere della capitale, uccidendo uno dei tre e ferendo gli altri due.

UNGHERIA

Il governo riduce le sovvenzioni in agricoltura

BUDAPEST — Nuove norme con cui vengono ridotte le sovvenzioni statali all'agricoltura sono state introdotte in Ungheria su decisione del Consiglio dei ministri. Ne dà notizia l'agenzia «MTI». Con i nuovi regolamenti, che entreranno in vigore all'inizio del prossimo anno, si avrà un aumento dei prezzi per l'approvvigionamento dei prodotti agricoli di una media del 4,4 per cento rispetto al 1983. In particolare, il frumento e la segala costeranno 24 fiorini in più al quintale (circa 90 lire) mentre il granturco e altri mangimi saliranno di 20 fiorini al quintale. Si avrà anche un aumento del 16 per cento dei fertilizzanti e del 12,3 per cento dei macchinari agricoli. In particolare, saranno del tutto abolite nel 1984 le sovvenzioni governative concesse gli anni scorsi per compensare l'aumento dei prezzi delle fonti energetiche. Per controllare la riduzione delle sovvenzioni statali, si avrà una riduzione del 20 per cento dell'imposta sul reddito delle aziende agricole. Continueranno invece a godere degli aiuti statali le piccole imprese a conduzione familiare.

URSS-ITALIA

Est-Ovest e crisi economica nei colloqui del PCI a Mosca

Illustrati ai giornalisti gli appuntamenti della delegazione comunista

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Primo contatto con i giornalisti italiani della delegazione del PCI che si trova in questi giorni a Mosca. Gerardo Chiaromonte e Gianni Cervetti hanno ieri pomeriggio brevemente illustrato quale sarà l'arco delle questioni che si propongono di affrontare nei numerosi incontri già programmati con il PCUS e con diversi organismi economici, scientifici e culturali. Uno degli scopi della visita — hanno detto i due esponenti del PCI — era quello di ottenere uno scambio di informazioni e chiarimenti sui problemi della crisi economica internazionale.

Il viaggio era stato programmato da tempo — ha detto Chiaromonte — ma ovviamente, svolgendosi in questo delicato frangente della situazione internazionale, si è esteso il ventaglio delle questioni su cui è utile uno scambio di opinioni con i compagni sovietici. Tra l'altro, è stato aggiunto in risposta alle domande dei giornalisti, la delegazione italiana affronterà le questioni connesse con la rottura del negoziato di Ginevra e con la grave crisi dei rapporti Est-Ovest, illustrando ai sovietici le proposte per una ripresa del negoziato definite nella recente riunione del comitato centrale del PCI ed espresse da Berlinguer nel suo discorso alla Camera dei deputati.

Gli incontri più specificamente politici cominceranno oggi e proseguiranno nei prossimi giorni, mentre una parte della delegazione del PCI (Napoleone Colajanni, Sestini e Verzelletti) è partita alla volta di Kiev dove visiterà alcuni impianti industriali d'avanguardia. Non tutto lo svolgimento del programma è ancora stato definito nei dettagli, anche se si sa già che vi saranno incontri in sede politica.

Cervetti e Chiaromonte hanno precisato che non è previsto un comunicato finale congiunto. L'importanza dell'evento è comunque evidente di per sé. Anche se non sono mancati, ovviamente, i contatti tra i due partiti nell'ultimo lasso di tempo, quella odierna è la prima delegazione comunista italiana che viene a Mosca per colloqui su un vasto spettro di questioni politiche interne e internazionali dopo la delegazione (allora composta da Gian Carlo Pajetta e Paolo Bufalini) che presenziò al 26° congresso del PCUS nel marzo del 1981.

La delegazione del PCI ha già avuto incontri alla sezione economica del comitato centrale del PCUS con una delegazione guidata dal compagno Gostev. Al GO-SPLAN, il comitato statale per la pianificazione, la delegazione del PCUS era guidata dal compagno Lebedinski. Altri incontri vi saranno, nei prossimi giorni, all'istituto per l'economia mondiale e al COMECON. Sono stati toccati, tra gli altri, il tema del rapporto tra i due grandi mercati dell'Est e dell'Ovest e quello della politica monetaria europea con riferimento al ruolo del ECU nella politica dei pagamenti internazionali. Una approfondita informazione è stata data, da parte sovietica, sui problemi dello sviluppo economico e sociale dell'URSS.

Giulietto Chiesa

Nuovo 242E, Fiorino, 900E, Ducato, Marengo

Compratele tutte insieme

È un consiglio disinteressato del 30%

Avete di fronte i Numeri 1 del trasporto leggero, i veicoli commerciali che hanno già conquistato oltre il 50% del mercato. Se anche voi siete interessati a lavorare con i Numeri 1, vi diamo un consiglio disinteressato, un consiglio che da qui al 31 dicembre vale fino a 3.500.000 lire. Le risparmiarie acquistando ad esempio una versione disponibile del Nuovo 242E (ora con nuova cabina, nuova plancia e 5ª marcia di serie), pagandolo con comodo, mentre lavora e tende, con rateazioni Sava a 48 mesi, a interessi ridotti del 30%. Senza anticipare in contanti che lo stretto necessario per l'iva e la messa in strada. Analogo trattamento riservato a chi acquista un Ducato, un Marengo, un Fiorino, un 900E in tutte le versioni disponibili. Con un risparmio, rispettivamente, fino a 3.000.000, 2.200.000, 1.700.000, 1.500.000. Occorre semplicemente possedere i normali requisiti richiesti da Sava. Se questa offerta vi pare incredibile, non avete che da chiedere conferma alla più vicina Succursale o Concessionaria Fiat.



Interessi tagliati del 30% sulle rateazioni Sava. fino a 3.500.000 di risparmio



Per Nuovo 242E Eurogine 1.6 a diesel p.i.s. Speciale offerta in base ai prezzi e tassi in vigore 11/10/1983

CGSS

L'industria dentro il tunnel

Agnelli chiude la fabbrica nella «sua» Villar Perosa

Smobilitato il vecchio stabilimento nella città natale del presidente Fiat - L'iveco conferma la cassa integrazione per 1750 operai e impiegati a Torino e Milano

TORINO — Questo affronto Gianni Agnelli non doveva farlo al suo compaesano. Ha deciso di chiudere una fabbrica proprio a Villar Perosa, l'ameno centro della Val Chisone, nel Pinerese, dove affondano le radici della sua famiglia. Il comune di cui egli era sindaco fino a qualche anno fa, la località dove la Juventus va a fare i ritiri pre-campionato.

È un segno dei tempi O meglio, un segno della profonda crisi industriale della Fiat, che non lascia più ad Agnelli i margini per coltivare una civetteria: quella di fare il nome tutelare del paese d'origine. La fabbrica era stata infatti «donata» al vallesano nel 1969, quando ancora essi coltivavano il mito (non del tutto disinteressato) dell'illustre concittadino e la lista civica capeggiata dall'Avvocato faceva man bassa alle elezioni amministrative.

Concepita come una «stalla modello», con strutture, servizi e impianti moderni, la Fiat di Villar occupa attualmente 375 impiegati ed operai qualificati, vale a dire un decimo degli abitanti della cittadina. È una delle ultime realtà produttive della

Val Chisone, una delle zone piemontesi più provate da crisi e chiusure di stabilimenti.

Perché mai la Fiat vuol sbarazzarsi di una fabbrica praticamente nuova? Il motivo è presto detto. A Villar Perosa si fanno i «giunti omocinetici», che servono a collegare le ruote con il blocco motore delle auto a trazione anteriore. In un'altra fabbrica Fiat, quella di Firenze, si fanno invece differenziali e scatole ponte per le auto a trazione posteriore.

Ma la nuova gamma di motori della Fiat comprenderà solo auto a trazione anteriore. Il problema era stato posto nell'ultima vertenza e la Fiat si era impegnata a trovare

produzioni alternative per Firenze.

Le ha trovate, ma a spese di Villar Perosa. Entro sei mesi trasferirà in Toscana la produzione di giunti omocinetici, mentre 1375 lavoratori di Villar diventeranno pendolari, dovranno cioè andare a lavorare alla Fiat di Ravenna, che dista 35 chilometri. Nella cittadina della Val Chisone quest'annuncio deve prima gliene ne occorrevano due e dopo aver chiuso il Lingotto continua a chiudere altri stabilimenti.

Non solo nell'auto le prospettive industriali della Fiat si fanno sempre più allarmanti. Ieri c'è stato pure un incontro sindacale per l'IVECO, il settore veicoli industriali. Non solo la Fiat ha confermato che il 1750 operai

ed impiegati degli stabilimenti torinesi e dell'OM di Milano sospesi a zero ore la scorsa estate continueranno ad essere lasciati a casa per chissà quanto tempo (sicuramente per tutto il primo trimestre '84), ma ha annunciato che sospenderà unilateralmente a zero ore dal prossimo gennaio 270 lavoratori dello stabilimento di Foggia (240 operai e 30 impiegati) e non esclude in futuro altre sospensioni tra i restanti 1300 lavoratori di questa fabbrica.

In aggiunta a ciò, la FIAT-IVECO metterà in cassa integrazione ordinaria, per una due settimane tanto in gennaio che in febbraio, migliaia di altri lavoratori di

stificati ieri i dirigenti FIAT in un incontro sindacale — potevamo farla solo a Villar, perché a Firenze abbiamo una sola fabbrica». La FLM ha replicato che si potevano trovare altre produzioni per Firenze. Il vero problema è però che la Fiat produce e vende sempre meno auto. Ravenna, che dista 35 chilometri, è una cittadina della Val Chisone quest'annuncio deve prima gliene ne occorrevano due e dopo aver chiuso il Lingotto continua a chiudere altri stabilimenti.

Non solo nell'auto le prospettive industriali della Fiat si fanno sempre più allarmanti. Ieri c'è stato pure un incontro sindacale per l'IVECO, il settore veicoli industriali. Non solo la Fiat ha confermato che il 1750 operai

Torino, Milano, Brescia, Suzara e Foggia. Di fronte a queste imposizioni, la FLM ha chiesto di aggiornare il confronto al 15 dicembre, e riuniti il 14 il coordinamento di gruppo per decidere le opportune iniziative.

Sotto gli auspici degli instancabili finanziamenti dello Stato e della Cassa del Mezzogiorno per produrre motori diesel, lo stabilimento di Foggia mette ora a produrre cassintegrati. È l'epilogo di una parabola istruttiva, sul modo di sfruttare le agevolazioni per il Mezzogiorno. Si erano messi in tre — Fiat, Alfa Romeo e Renault — per creare questa fabbrica, denominata SOFIM, con denaro pubblico. Tre anni fa la Fiat era rimasta sola a gestire la SOFIM, ed aveva già trasferito a Torino progettazione, uffici acquisti ed amministrativi, lasciando senza lavoro una serie di piccole aziende dell'indotto nel Foggiano. Ora arrivano le sospensioni a zero ore. Sarà un caso, ma succede proprio quando i finanziamenti pubblici stanno terminando.

Michele Costa

L'Alfa vuole «mano libera» Rotte le trattative

L'azienda si è presentata all'incontro con proposte immutabili - Le iniziative di lotta

MILANO — Le trattative fra l'Alfa Romeo e il sindacato si sono rotte, ieri mattina, all'interim di Roma, in una riunione ristretta fra la segreteria della FLM e la direzione dell'azienda automobilistica milanese. «Non potevamo che trarre da questo atteggiamento che l'unica conseguenza possibile è interrompere il negoziato. E non possiamo ora non rilanciare che, in questa fase, è la prima volta che un'azienda pubblica si mostra così ferma sulle sue posizioni tanto da preferire ad un accordo un atto unilaterale». Le notizie rimbombate da Roma hanno già avuto i primi echi nelle fabbriche e soprattutto a Pomigliano d'Arco, il solo stabilimento del gruppo che lavora in questi giorni a pieno ritmo. L'Alfa Romeo, infatti, è chiusa fino a venerdì, unico giorno in cui si lavorerà prima di sospendere an-

cora la produzione fino alla fine dell'anno. Prima reazione, dunque, fra lavoratori. Essi sono a non fermare la cassa integrazione di Pomigliano hanno l'escluso il lavoro, facendo un'ora di sciopero, non appena si è avuta la notizia della rottura delle trattative. 400 impiegati sono riuniti in assemblea davanti al grattacielo della direzione aziendale. Oggi si riunisce il consiglio di fabbrica dell'Alfa ad un'assemblea, incontro con le forze politiche e i gruppi parlamentari, un'assemblea nazionale dei delegati Alfa Romeo — saranno mediatori fra il sindacato FLM nazionale, in una conferenza stampa che è stata organizzata per questa mattina a Roma. Le conseguenze immediate della rottura delle trattative all'Alfa saranno l'arrivo unilaterale della cassa integrazione. Da lunedì, saranno messi in cassa integrazione a zero ore oltre a tutti gli operai anche gli oltre 600 impiegati che l'azienda ritiene «superflui». All'Alfa ad gli effetti dell'atto unilaterale dell'azienda dovranno avere effetto tra alcune settimane. L'Alfa intende ridurre al nord ma anche al sud, dove la produzione tra il numero delle ore di lavoro è inferiore, che richiederà la riorganizzazione del lavoro e un po' di tempo, non solo per la cassa integrazione secondo i calcoli dell'azienda — un migliaio circa di lavoratori, ma prevedica il rientro di altri 1.750 dipendenti (1.900 operai e 280 impiegati) già in cassa integrazione.

«Lavorare è un diritto»: tutta Brescia in piazza

Quindicimila metalmeccanici hanno manifestato per le vie della città - Il comizio

Dal nostro corrispondente BRESCIA — 15.000 lavoratori metalmeccanici in piazza ieri a Brescia. «Una presenza massiccia» — ha ricordato il segretario provinciale della FLM — «dovuta all'estrema gravità della situazione a Brescia con 12.000 lavoratori in Cas a integrazione a zero ore e con 5.000 posti di lavoro in meno nel corso del 1983». Una presenza imponente come da tempo non si registrava a Brescia, praticamente dagli inizi degli anni '70, anche se lo sciopero di ieri interessava direttamente solo una categoria, quella dei metalmeccanici, e solo il comprensorio di Brescia (erano escluse le altre due zone della provincia: il Garda e la Valle Camonica).

Un lunghissimo corteo ha preso l'avvio poco dopo le 9,30 da piazzale della Repubblica per raggiungere piazza Della Loggia. Apriva il corteo lo striscione della Pietra, seguita quella della Seta e quella delle fabbriche occupate; poi i gonfaloni dei Comuni e i sindacati, con fascia tricolore. Alla manifestazione hanno aderito con loro rappresentanti i tessili, gli alimentari, gli edili, i poligrafici e i pensionati.

Un grande striscione — «Il lavoro non è un costo ma è un diritto» — ricordava l'obiettivo di questa manifestazione in una città già addobbata per le prossime feste natalizie e per la caccia alla 13.

I primi oratori hanno cominciato a parlare quando in piazza Della Loggia erano presenti poco meno della me-

ta dei partecipanti al lungo corteo che stava ancora scorrendo. «Anni fa in siderurgia — ha ricordato un delegato — gli industriali minacciavano di chiudere gli stabilimenti se non avevano i finanziamenti, oggi minacciano di mantenerli aperti per ottenere quote in più di finanziamenti ma in pratica per poter poi licenziarli». Ecco perché la lotta di oggi, come quella di ieri e di domani in altre città, non si scrive sul terreno della protesta per la protesta — ha ricordato Pio Galli segretario nazionale della FLM —. Non intendiamo assegnare a queste lotte un obiettivo più ambizioso. Diciamo alle forze politiche, al governo, che pretendiamo una politica economica ed industriale alternativa a quella che il governo italiano e il sistema delle aziende italiane porta oggi avanti. È una sfida che può far superare al movimento sindacale i suoi limiti e le sue incertezze.

«Il movimento sindacale — ha continuato Galli — o ha la forza di compiere questa scelta o sarà costretto a discutere volta per volta le scelte altrui e a difenderle, come stiamo facendo ora, con le forti contraddizioni che registriamo al nostro interno».

Carlo Bianchi

Genova in lotta: L'IRI dica subito che intenzioni ha

Corteo nelle vie del centro e delegazione dal prefetto - Sciolta la società Italsider

Dalla nostra redazione GENOVA — Avviare subito il confronto con l'IRI e porre fine all'intollerabile balletto di voci e smentite, dichiarazioni e promesse non mantenute cui stanno dando vita da troppo tempo il governo, l'IRI stessa e le sue finanziarie: è questa in sintesi, la richiesta che la segreteria regionale della Federazione unitaria figure ed i delegati delle aziende a partecipazione statale hanno rivolto al dottor Pupillo, prefetto di Genova, al termine del corteo che si è svolto in città nell'ambito dello sciopero nazionale di tre ore delle aziende IRI.

Il corteo è partito verso le 10 dal piazzale antistante la stazione Brignole, dove sono arrivati i lavoratori delle fabbriche del ponente, quindi ha percorso via XX Settembre, piazza De-

Ferrari e via Roma per fermarsi in piazza Corvetto, mentre la delegazione sindacale veniva ricevuta dal prefetto. Insieme ai lavoratori ha sfilato una folta delegazione di studenti medici (molti già strascinati inneggiati alla pace, contro i missi) e per il ritiro del contingente italiano nel Libano; ragazzi che hanno voluto manifestare la loro solidarietà a chi continua a lottare in modo consapevole e maturo per difendere un patrimonio industriale che appartiene alla città e al Paese, pagando di tasca propria i siderurgici — per fare un esempio — da oltre un anno si vedono il salario decurtato mensilmente di circa 150 mila lire per gli scioperi.

Ma il tentativo di logorare e dividere i lavoratori non è riuscito, nonostante i problemi gravissimi che sono stati ricor-

dati al prefetto. La mancanza di chiusura dell'Italsider, la mancanza di prospettive chiare per l'Italsider, la crisi delle riparazioni navali, la cancellazione della Savoia San Giorgio e, allargando lo sguardo i portuali senza salario, e diecimila in cassa integrazione ed i 45 mila iscritti al collocamento «Tutti elementi di tensione — hanno affermato i sindacalisti dopo l'incontro col prefetto — che vengono regolarmente alimentati dall'atteggiamento di ministri e burocrati. A questo punto non è più rinviabile l'avvio del negoziato con l'IRI: vogliamo che l'IRI ci dica quali sono le sue intenzioni e i suoi progetti, facendo piazza pulita della logica dei tagli a senso unico, quindi chiediamo una discussione specifica a livello territoriale».

Sempre ieri a Genova si è riunita l'assemblea degli azionisti dell'Italsider che ha deciso lo scioglimento anticipato della società. L'attività dell'Italsider era lunata da circa due anni alle operazioni derivanti dalla sua qualità di azionista della «Nuova Italsider». Quest'ultima, secondo il piano siderurgico approvato dal CIPI nell'81, ha assunto il ruolo di azienda caposettore per i laminati piani.

Michele Ruggiero

Per i sindacati Bagnoli deve riaprire subito

Ieri sciopero di due ore - Giudizio negativo della FLM sull'incontro con Darida

Dalla nostra redazione NAPOLI — È strutturalmente subordinata la riapertura dell'Italsider di Bagnoli alla concessione da parte della CEE di quote produttive aggiuntive all'Italia. Il centro siderurgico napoletano deve riaprire immediatamente la produzione».

Gli operai di Bagnoli hanno replicato così al ministro delle Partecipazioni Statali Darida che ancora ieri, sui giornali, confidava che l'unica possibilità di sopravvivenza per lo stabilimento partenopeo e legata alle concessioni che il governo italiano riuscirà a strappare ai partner europei. Nell'assemblea di ieri mattina sono state effettuate due ore di sciopero (dalle 9 alle 11) nel corso delle quali si è tenuta un'assemblea con la partecipazione dei giornalisti. Intanto per il secondo

giorno consecutivo è continuato il presidio degli uffici della direzione aziendale. Non passa giorno ormai che i lavoratori di Bagnoli non siano protagonisti di azioni di lotta: dalla massiccia partecipazione allo sciopero dell'industria al blocco della strada che collega la base NATO con Napoli al picchettaggio della sede Rai.

«Lo sciopero si sta facendo sempre più aspro — ha detto in assemblea Di Capua, parlando a nome del consiglio di fabbrica — e chiama in causa direttamente le responsabilità del governo. È fuorviante legare la sorte della nostra azienda alle quote produttive con la CEE. Infatti nell'accordo che siglammo un anno fa, quando fu decisa la temporanea sospensione dell'attività, non si faceva alcun riferimento alle direttive comunitarie. Il problema è sor-

Piemonte: il difficile governo della fabbrica

La CGIL affronta i problemi della deindustrializzazione nella regione dove opera la Fiat - Come affrontare i nuovi problemi e riunificare i vari spezzoni del mondo del lavoro - Trentin: sono i lavoratori i creditori del governo e degli imprenditori

Nostro servizio TORINO — Il sindacato deve ripensare la propria strategia. Deve saper cogliere le trasformazioni e le mutazioni che si susseguono con incalzante velocità nel mondo del lavoro e coniugarle alle istanze sollecitate dalla base. Lo si è sentito e ripetuto con frequenza in questi ultimi anni. Anni di brucianti sconfitte per il movimento operaio torinese e piemontese e di profondi e faccendati sconvolgimenti in quello che è denominato il governo della fabbrica.

Tutto questo, con accenti e toni variati, lo si è trattato nella conferenza di organizzazione della CGIL del Piemonte. Dagli spunti ricchi ed incisivi di Fausto Bertinotti alla prosa acc-

ca e pragmatica di Luciano Marengo, dalla relazione introduttiva di Fulvio Perini alle conclusioni di Bruno Trentin, si è condensata una linea di politica sindacale che ha l'ambizione di affrontare l'avanzamento di classe ricomponendo il proprio fronte: cioè riunificando i segmenti della popolazione lavorativa.

L'idea di riabilitare i rapporti di forza all'interno della fabbrica come condizione per poi mutare quelli nella società e nell'illusione. Fausto Bertinotti ha detto: «Reggere la sfida con la società significa soltanto con una parte della popolazione lavorativa è una scelta mortale per il sindacato».

Alcuni dati. Il tasso di disoccupazione in provincia di Torino registrato nel 1983 è pari al 10,4 per cento (in Italia, 9,5 per cento), gli iscritti negli uffici di collocamento regionale sono circa 157 mila di cui 93 mila donne; 695 aziende ricorrono alla cassa integrazione speciale.

È un processo di deindustrializzazione che implica una modifica stessa della cultura del generatore, che vanifica le attese di intere generazioni, che apre i crateri di dolore nel tessuto sociale, che genera squilibri negli altri famigliari. Non a torto Fausto Bertinotti ha detto che «il movimento sindacale» è passato da «obscuro» a «visibile» attraverso la «passiva delusione» e «una scelta politica» che «ha permesso di uscire dalla precezione del dirigente

sindacale, se rindiammo alle scene di clamorosa ed aperta contestazione dei disoccupati all'indirizzo del sindacato avvenute solo l'altro ieri al palazzetto dello sport di Torino. Sinteticamente, il notiziario IRII riassume la notizia in «applausi a Noi, il fisco al sindacato».

Il voto del '68, la ripresa sindacale dei primi anni settanta, con limiti e carenze, erano comunque portavoce di un modo nuovo di porsi dinanzi ai problemi della società nel suo insieme. Il sindacato, a differenza delle istituzioni non ha da offrire suggerimenti alla Bertinotti — che un suo concetto ancorato ad una contrattazione centralizzata, all'occupazione e sulla qualità del lavoro.

Ed è una contrattazione che governo ed imprenditori, con gli attacchi concentrici portati al reddito dei lavoratori dipendenti (modifica della scala mobile, iniqua politica fiscale) intendono scardinare. «Sono paradossalmente d'accordo con Goria — ha detto Bruno Trentin — almeno nel metodo, quando afferma che gli interessi generali del Paese non sono merce di scambio. Però sono convinto che non lo siano neppure gli interessi del sindacato».

Michele Ruggiero

Il governo regala 690 miliardi alle esattorie

ROMA — La necessità e l'urgenza della riforma dell'anacronistico sistema delle esattorie (gli obblighi fiscali sono ormai in massima parte assolti con l'autofossazione) è stata riproposta con forza dai comunisti, ieri alla Camera, in sede di esame di definitiva conversione in legge di uno scandaloso decreto governativo. In attesa della riforma, sistematicamente sabotata, il decreto proroga infatti per tutto l'84 una pratica che assicura alle esattorie ben 690 miliardi di rendita parassitaria, da pura intermediazione, senza in pratica alcun onere.

Come ha rivelato Altio Brina, l'exercente delle esattorie sopravvissute alla riforma tributaria (consorzio di banche, gestori privati) svolge due tipi di attività. La prima è la riscossione delle imposte dirette a mezzo ruoli, ed è anche l'unica che legittima l'esistenza di una attività imprenditoriale e il rischio della gestione esistendo il vincolo del non riscosso per riscosso, cioè l'obbligo di versare all'erario anche le imposte non pagate dal contribuente. Ma questa attività rende appena una sessantina di miliardi di aggr. del tutto insufficienti a remunerare i costi di gestione delle esattorie.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC		
	6-12	5-12
Dollaro USA	1656,50	1651
Marc tedesco	605,17	604,93
Dollaro canadese	131,25	132,6475
Franc francese	193,195	198,96
Fiorino olandese	540,455	540,235
Franc belga	25,845	23,801
Sterlina inglese	2393,825	2397,95
Sterlina irlandese	1683	1679,90
Corona danese	167,455	167,28
EGU	1369,72	1369,72
Yen giapponese	7,074	7,052
Franc svizzero	757,675	756,80
Scellino austriaco	85,917	86,83
Corona norvegese	218,16	218,185
Corona svedese	206,54	206,24
Marc finlandese	285,25	284,05
Escudo portoghese	12,695	12,70
Peseta spagnola	10,53	10,521

Brevi

Saranno assunti i licenziati dell'ex Liquichimica
ROMA — Il Comitato interministeriale per la Politica Industriale (CIPI) ha invitato il comitato di lavoro del gruppo Ligas a riassumere i lavoratori della Liquichimica. La notizia è arrivata da Regione Basilicata. È stata confermata dal ministro il presidente del comitato di lavoro della Liquichimica a favore delle licenziati. Il ministro ha chiesto che la Liquichimica si occupi di assumere i licenziati.

Italgas delibera aumento di capitale
ROMA — Il consiglio di amministrazione di Italgas a marzo 1984 a 166 miliardi. Lo ha deciso l'assemblea straordinaria di una società risultata «redenta» dal presidente Carlo Di Majo. L'aumento del capitale avverrà mediante l'emissione di 33 milioni di azioni ordinarie nominali da lire 1.000 a distribuzione gratuita agli azionisti.

Il sindacato sul problema della casa
ROMA — Il coordinamento dell'edilizia a cui fanno parte la federazione unitaria e il Fedco dei sindacati immobiliari si riunirà a Roma. L'assemblea è stata convocata da Giovanni Carli.

Ancora una flessione in borsa Crollano le azioni di Pesenti

MILANO — Ancora una giornata di flessione alla Borsa di Milano. L'indice Mib è calato di oltre 1,5 punti, mentre perdite superiori registrano numerosi titoli, tra i quali Sarom, Bancoroma, Pacchetti, Breda, Sip, Centrale. Retrocedono anche Fiat Generali. Olivetti e soprattutto le Italmobiliare. Per quanto concerne la società di Pesenti si può parlare di vero e proprio crollo. Nella giornata di lunedì le Italmobiliare avevano ceduto di ben 7 punti, ieri sono discese di un altro 3,1 per cento, attestandosi su una quotazione di 41.200 lire. Un anno fa le azioni di Pesenti valevano 170.000 lire, sono pertanto crollate in un periodo non troppo lungo in una misura impressionante.

Il vecchio cementiere bergamasco si è ritirato sulla Costa Azzurra, dopo avere abbandonato la direzione dei suoi affari al figlio Giampiero, e nei giorni scorsi ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per le vicende connesse alla caduta dell'Ambrosiano di Roberto Calvi. Gli operatori finanziari

milanesi giudicano molto difficile il momento attraversato dall'impero di Pesenti, oberato da una situazione debitoria preoccupante e presumibilmente costretto a proseguire la politica di cessione di alcuni dei cosiddetti gioielli ancora rimasti nel forziere delle sue

Albonetti: troppo penalizzante il mercato petrolifero italiano

ROMA — È ancora «troppo penalizzante» per le compagnie il mercato petrolifero italiano, anche se le perdite complessive, tra pubblici e privati, sono scese da 1.500 miliardi del 1982 ai 780 miliardi del 1983. Ieri Achille Albonetti, presidente dell'Unione petrolifera, ha tracciato in una conferenza stampa bilanci e richieste del settore.

Indiscrezioni che circolano in Borsa danno per vere antiche voci sulla cessione del pacchetto di controllo della Banca Provinciale Lombarda, controllata dall'Italmobiliare. Appena un anno fa Pesenti aveva venduto l'Ibi alla Cariplo per fare fronte ad ineludibili

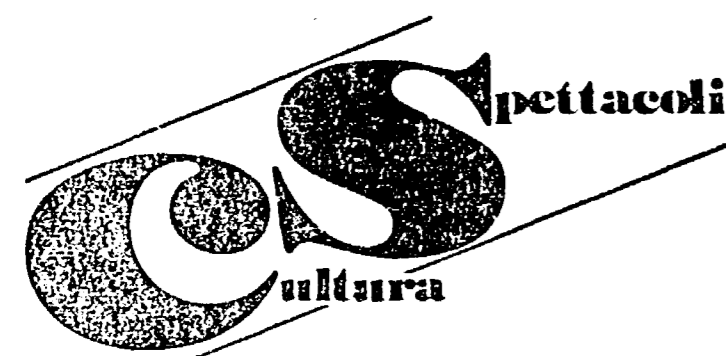
impegni. Oggi la Provinciale Lombarda starebbe per essere comprata, si dice, o dalla Popolare di Novara o addirittura dall'Ibi, la finanziaria degli Agnelli.

Nel futuro dell'Italmobiliare vi è chi descrive come orizzonte possibile persino la vendita della Fiat. «L'idea è un'importante industria elettromeccanica che continua a dare redditi e ad essere molto appetita da tanti compratori». Occorre tuttavia rammentare che la vendita dell'Ibi alla Cariplo per circa 500 miliardi non servì necessariamente a rimettere in sesto le finanze del gruppo Pesenti. Consentì all'impero del cementiere bergamasco una indispensabile boccata d'ossigeno, sembra un po' troppo rapidamente esaurita. Carlo Pesenti perseguirà sulla strada della alienazione dei suoi «gioielli» per frenare la decadenza del suo impero, o troverà qualche socio disponibile a partecipare alla ricapitalizzazione della Italmobiliare? Intanto le sue azioni perdono enormemente di valore e la fiducia degli investitori: pare abbandonare le sue società

Sorrisi e Canzoni
TV
Questa settimana

DALLAS-DYNASTY
a chi piacciono e perchè

SARANNO FAMOSI
TV Sorrisi e Canzoni e Rai 2
cercano giovani talenti



A Roma uno Scarlatti «ritrovato»

ROMA — Dopo quattrocento anni torna a Roma Alessandro Scarlatti (1685-1757), con l'opera «La Maddalena», risalente al febbraio 1681. Era arrivato nella città eterna una dozzina d'anni prima, aveva frequentato il Carissimi, era piaciuto ai cardinali e alla regina Cristina di Svezia. In quei tempi la Chiesa non era tenera con il melodramma, né tollerava che le donne cantassero in teatro. Ma l'opera piaceva persino ai cardinali (il Rospiigliosi, l'Ottoni, il Pamphili) che incoraggiavano

spettacoli «privati» (scrivevano essi stessi i libretti) e compensavano le disubbidienze con qualche oratorio e dramma sacro. Scarlatti stette al gioco e al contro-gioco (melodramma e oratorio), mascherando nell'oratorio, talvolta, il piacere del melodramma e lasciando soltanto all'esterno la tinta penitenziale e quaresimale, che la Roma di quel tempo detestava a più non posso. Il libretto è del cardinal Pamphili, e l'oratorio Indugio sulla figura della Maddalena presa dal presentimento dei fatti che muteranno il corso della sua vita. È una donna piena di amore (la vita senza amore — canta — è come una gloria senza palma, un mare senza calma, un prato senza fiori), combattuta tra la Penitenza e la Gioventù. La rinuncia a cui è sollecitata viene accettata come segno del grande amore della sua vita: Gesù di Nazareth. È, quindi, un sottile erotismo di lingua nella presenza della Maddalena, culminante nella prospettiva che i suoi lunghi capelli (ella vorrebbe tagliarli, ma le dicono di no, per carità) che si staccano a piedi del suo amato. E vedete, nelle Crocifissioni (basta quella del Masaccio), l'oro dei lunghi capelli chini ai piedi della croce. Quando Scarlatti ricorda il suo viaggio a Roma scrive: «... e andammo nella Città di Roma e ci trattenemmo...», dimenticandosi di aggiungere: «trovammo un musico famoso, Lino Bianchi, che mi avrebbe fatto nascere un'altra volta». Lino Bianchi, infatti, ha rimesso in ordine l'oratorio diretto ora castamente al Teatro Giolione da Bruno Nicolai, realizzatore all'organo di suoni dolcemente fascianti il piccolo nucleo strumentale. Sparite le proibizioni di un tempo, è rimasta la facciata penitenziale, cui hanno aderito le tre donne, stranamente inflitte in abiti monastici: Kate Laferty (Maddalena), Giuseppina Arista (la Penitenza) e Jana Marzova Zimmermann (la Gioventù). Ci voleva una regia che, svestendo le tre cantanti, mettesse loro addosso quella «pruderie» di un pubblico di cardinali (ma c'erano soltanto bacchettoni) avrebbe saputo apprezzare. Erasmo Valente

Premi Bertolucci, Mastroianni, Antonioni, Ronconi, Mauri e la Moriconi hanno vinto l'«Ubu» Ma il più premiato è sempre lui...

Il nostro «Ubu» è Carmelo Bene



Ecco i premi Ubu 1981-1982 e 1982-1983 per il cinema e il teatro. CINEMA 1981: Bernardo Bertolucci (La tragedia di un uomo ridicolo); Michael Cimino (Il cancelli del cielo, versione lunga); David Lynch (Eraserhead); Dario Frenetti (sceneggiatura della Pellic); Renato Falugi (fotografia). CINEMA 1982: Michelangelo Antonioni (Identificazione di una donna); Erich Rohmer (Il bel matrimonio); Giacomo Moriconi (Musica per il film); Giuseppe Lanci (per la fotografia di Nostalghia). CINEMA 1983: Luca Ronconi; Aldo Trionfo (per Castelli); Mario Garbuglia (sceneggiatura di Spettro); Giacomo Mauri; Valerio Moriconi; i musicisti di John Hassel per Sulla strada dei Mandagajsi Criminali; Klaus Gruber (per Faust di Goethe). CINEMA 1982: Carmelo Bene (migliore spettacolo e migliore interpretazione per Adriano Panofsky, che si è visto a Parigi; Alessandro Vidi (Cion strappati, scenografia); Pamela Villoresi (Minna von Barnheim); i fratelli Maggio (Na sera e Maggio); Margaret Mazzanti; il Teatro di Genova per il cartellone Kieista; Gianni Fiori per la partitura musicale di Armando Mio; Pina Bausch. MILANO — Ho fiducia nel Patalogo, dice inopinatamente Laura Betti apparendo all'improvviso da dietro le quinte, evocata da Franco Quadri, neo-direttore della Biennale Teatro, nonché inventore del Premio Ubu (per cinema e teatro) del film La tragedia di un uomo ridicolo, 1981) lo riceve per la prima volta, o chi come Michele Antonioni (per il film Identificazione di una donna, 1982), anche lui neolaureato da Ubu, se ne dichiara felice perché «mentre tutti gli altri ricompensamenti premiano il mio lontano passato questo Ubu premia il mio passato prossimo.

Videoguida Retequattro, 20,30

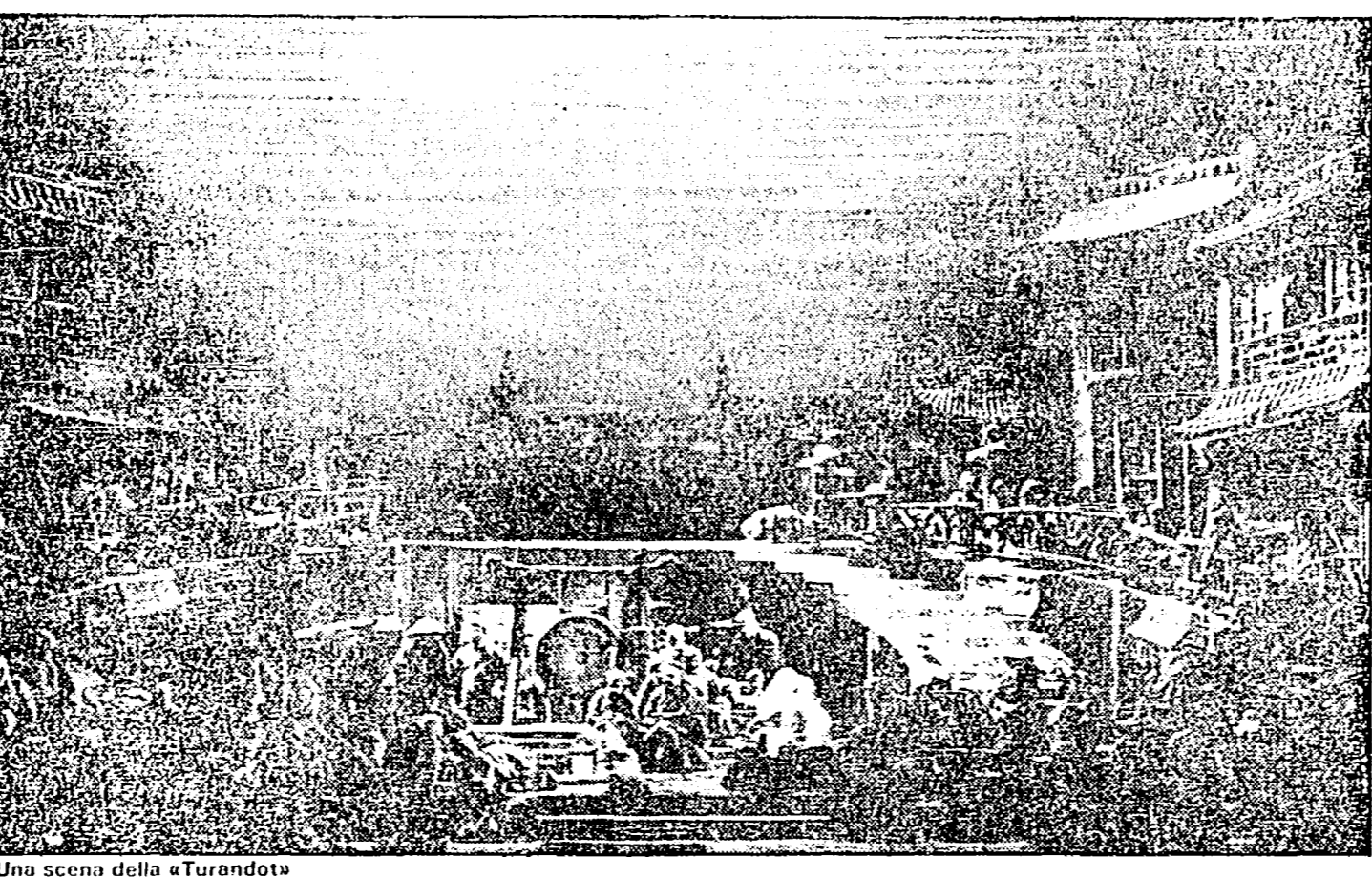


Pippo Baudo scopre gli anni Sessanta. Gli anni Sessanta hanno contagiato anche Pippo Baudo. Il presentatore «colto» (si fa per dire), antagonista, sui canali di Stato, del più testardo amante dell'epoca del boom economico (alias Gianni Minnà), si è convertito a una delle mode più diffuse di questi tempi. Ma per dire libero sono alla conversazione. Pippo Baudo non si affida alla Rai (dove un atto del genere parrebbe davvero stonato) ma a Retequattro. La trasmissione di Un milione al secondo in onda stasera alle 20,30, infatti prendendo spunto dal film Sapore di mare n. 2 un anno dopo l'uscita del film Sapore di mare n. 1, in un'occasione di quegli ormai mitici anni. In studio ci saranno, dunque, Isabella Ferrari (nella foto), Mauro Di Francesco e Massimo Ciavaro che arrivano direttamente dal film che tenta di bisare il successo di Sapore di mare. I tre «esperti», comunque, oltre a pubblicizzare il loro film parleranno anche di altri di fotogrammi, per l'esattezza di Isabella Ferrari (una diva dell'ultima generazione che ha già al suo attivo molte copertine di giornali) e Mauro Di Francesco (un «nuovo comico» aiutato dallo stesso Pippo Baudo in numerosi alcune situazioni-chiave del fotogrammi. Ci saranno coppie aperte e coppie chiuse, ci saranno i triangoli, ci saranno amici e amici-toritori e non mancheranno, come si conviene ad ogni fotogrammi che si rispetti, intermezzi lacrimevoli e finali lieti. Alla «regia», se così si può dire, ci penserà poi Massimo Ciavaro, un esperto in materia di fotogrammi. Ma il pezzo forte è, naturalmente, anche in questo caso la regia è obbligata — sarà rappresentato dalla colonna sonora. Pippo Caruso, titolare della parte musicale della trasmissione di Retequattro, ha preparato una miscela esplosiva di solisti Gino Paoli, Edoardo Gubellini e C. Poi, in un eccesso di internazionalismo, evocata dagli anni Sessanta, arriverà in studio niente meno che Tina Turner: ce ne sarà per tutti i gusti, insomma.

Retequattro, 13,20

Padroncina Flò ci lascia e se la prende contro la TV

Padroncina Flò, meno tre, due, uno... Siamo alle ultime puntate della teleovale di Retequattro (ore 13,20), che sabato — dopo una lunghissima permanenza sui nostri schermi — giunge finalmente alla conclusione. E come nei migliori ritorni, attende l'ultima puntata per svelare alcuni segreti. Mentre le casalinghe (e i casalinghi) italiane sognano davanti alla TV, Bete Mendes, alias «Padroncina Flò», seduta al Parlamento brasiliano, oggi lotta contro l'alienazione della TV, che fa solo sognare e non pone mai davanti ai problemi reali. La star brasiliana, infatti, presentandosi alle elezioni nelle liste del partito travagliata del sindacalista Lula, è stata eletta al Parlamento. Come mai questo cambiamento, dalla televisione al Parlamento? «Non è affatto improvvisabile — risponde seccata Bete Mendes —. Io sono sempre stata me stessa. Quello che voglio è essere una donna che va sempre avanti. Nella vita pubblica e privata. Ma per i telespettatori italiani Bete Mendes è ancora incatenata al ruolo di padrona, una padrona della vita piena di misteri, sfortunata in amore: un personaggio di una favola ambientata verso il 1940, in un paese lontano dove l'oro è nero come il caffè.



Una scena della «Turandot»

Scala Si apre la stagione lirica milanese con l'opera di Puccini diretta da Maazel e allestita da Zeffirelli. Martinucci al posto di Domingo, la folla delle grandi occasioni, ma niente diretta Tv

E adesso, Turandot!

MILANO — Affrontati gli ultimi problemi si va a incominciare. Stasera — come vuole la tradizione — la Scala apre la sua stagione con la Turandot di Puccini. Fino all'ultimo era rimasta incertezza sul nome del sostituto di Plácido Domingo (che ha abbandonato per colpa di una tracheite): Calaf sarà Nicola Martinucci come già da qualche giorno si andava sussurrando. L'altra questione aperta era quella della diretta Tv in programma su Rai 3. Purtroppo per chi non ha i biglietti della prima non ci sarà nulla da fare. La Scala ha comunicato che le telecamere non potranno entrare in teatro: le loro luci avrebbero rovinato l'effetto scenico studiato da Zeffirelli. È possibile però che si riuscirà a registrare una delle repliche. Finite le notizie dell'ultima tornata alla Turandot. Perché la Scala, per inaugurare la sua stagione, ha scelto proprio quest'opera di Puccini rispondendo a un suo tema. Non alludo a quelli che tanta parte assumono nella vicenda fiabesca e crudele, dove sono la via per conquistare la fatale bellezza di Turandot. Per morire decapitati gridando il suo nome. Calaf, il principe ignoto, può scegliere senza troppe difficoltà gli indovinelli della protagonista; ma ben diversamente inquietanti sono gli interrogativi e gli spunti di riflessione che continua a proporre la partitura dell'ultima opera di Puccini. Il compositore si era accontentato su un terreno per lui nuovo, in paesaggi e ambienti di riflessione che continua a proporre quotidianità e al realismo, nel mondo di una fiaba gelida e feroce. La fiaba era quel-

la di Carlo Gozzi (che a sua volta si era rifatto a fonti francesi), e aveva già scioccato una significativa fortuna soprattutto nella cultura tedesca, attraverso la traduzione di Schiller. In tedesco Busoni aveva scritto la propria Turandot (rappresentata a Zurigo nel 1917), mantenendosi molto più vicino di Puccini alla lettera e allo spirito della fiaba teatrale di Gozzi. Conterà dimenticarsi se si vuole capire la prospettiva in cui Puccini lavorò con Simonetti e Adams: la sua ultima opera è estranea all'ironia con cui lo scrittore veneziano costruì il complicato intrigo o stilizzò frizioni tra piani linguistici diversi. In Puccini si aggiunge il personaggio di Liu, ma si semplifica la vicenda per farla svolgere sotto il segno del gelido splendore di un cerimoniale, della fessità rituale. Il fasto spettacolare, in Turandot, diventa una dimensione interna alla musica, ai suoi esotismi, alle ripetizioni e alla rigidità metrica. Diversa da ogni altra eroina pucciniana anche nella vocalità: aspra, frantumata e nervosa del secondo atto, Turandot avrebbe dovuto «agghiarsi» nel duetto in fine del terzo, in quel duetto in cui il compositore si tormentò a lungo negli ultimi mesi di vita. Sulla «impossibilità» dello sgelo, ma sono versati fiumi d'inchiostro. Se ne è discusso anche nella conferenza a tavola rotonda di presentazione dell'opera alla Piccola Scala, dove l'altra sera hanno parlato D'Amico, il musicologo tedesco Jürgen Maechler, Maazel, Zeffirelli (e dove il direttore artistico Simonetti ha sottolineato il senso problematico che ha per noi oggi proporre Turandot).

Raiuno, ore 17

Corinne Clery, presentatrice televisiva «per famiglie»

Forte fortissimo to top, con Sammy Barbot e Corinne Clery, è destinato secondo la Rai — anche per la sua collocazione oraria (17 circa) — a persone di tutte le età (famiglie). Due i registi: Piero Panza e Adolfo Luppi, rispettivamente interessati alla parte culturale e a quella musicale. Secondo il curatore di Forte fortissimo... — Luciano Scifà, l'obiettivo è di stabilire un amichevole colloquio col pubblico in diretta, rispondendo, cioè, alle domande di vario genere che i telespettatori porranno, tra un quiz e un altro, con un sottofondo musicale.

Raidue, ore 17,40

La coppia si confessa: ecco il nuovo maschio

Vediamoci sul due, l'appuntamento del pomeriggio di Raidue (dalle 17,40) si occupa oggi dei problemi della coppia. Per la rubrica «La coppia si confessa», infatti, il professor Corinne Clery esamina la definizione del ruolo maschile di quella femminile nella vita a due. Nicola Caracciolo, invece, sarà in studio con lo storico Renzo De Felice per un fatto di cronaca di 40 anni fa: gli eventi che portarono al processo di Verona. Lo spunto è il libro di Dino Grandi «25 luglio 40 anni dopo». Contrasto con «Bona Playa» la storia d'amore «fatta» dai telespettatori.

Raidue, ore 20,30

L'ennesima replica per il tenente Colombo-Falk

Viva il tenente Colombo, ma non a colpi di replica. Da qualche tempo a questa parte, una due non fa che rimandare in onda vecchi episodi, della famosa serie interpretata da Peter Falk. Se la storia è finita, se non si sono più episodi disponibili, non sarebbe ora di fare basta? Stasera (ore 20,30) il popolare detective di Los Angeles deve risolvere un caso piuttosto complicato: un professore di psicologia, Charlie Hunter, viene ritrovato morto, «bruciato dal debbermano del suo amico Eric. Sembra un incidente, in realtà qualcuno ha addestrato i cani ad hoc.

Programmi TV

- Raiuno
12.00 TG1 - FLASH
12.05 PRONTO, RAFFAELLA? - Spettacolo di mezzogiorno
13.25 CHE TEMPO FA
13.30 TELEGIORNALE
14.05 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA - Telefilm
15.00 GIAPPONESI E L'ACQUA - Documentario
15.30 DISE CONSERVAZIONE E RESTAURO
16.00 ULISSE 31 - Cartone animato
16.25 TG1 - SCI: Disciplina femminile
16.50 OGGI AL PARLAMENTO
17.00 TG1 - FLASH
17.05 FORTE FORTISSIMO TV TOP
17.30 TG1 - CRONACHE: NORD CHIAMA SUD - SUD CHIAMA NORD
18.00 TAXI - Telefilm con Judd Hirsch
18.30 ITALIA SERA - Fatti, persone e personaggi
19.45 ALMANACCO DELLA CHIAMA UNIVERSO
20.00 TELEGIORNALE
20.30 TRIBUNA POLITICA - Conferenza stampa del Partito Radicale
21.20 WAGNER - Di Charles Wood con Richard Burton, Franco Nero, Maria Fara
22.15 TELEGIORNALE
22.30 MERCOCLEDI SPORT - Coppa europea di calcio TG1 NOTTE - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA

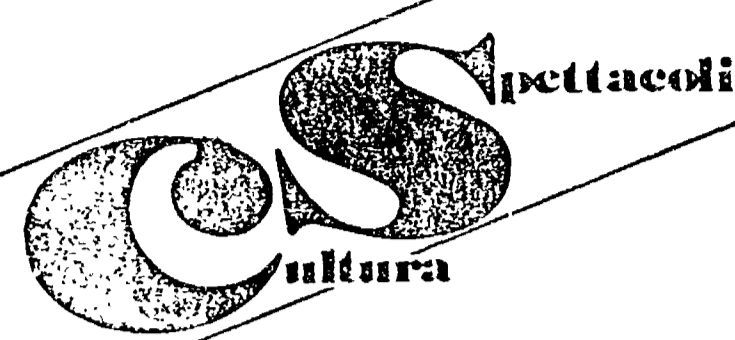
- Raidue
12.00 CHE FAI, MANGI? - Paga di Leone Mancini
13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.30 CAPITOL - Con Roy Coughon, Carolyn Jones
14.30 TG2 - FLASH
14.35-16.30 YANDEM - Parolario
15.40 AMBROGIO '83 - Nuove canzoni per ragazzi
16.50 DSE - FOLLOW ME - Corso di lingua inglese
17.05 TITTELFLIES - Telefilm con Wendy Craig
17.30 TG2 - FLASH
17.35 DAL PARLAMENTO
17.40 VEDIAMOCI SUL DUE - In studio Rita Dalla Chiesa
18.35 TG2 - SPORTEGGIA
19.45 L'ISPETTORE DERRICK - Telefilm con Horst Tappert
19.50 TG2 - TELEGIORNALE
20.30 COLONNATO - Telefilm con Peter Falk, Nicol Williamson
21.45 TG2 - STASERA
21.55 BUCCIA DI BANANA - Film di Marcel Ophüls. Interpreti: Jeanne Moreau, Jean Paul Belmondo, Claude Brasseur
TG2 - STANOTTE
23.35 TG2 - FLASH
Raitre
13.25-14.30 40 ANNI DOPO - IMMAGINI IN NERO - Antologia TV del Fascismo e della Resistenza
14.30 FALCONARA: CALCIO Italia-Germania Juniores
15.30 DSE - TERRA CHIAMA UNIVERSO
16.55 DSE - ARCHIVIO METROPOLI - Camera del lavoro e sindacati 1891-1913
17.25-18.25 40 ANNI DOPO - IMMAGINI IN NERO - Antologia tv del Fascismo e della Resistenza
18.25 L'ORCOCCHIO - Quasi un quotidiano di musica

Scegli il tuo film

- BUCCIA DI BANANA (Raidue, ore 21,55)
Il solito Jean-Paul Belmondo, non sai se più adorabile o più canaglia, nel solito film pieno di intrighi e rovesci. Al suo fianco c'è una principessa di lusso, Jeanne Moreau, che vuole vendicarsi di chi provocò la rovina di suo padre e, a questo scopo, si ravvicina all'ex-marito Michel. I due, insieme, organizzano un paio di truffe che riescono perfettamente, e si prendono anche la soddisfazione della buona azione finale. Belmondo e la Moreau sono diretti da Marcel Ophüls. Il film è del '63. Tra i comprimari c'è anche Claude Bucci.
ANGELA (Canale 5, ore 21,25)
Una Sofia Loren in edizione americana è la protagonista di questa pellicola diretta nel 1977 da Boris Sagal (il film, per amore della precisione è targato Canada). La Loren è una madre a cui è stato sottratto il figlioletto di appena cinque mesi. Anni dopo, la donna conosce un bel giovanotto e nasce quasi un amore, ma sorgono complicazioni... Si, avete indovinato, è lui il figliolo scomparso, interpretato dal giovane Steve Railsback.
BOLLETTI SPIRITI (Italia 1, ore 20,30)
Doppio Johnny Dorelli in questo filmetto del 1981, diretto da Giorgio Capitani. L'attore interpreta il conte Giovanni degli Uberti, spiantato nobilito che riceve in eredità un antico castello, un suo antenato il cui fantasma vaga per il maniero in questione. A complicare (piacevolmente) le cose c'è la padrona dell'altra metà dell'immobile, una ragazza di cui entrambi i conti, quello vivo e quello morto, finiranno per innamorarsi. La ragazza è Gloria Guida: c'è spazio anche per una comparsata di Lori Del Santo.
ANGELICA E IL GRAN SULTANO (Italia 1, ore 22,20)
Le quattro film hanno fatto il regista Bernard Borderie e l'attrice Michèle Mercier? In questo miniserial capitolino delle avventure della marchesa Angelica, la bella avventuriera rischia di rimpinguare l'harem di un imprecisato sultano. Ovviamente l'assiduo conte di Pezrac (Robert Hossein) è sulle sue tracce.
UN FILM DEL 1960 diretto dal bravo Robert Mulligan, di cui si è rivisto il curioso Una strada chiamata domani. Tony Curtis è un giovane musicista che a New York divide una stanza in affitto con una ragazza, Debbie Reynolds, che lavora in un locale notturno. I due tirano la cinghia in attesa del successo. Nel cast c'è anche Jack Oakie, che fu Mussolini-Napoli nel Grande dittatore di Chaplin.
TRINIDAD (Retequattro, ore 10,20)
Film che tenta di strappare, sette anni dopo (siamo nel 1952), il mio di Gliza, con gli stessi attori (Glenn Ford e naturalmente l'atomica Rita Hayworth) e una trama quasi identica. Ford si reca nelle Antille per investigare sulla morte misteriosa del fratello e ritrova la moglie di lui, la bella Rita, che si esibisce in un nightclub. Proprio in questo locale il fratello era rimasto vittima di un complotto. Ford chiarisce il mistero e se ne va con la cognata. Il film è diretto da Vincent Sherman.

Radio

- RADIO 1
GIORNALI RADIO: 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.



Muore la voce di «Parlez moi d'amour»

PARIGI — Lucienne Boyer, la cantante francese divenuta famosa in tutto il mondo con il suo «Parlez-moi d'amour», autentico inno all'amore inciso nel 1930, è morta ieri mattina a Parigi aveva 82 anni e l'altro giorno era stata rinvenuta priva di sensi ed ormai in coma nel suo appartamento parigino. A stroncarla è stata un'emorragia cerebrale. Emiliene Henriette Boyer, cominciò a calcare il palcoscenico a soli 14 anni durante la prima guerra mondiale. Dal teatro passò alla canzone ed al

cabaret arrotondando lo stipendio posando come modella per artisti famosi come Fujita e Jean Gabriel Domergue. Alla fine degli anni venti, un produttore di Broadway, Lee Schubert la scoprì e decise di portarla sedotta stante a New York. Fu al ritorno in Francia che Lucienne Boyer incise il primo disco: si intitola «Mi chiedi se ti amo» e sarebbe stato il primo di una serie. Due anni dopo la cantante doveva lanciare «Parlez-moi d'amour» il brano che farebbe resa famosa nel mondo. «Vedette» dei grandi musicali francesi tornò sempre e invariabilmente al cabaret aprendo diversi locali di questo genere. Nel 1940 sposò Jacques Patis, che sarebbe poi di tanto il marito di Edith Piaf.

I filosofi della scienza a convegno

SAN GIMIGNANO — Gran consulto della Società Italiana di Logica e Filosofia delle scienze, da oggi all'11 dicembre, al Conservatorio di Santa Chiara di San Gimignano. Studiosi di tutto il mondo discuteranno di «Logica e filosofia della scienza» oggi. Sono previsti, tra gli altri, gli interventi di Geymonat, Agazzi, Toraldo Francia, Paolo Rossi, Rizzi, Dalla Chiara, Girard, D'Espagnat, Dummett, Berger, Essler, Schwichtenberg, Martin Lof, Nowak.

Il film Dodici anni dopo «Una cascata di diamanti» l'attore scozzese torna James Bond con «Mai dire mai». Il risultato è piacevole: c'è ironia, avventura e un po' di sesso

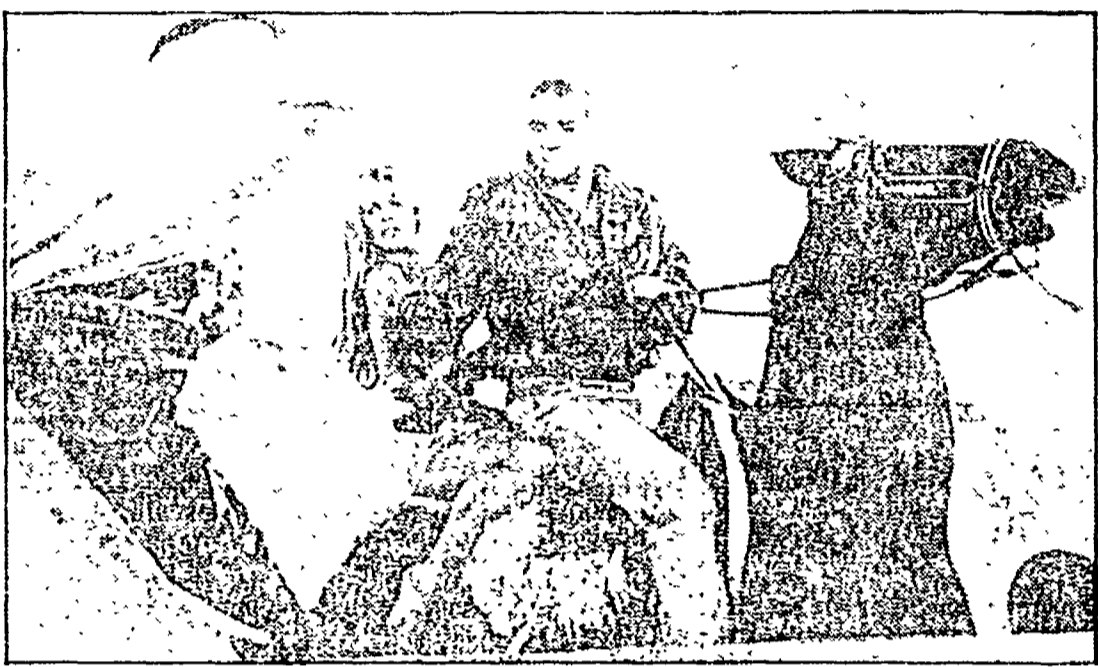
007, operazione Connery

MAI DIRE MAI — Regia: Irvin Kershner. Sceneggiatura: Lorenzo Semple jr. Interpreti: Sean Connery, Klaus Maria Brandauer, Max Von Sydow, Barbara Carrera, Kim Basinger, Edward Fox. Fotografia: Douglas Slocombe. Musiche: Michel Legrand. USA 1983.

pezzi dei più disparati filoni d'avventura. E una specie di supermarket di celluloido, dove però si vende merce di boutique. La disco music coabitava col caviale belugi, il paté di Strasburgo viene mangiato in blue-jeans, l'elettronica computerizzata gioca con le iperbolici tipo Predatori dell'arca perduta.

Di sicuro, però, la vernice moderna non aiuterebbe un granché se non ci fosse lui, Sean Connery, parrucchino discreto e rughe bene in vista, a stuzzicare involontariamente la nostra memoria. L'idea è tutta lì mentre Roger Moore si comporta negli anni Ottanta come un personaggio degli anni Sessanta. Connery fa esattamente il contrario. Sfida la nostalgia e gli acciacchi, aguzza le regole dello snobismo, senza rinunciare a salutare il mondo dalle biecche manovre della SPECTRE, l'organizzazione criminale che s'è impadronita di due testate nucleari per estorcere ai governi occidentali 25 miliardi di dollari all'anno. Vedere per credere. Al prezzo di un biglietto lo spettatore si garantisce, in fatti, nell'ordine:

- 1) Un James Bond stanco e ingrassato (troppi Martini e troppo pane bianco), lo rimprovera acido Edward Fox nei panni di «M» spedito in clinica per ricquistare l'antia forma e liberarsi dalle tossine che ha in corpo. Diete ferree a base di tè al prezzemolo e germogli di grano non tolgono però a 007, inguaribile sottanero, il piacere del sesso. Di notte si porta a letto la bella infermiera e beve di nascosto l'amata Vodka.
- 2) Un James Bond come nuovo, sopracciglio sinistro arcuato e linea invidiabile, spedito a Nassau sulle tracce del cattivo dal volto umano Klaus Maria Brandauer. Li risolvono il kamazuttra con l'eccezionale killer Barbara Carrera, sfugge per un miracolo alle fauci degli squali e finisce nella camera di una bella turista.
- 3) Un James Bond sempre più impeccabile, in smoking, che gareggia con Brandauer ad



Sean Connery e Kim Basinger nel film «Mai dire mai»

un curioso war game mortale chiamato «Dominio del mondo» e subito dopo balla con Kim Basinger il primo tango della sua carriera cinematografica. 4) Un James Bond incatenato nelle fetide prigioni di un antico castello marocchino. Ma niente paura, con l'orologio-laser fonde le catene e in groppa ad uno stallone nero strappa la Basinger mezza nuda dalle grinfie di una banda di beduini. 5) Un James Bond sentimentale che, per un attimo, prova compassione per Brandauer. Sbagliando, perché quel momento di umana debolezza rischia di rivelarsi fatale. 6) Un James Bond ormai vincitore che se la spassa, sull'orlo della solita piscina, con la bionda eroina. «Non puoi proprio rinunciare alle vecchie abitudini?», chiede lei, offrendogli un intruglio arancione al posto del Martini. E lui: «Oh sì, quei tempi sono passati, ormai». Bugia. In questi casi, «mai dire mai».

Divertente, no? Pur diretto con garbo mestiere da Irvin Kershner, *Mai dire mai* è, a tutti gli effetti, un film di Sean Connery. Nel senso che l'attore scozzese si prende qui la sua grande rivincita: sul super produttore brecciosi che lo ha costretto in ogni modo, mobilitando un esercito di avvocati, sui maligni che ironizzavano sulla sua età avanzata; sullo stesso Ian Fleming che confessò un giorno di averlo accettato di malavoglia (lo scrittore pensava a Cary Grant) perché non aveva charme. Con *Mai dire mai*, insomma, Connery supera il personaggio, prende il suo, prevale su Bond, cancella l'immagine stereotipa, antica, dello 007 col pistolone nero. D'ora in poi per Roger Moore sarà più difficile tornare a pronunciare la fatidica frase: «Mi chiamo Bond... James Bond». Nessuno gli crederà più, nonostante la sigla e il tema musicale di John Barry.

Naturalmente, non tutto funziona a dovere nel film. La strizzatina d'occhio farseca, il bisogno di stabilire il pubblico ad ogni costo, l'accentuazio-



Nelle foto, due inquadrature del film «Daniel». Qui sopra, Lindsay Crouse e Mandy Patinkin; in alto Timothy Hutton

DANIEL — Regia: Sidney Lumet. Sceneggiatura: F. L. Doctorow tratta dal suo romanzo «Il libro di Daniel». Fotografia: Andrzej Bartowiak. Canzoni tradizionali americane cantate da Paul Robeson. Interpreti: Timothy Hutton, Mandy Patinkin, Lindsay Crouse, Ed Asner, Ellen Barkin, Julia Bovasso, Tovah Feendshuh, Joseph Leon. U.S.A. 1983.

Forse c'erano molti modi per ricordare che, giusto trent'anni fa negli Stati Uniti, due coniugi ebrei, militanti comunisti, furono fulminati sulla sedia elettrica in seguito alle accuse mai dimostrate di un rinnegato e al conseguente processo-farsa che li mandò irrimediabilmente a morte in un clima d'isterismo fomentato dall'arte dal maccartismo imperante e dai torbidi maneggi del F.B.I. Si, Ethel e Julius Rosenberg, una «tragedia americana» che in tutto il mondo turbò la coscienza civile di migliaia di persone e che — vanamente — molti uomini politici, grandi intellettuali, alti esponenti religiosi di ogni confessione tentarono fino all'ultimo di scongiurare. Forse c'erano, dicevamo, molti modi per rivedere quella pagina nera della moderna storia americana. E altrettanto probabilmente nessun modo esauriente e assoluto per ricostruire, rappresentare oggi la dinamica infernale della successione reale dei fatti e dei misfatti che allora si perpetrarono in nome dell'ultranatismo patriottico e della crociata anticomunista e antidemocratica.

Crediamo, perciò, sostanzialmente giusta la scelta operata da un esperto patrocinatore di cause civili come il cineasta Sidney Lumet (sue sono, infatti, opere di appassionato impegno democratico quali *La parola ai giurati*, *L'uomo del banco dei pegni*, *Quel pomeriggio d'un giorno da cani*, *Quinto potere*, *Il principe della città*, *Il verdetto*) di orientare la propria attenzione non tanto e non solo sulla pur emblematica tragedia dei Rosenberg, quanto e diffusamente sul contesto sociale-politico prima, durante, dopo il compiersi di quell'evento nefasto. Allo scopo, lo stesso Lumet si è rifatto ad un romanzo del grande scrittore E. L. Doctorow, *Il libro di Daniel*, dove, prendendo le mosse appunto dal «caso Rosenberg», l'indagine si dilata presto verso tutte le intricate vicende della contemporanea società americana. Doctorow imbastisce nel *Libro di Daniel* un fitto ordito di personaggi, di situazioni a metà fittizi, a metà autentici con l'evidente proposito di tracciare, rintracciare gli aspetti drammatici della troppo favoleggiata *american way of life*.

Con univoco intento, poi, Lumet nel ruolo di cineasta, Doctorow in quello di sceneggiatore hanno costruito per lo schermo un analogo «trattamento», fino a dimensionarlo non in una realistica rievocazione del «caso Rosenberg», quanto piuttosto in una problematica riflessione sulla sicura evitabilità di quella infame «messa a morte». In America, ad esempio, l'uscita del film ha riattivato di colpo soppite polemiche tra «colpevolisti» o «innocentisti», ma verosimilmente la materia del contendere non sta più, oggi, in un ambito così circoscritto. Anzi, ed è proprio questo il disegno più interessante del lavoro comune di Lumet e di Doctorow, il film *Daniel*, con un'ossessione cronologica efficace (tramite folgoranti, intrecciati *flash-back*), individua modi e tempi specifici della reversibile, eppure sempre risorgente, spinta democratica nell'America dei cruciali anni Trenta-Quaranta e in quelli non meno importanti dal Cinquantesimo al Sessantesimo.

Protagonisti e, al contempo, testimoni di simile angosciosa calata al fondo di una trascinate passione politica e della dissoluzione di una tipica realtà domestica americana, sono qui, significativamente, i giovani tormentati fratelli Daniel e Susan Isaacson, resi orfani ancora bambini dall'esecuzione capitale per un presunto spionaggio e tradimento di entrambi i genitori e, quindi, cresciuti quali figli adottivi da una famiglia amica. Daniel, irrisolto e disorientato, non sa trovare conforto né ai persistenti ricordi dell'affettuosa convivenza col padre e con la madre, né agli incalzanti interrogativi che, ormai nell'età adulta, egli si pone sulla disgraziata sorte dei genitori. La più fragile, ipersensibile Susan cerca, a sua volta, di rivendicare risarcimento e giustizia pieni per l'infamia immeritata subita dai genitori, lanciandosi nelle battaglie e nelle trasgressioni anche più avventurose contro il cosiddetto «sistema».

È sarà proprio a causa di ciò che la sua parabola esistenziale troverà, attraverso la droga e la follia, prematura, estrema conclusione, mentre il più tenace fratello Daniel acquisirà almeno la lucida coscienza che soltanto una più profonda, rinnovata milizia democratica potrà forse dare adeguato, coerente suggello alla non pacificata memoria della vita e della morte del padre e della madre, vittime quasi predestinate e «sacrificali» di un mondo governato, ieri come oggi, dall'intolleranza e dal cinismo prevaricatori.

Nel prolungato andirivieni tra scordi del passato e di periodi più recenti, la parte dedicata con partecipe simpatia alle figure dei coniugi Isaacson è certo appassionante e stilisticamente impeccabile; mentre l'altra, incentrata sulla «tragedia differita» dei figli Daniel e Susan, appare senza dubbio più importante perché ravvicina e rende ancora di bruciate attualità problemi e aspetti mai abbastanza indagati della macroscopica contraddittorietà e drammaticità dell'America d'oggi o di appena ieri. Sorretto da un ritmo sempre concitato, splendidamente interpretato da giovani e da più attempati attori (da Timothy Hutton ad Amanda Plummer, da Mandy Patinkin a Lindsay Crouse e a Ed Asner), *Daniel* rivela appieno, ancora una volta, quel robusto mestiere, quella misura d'arte non disgiunti da un generoso, irriducibile impegno civile caratteristico — si direbbe — del cinema migliore di Sidney Lumet. Un uomo e un autore che sa darci l'immagine più sofferentemente vera dell'America e degli americani migliori.

Il film Con «Daniel» Sidney Lumet e E.L. Doctorow riaprono la ferita del maccartismo

1983, due Rosenberg processano l'America

● Al cinema Fiamma di Roma Sauro Borelli

Sopra tutto Fernet Branca

Fernet Branca, sopra un pranzo impegnativo, sopra un pomeriggio di lavoro, sopra una buona cena. Fernet Branca sopra tutto.



Ancora strade sporche. Ecco i progetti per la N.U.

La città più pulita: tutte le cifre della nuova municipalizzata

Previsti per l'85: 5.800 netturbini per 1.225.000 utenti, 2.646 tonnellate di rifiuti al giorno - Le proposte della CGIL

Le montagne di rifiuti non sono ancora scomparse dalle strade della città e sullo sfondo appare un'altra data cruciale per «Roma pulita», tra cinque giorni, il 12 dicembre, il Comune dovrebbe proporre il regolamento e la struttura della futura azienda municipalizzata di Nettezza urbana.

Ma c'è una condizione che — secondo i sindacati — bisogna assolutamente rispettare al momento della costituzione della nuova azienda: il decentramento dei servizi.

Questa convinzione è stata ribadita anche ieri al convegno della CGIL romana su «Roma pulita, dipende anche da noi».

La vertenza conclusa alla fine della settimana passata tra lavoratori della Nettezza urbana e amministrazione comunale è la testimonianza di quanto i sindacati tengano a questo punto del decentramento.

I tecnici del Comune hanno provato a quantificare i benefici prodotti dalla futura municipalizzazione. Hanno effettuato una proiezione al primo gennaio dell'85 e l'hanno confrontata con i dati forniti dall'assessore al ramo sulla situazione nel '73-'74.

Perché invece non differenziare i materiali al momento della raccolta? Bisogna recuperare separatamente vetro e carta — propone la CGIL — anche per migliorare la qualità del compost, cioè di quella parte di materiale ottenuto con la lavorazione dei rifiuti e trasformabile in fertilizzante.



Relazione di Vetere alla giunta sull'incontro con Bettino Craxi

Il sindaco Vetere ha tenuto in giunta una relazione sul suo recente incontro con il presidente del consiglio Craxi, ha ricordato Vetere, ha apprezzato le iniziative promosse dal Comune nelle quali sono coinvolte forze sociali e sindacali.

Novi nove persone arrestate per estorsioni e droga

Nella bisca preparavano i traffici e le rapine

Un evaso dal carcere di Piacenza frequentava il circolo per organizzare un clamoroso «colpo» - Per cinque di loro l'accusa è traffico di droga - Gli altri facevano estorsioni

Una bisca frequentatissima dalla malavita sulla via Tuscolana, un autosalone al Casilino, un negozio di articoli sportivi in via dello Stello, questi i punti di riferimento per una delle bande più organizzate della malavita di periferia, quasi sgominata con nove arresti per vari reati.

altro gruppo di banditi, che trafficavano soprattutto droga, ma non solo. Sono così scattate le manette per Enzo Lo Presti, proprietario di una villa da mezzo miliardo a Ciampino e di lussuose automobili, Giorgio Bartocetti, Giovanni Di Stefano, Antonio Berardi e Luigi Felici.

Arci propone: musica e teatro, neve e cinema

Tante buone ragioni per iscriversi all'Arce, così dicono all'Associazione ricreativa che intanto propone un fitto programma di iniziative varie. Ne segnaliamo le «più» ravvicinate. Concerti, in collaborazione con Best Events: oggi al cinema Palladium John Fox; al teatro Olimpico da domani fino all'11 Francesco De Gregori; al Teatro dal 3 al 18 Teatro sud.

Attentato contro un direttore di night club

Un micidiale ordigno esplosivo è stato fatto esplodere ieri sera davanti all'abitazione di un direttore di night club. Al momento dello scoppio il gestore, Mario Cotura, non era nella sua casa di via della Camilluccia. Lo scoppio non ha provocato gravi danni. Sono andati in frantumi i vetri delle finestre e quelli di alcuni appartamenti della zona.

Parlamentari comunisti al S. Camillo

I parlamentari comunisti del Lazio cominceranno stamattina una serie di visite nei principali ospedali della capitale. Durante i loro incontri vedranno amministratori, dirigenti sanitari e rappresentanti dei lavoratori. Stamattina sarà il turno del complesso ospedaliero della 16° USL: S. Camillo, Spallanzani e Forlani.

Gli artigiani «aprono» il portone della banca

Firmata una convenzione tra CNA e Cassa Rurale Artigiana di Roma - Credito fino a 10 milioni - L'intervento della Regione

Il mestiere, la fantasia, il nome della ditta, tutte cose importanti per l'attività di un'azienda artigiana «effettiva», non quando si tratta di trattare in banca, come pretendono per ottenere un prestito. Nel mondo bancario c'è poco posto per la poesia. La CNA (Confederazione nazionale dell'artigiano) per non lasciare gli artigiani nella condizione di «emarginati del credito» ha costituito uno strumento nuovo: Cooperative di garanzia, attraverso il quale il singolo artigiano, «coperto» dalla cooperativa, ha incominciato a far breccia nel muro degli istituti di credito.

Ma oltre al sostegno bisogna pensare anche allo sviluppo e come dove investire e per questo che ieri il segretario provinciale della CNA Marco Ciollera ha nuovamente sottolineato l'urgenza di realizzare i previsti investimenti produttivi, ricordando che continuano a restare disoccupate le speranze artigiane e piccole imprese industriali avevano riposto sull'area attrezzata di Acilia che dopo cinque anni non riesce ancora a vedere la luce.

Università e sport, un matrimonio difficile: ecco perché Studenti-atleti, senza docce

Gli impianti del CUS: palestre ormai «invecchiate» - I corsi di nuoto, tennis e judo «Arizona's Warriors» e «Golden Eagles» - Poco personale e meno soldi

Universitari e sport: un matrimonio difficile. In altri paesi è diverso, avere buoni impianti e squadre competitive è un segno di orgoglio e perfino di autoidentità. Ma in Italia, con i suoi 150.000 iscritti più di tutte le nazioni, il nostro paese è un po' indietro.

richieste del CUS. In questo periodo non funzionano addirittura le docce ma sembra che il problema debba risolversi in tempi brevi. Le palestre però sono aperte tutto il giorno e più di cinquecento studenti divisi in vari turni vi seguono i corsi di educazione fisica, pallavolo, pallacanestro e judo sotto la guida di istruttori.

medico: il tesserino del CUS (10.000 lire il costo) gli darà il diritto di frequentare tutti i corsi fuori che il tennis e il nuoto. Per il primo si dovranno pagare altre 15.000 lire al mese, per il secondo, se si riesce a trovare posto, 13.000 lire mensili; prezzi buoni nonostante tutto. I corsi non esauriscono però l'attività del centro nei confronti degli universitari: vi sono le settimane in montagna e le settimane in piscina, le squadre di calcio, pallavolo e pallacanestro delle diverse facoltà. E allora futuri ingegneri, medici, chimicisti si trasformano in improbabili «Arizona's Warriors», «Golden Eagles», «Bullets» e «Basket Hoppers».

Il sindacato ha una «linea» anche per l'alta moda

Convegno al teatro 8 di Cinecittà

«Bisogna smettere di pensare all'alta moda come ad un settore esclusivo, per pochi privilegiati, che vive la sua raffinata esistenza autonomamente dalla realtà produttiva quotidiana».

«Bisogna smettere di pensare all'alta moda come ad un settore esclusivo, per pochi privilegiati, che vive la sua raffinata esistenza autonomamente dalla realtà produttiva quotidiana».

Brevi

L'EASTMAN resta a corsi per il Duemila. L'assemblea generale della USL è stata approvata la delibera di chiedere. Sarà subito rinviato il primo anno di corso.

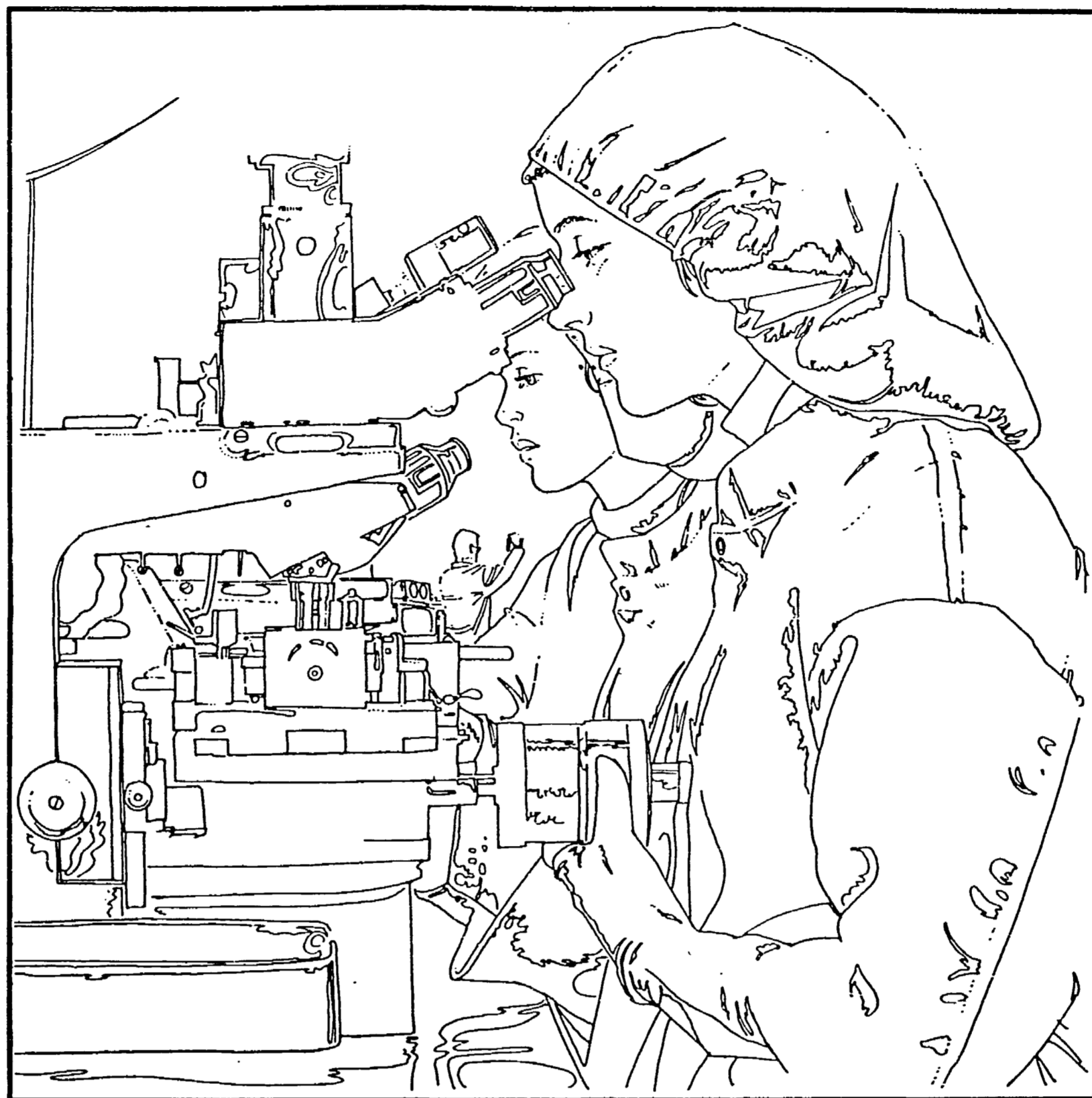
Precisazione

Per uno spavoloso errore, l'articolo sulla crisi di alcune giunte comunali nei castelli romani, apparso il 29 novembre conteneva due imprecisioni riguardanti due assessori del Comune di Marino.

Advertisement for COLOMBI GOMME featuring a tire image and text: CONTROLLO AVANTRENO CONVERGENZA FORNITURE COMPLETE DI PNEUMATICI nuovi e ricostruiti. ROMA - Via Collatina, 3 - Tel. 25.04.01

L'INDUSTRIA FARMACEUTICA NAZIONALE

che opera in un quadro di competizione mondiale



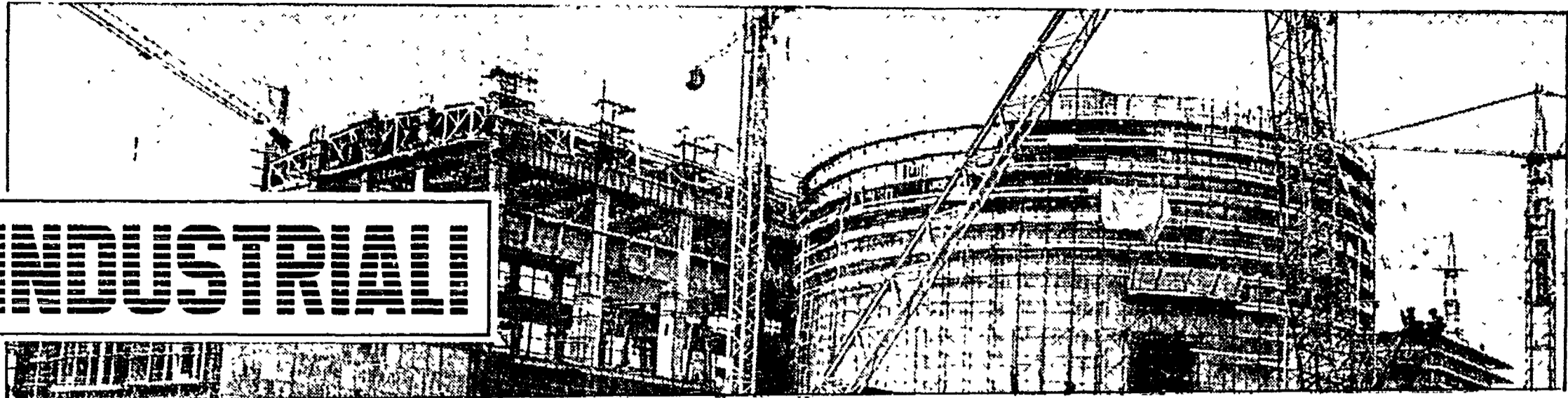
CK advertising

E' UNO STRUMENTO DI RICCHEZZA PER IL PAESE

Perchè si fonda su una tecnologia avanzata, frutto di una ricerca scientifica condotta da 5.500 ricercatori, pari al 14% del totale dei ricercatori (41.000) presenti in tutta l'Industria Italiana. Perchè investe in ricerca una percentuale del suo fatturato 9 volte superiore rispetto a quella di tutta l'Industria Italiana.

***Merita quindi l'attenzione del
mondo della cultura e della scienza,
delle forze politiche e sociali,
dei cittadini.***

FARMINDUSTRIA
Associazione Nazionale
dell'Industria Farmaceutica



L'autogestione funziona

Il congresso dell'Associazione cooperative di produzione e lavoro, che si apre oggi a Roma, deve misurarsi con la crisi che investe l'economia italiana

I lavoratori che si associano per gestire imprese sono spesso accusati di levare le castagne dal fuoco per un padronato, un sistema, uno Stato incapaci di governare in modo soddisfacente l'economia. Il volontarismo c'è, ed anzi è il sale dell'autogestione. Il suo principio di efficienza: gli strumenti economici, fra cui l'impresa, non sono considerati autonomi dalla volontà e capacità degli uomini né indipendenti dalle loro finalità. Ma è un volontarismo che si misura con l'acquisizione delle conoscenze scientifiche e dei fattori tecnici, quindi imprenditoriali, in un senso che andrebbe bene anche agli esaltatori del capitalismo individuale, con la differenza che viene esercitata per mezzo di una società di per-

sone (cooperativa) anziché con la «società di capitali» (società per azioni). Quindi, se vogliamo, si tratta proprio di levare le castagne dal fuoco. Non per altri, però: se vogliamo questa è la novità principale di oggi rispetto al tradizionale movimento cooperativo, il quale poggiava sulla scelta di gruppi animati da una particolare ideologia, gruppi che insieme formano un movimento per costituire un «settore» economico. Ma la settorizzazione oggi è poco di moda, già le imprese private pubbliche si misurano, con metodi e mezzi differenti, in un mercato unitario e l'impresa cooperativa non è da meno ed ambisce a misurarsi con tutti gli altri operatori. Le imprese più diverse scoprono, oggi, di avere in co-

mune un insieme di tecnologie e di metodi operativi. Si veda come le imprese di costruzioni assommano sempre più caratteristiche «industriali», proprie dell'impresa manifatturiera, e come queste ultime sviluppino i servizi — finanziari, tecnici — quale parte integrante delle loro funzioni di produzione. Le imprese scoprono, inoltre, una loro comunanza di interessi nel rapporto con lo Stato, quali interlocutori diretti che di piani e programmi. Non è necessario arrivare alle concentrazioni corporative — benché siano in atto anche concentrazioni per «partirsi le commesse» — per concepire un intreccio di interessi che, pur partendo da posizioni distanti e mirando ad obiettivi divergen-

ti, vede i lavoratori delle imprese autogestite intervenire attraverso progetti specifici su tutta l'area delle politiche imprenditoriali, di scelta tecnologica e di programmazione. Uscire dalla instabilità e dalla incertezza dell'occupazione, trovare nuove vie alla valorizzazione, uno per uno e tutti insieme, è un levare le castagne dal fuoco per se stessi. Non sempre le esperienze sono positive. Però la massa dei risultati positivi dice che l'autogestione funziona. Produce accumulazioni in un quadro di finalità diverso da quello del capitale investito con l'unica motivazione del profitto. Funziona non perché le organizzazioni dell'impresa cooperativa abbiano miglio-

ri rapporti con lo Stato dei privati o perché dispongano di capacità gestionali in partenza migliori degli altri. Anzi, potremmo dire che funziona «nonostante» che i governi, in questi anni, abbiano continuato a dare priorità agli interessi del capitale privato e si siano mostrati incapaci di dialogo costruttivo con le organizzazioni cooperative. E nonostante che la capacità di attirare i migliori tecnici o di fare, o acquistare, ricerca tecnologica siano ostacolate da serie difficoltà. Esistono dunque vantaggi specifici dell'autogestione: l'accesso diretto al risparmio conferito dai lavoratori, per chi sa valorizzarlo; il dialogo continuo sulle condizioni di lavoro che consente di gestire il salario e la professione in forme ancora insoddisfacenti ma spesso migliori. Tradurre questi vantaggi, spesso rimasti allo stato potenziale, in risorse dell'impresa è lo scopo della discussione che si sviluppa nei congressi delle Associazioni aderenti alla Lega.

Renzo Stefanelli

Il professionista è diventato impresa

La crescita del terziario avanzato, fra le attività autogestite dalle società cooperative, costituisce certamente una delle novità importanti di questi anni. Le imprese cooperative, al pari delle altre, rispondono alla crisi con mutamenti tecnologici e l'inserimento nelle aree di sviluppo che la divisione internazionale del lavoro assegna ad una economia industrializzata. Le imprese che gestiscono servizi per l'impresa e la produzione vengono a trovarsi in queste aree di espansione. Nel 1978, le cooperative per la progettazione e la fornitura di servizi alla produzione si presentarono sulla scena come una novità. Oggi, a cinque anni di distanza, non sono soltanto aumentate di numero ma si sono date anche strumenti imprenditoriali — come il consorzio Italconcoop, cui aderiscono 13 cooperative di progettazione — in grado di promuovere i mercati esteri dei servizi d'ingegneria e consulenza prodotti dalle associate. Queste cooperative, organizzate anche in consorzi regionali per il Piemonte, l'Umbria e la Toscana, nel 1978 avevano un fatturato di 2 miliardi di lire. Nel 1982 hanno fatturato 10 miliardi per servizi a pubbliche amministrazioni, imprese private e pubbliche. La media del prodotto è di 35 milioni per addetto, con punte di 40. Proprio la rapidità di sviluppo in Italia ha spinto queste cooperative a dotarsi di un consorzio per diventare interlocutore del mercato internazionale, specie in direzione dei paesi in via di sviluppo, e nel quadro dei programmi per la cooperazione allo svilup-

po patrocinati dal ministero degli Esteri, dalla CEE e da altre istituzioni internazionali. Così Italconcoop, a meno di un anno dalla costituzione, ha già svolto attività in diversi paesi. In Angola sono stati identificati importanti progetti in campo agro-industriale e dell'infrastruttura urbana inseriti, peraltro, nel protocollo di collaborazione fra la Repubblica d'Angola e la Lega siglato nel febbraio scorso. In Nicaragua è stato definito un progetto di sviluppo cooperativo che mira all'ammmodernamento delle pratiche zootecniche per una importante regione, nel quadro della pianificazione territoriale. In Tunisia, in associazione con la Technosynsis, ha firmato un contratto per progetti di rinnovo e riabilitazione urbana di tre città nel quadro del relativo terzo programma di sviluppo del Paese. Il progetto a carico del ministero degli Esteri, sarà realizzato col finanziamento della Banca Mondiale. Importanti iniziative sono in corso, spesso in associazione con altri, in Marocco, Egitto, Bolivia, Ecuador, nei campi della pianificazione regionale, del turismo, dell'utilizzo di fonti d'energia alternativa al petrolio. Una associazione come Italconcoop gode, infatti, di grande flessibilità: mette al lavoro, secondo le esigenze, esperti in gestione, economisti, informatici, agronomi, esperti in produzioni animali, architetti, urbanisti, pianificatori, ingegneri civili, elettrotecnici ecc., in collaborazione fra loro. Questo spiega l'ampissimo spettro di servizi che possono essere offerti in forma integrata. Le occasioni di applicazione di questa capacità flessibile sono offerte dalla elaborazione di piani di sviluppo territoriali, studi tecnico-economici di fattibilità, modellistica gestionale, ecc. Fino ad arrivare alla progettazione esecutiva, alla organizzazione di gare d'appalto, alla direzione dei lavori. I campi di specializzazione — l'agricoltura, i trasporti, l'industria, le infrastrutture, l'urbanistica, il turismo, ecc. — possono essere serviti da un organismo capace di dare sia risposte specifiche che di organizzare una risposta globale. Questa impresa di servizi nel terziario avanzato può dare, senza dubbio, soddisfazioni alle esigenze di valorizzazione delle forze professionali. Ma non esaurisce qui il suo ruolo perché può coadiuvare, al tempo stesso, un inserimento più ampio ed efficiente dell'industria italiana nei mercati internazionali. Non è gratuitamente, dunque, che le cooperative di progettazione chiedono un posto di primo piano nella politica di sviluppo dell'impresa autogestita.

Paolo Coggiola

La spinta continua

di ALVARO BONISTALLI

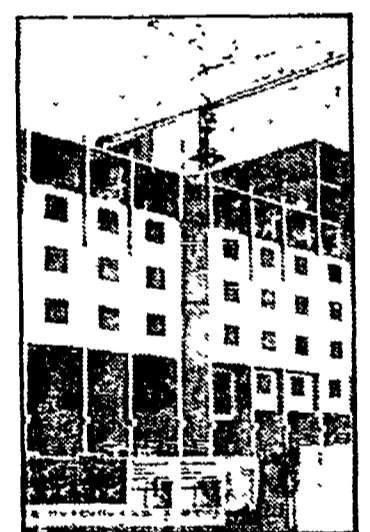
Lo svolgimento dei congressi regionali delle cooperative di produzione ha dato un quadro seppure variegato della tenuta e della promozione cooperativa. Segnali di tensione si sono manifestati con caratteristiche diverse da settore a settore, da regione a regione e nelle diverse realtà aziendali, frutto anche di nostre responsabilità gestionali, di scarse professionalità manifestate in queste o in quelle aziende, ma soprattutto dalla grave crisi che colpisce il Paese, dal fatto che sono mancati e sono tuttora assenti politiche e leggi adeguate al sostegno innovativo dell'apparato industriale italiano di cui la cooperazione industriale è parte significativa. Nonostante queste gravi difficoltà la cooperazione ha tenuto e tiene. Ha realizzato politiche di concentrazione e ristrutturazione del comparto costruzioni. Ha promosso un centinaio di nuove cooperative e nel settore manifatturiero con alcuni punti significativi nel Veneto, in Liguria, in Toscana, in Lombardia, in Puglia. Sta avanzando la qualificazione dei servizi all'impresa, migliorando la rete consortile (di cui i Consorzi AGAME e CO NA CO rappresentano i suoi punti di forza) accrescendo occupazione e redditività nelle imprese.

Le risorse esistono, possono e devono essere accresciute ma soprattutto bisogna accelerare, snellire la procedura, introdurre criteri trasparenti negli appalti, usando la convenzione e le prequalificazioni, ma anche conservando l'ottica del fare mercato e quindi politica da parte dell'impresa cooperativa puntando più sulla produzione di servizi e non più alla produzione generica. Dall'altra viene la grande richiesta cooperativa, non siamo in grado di fare un inventario delle domande di trasformazione di aziende in crisi in cooperativa, stimiamo che siano centinaia. Esistono rapporti in espansione con le Partecipazioni statali e con l'impresa privata, volute a cogliere anche fatti innovativi, per accrescere le relazioni nostre e le relazioni complementari nelle politiche economiche in questo mercato italiano ed estero. Attorno a questo disegno occorre coinvolgere a pieno titolo il socio, alzando il tiro dell'autogestione, non solo delle imprese ma nel sistema integrato del nostro movimento perché sia in grado di sprigionare tutta la sua cultura, la sua potenzialità, nel confronto aperto con il Governo, con le Regioni, con il Sindacato e con le forze politiche.

Investire in uomini

di ALESSANDRO BUSCA

Le tesi del VII congresso dell'ANCPPL pongono al centro dell'attenzione l'impresa cooperativa e la necessità di un suo adeguamento per stare pienamente sul mercato. Sottolineano inoltre la funzione essenziale della politica di gruppo e della strumentazione consortile per fornire assistenza e servizi all'impresa, adeguati al nuovo ruolo imprenditoriale del movimento. L'importanza di queste scelte strategiche si può cogliere riflettendo sulla natura della crisi economica e sulle conseguenti mutazioni del mercato interno ed internazionale. È sempre più chiaro infatti che la riduzione del prezzo del petrolio non è in grado da sola di riavviare un processo di sviluppo nei paesi industrializzati simile a quello conosciuto prima dello shock petrolifero del '73. La crisi del commercio internazionale già appalesatasi precedentemente con la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro, ed aggravata con la crisi petrolifera, ha infatti natura profonda e complessa, è destinata a prolungarsi nel tempo, sia pure in presenza di riprese e ripresone di portata limitata. Ad un'economia mondiale stagnante corrisponde una aumentata competizione sui mercati, ed un'ulteriore difficoltà per le produzioni italiane, ulteriormente gravate da oneri impropri derivanti dalla situazione interna e dalla necessità di sostenere un debito pubblico colossale. L'aumentata competitività richiesta dai mercati internazionali si traduce in un accentuato processo di elevamento tecnico e tecnologico, richiesto anche dalla fase di innovazione nei processi e nei prodotti dovuta alla rivoluzione informatica.



BARI — Le cifre sono incoraggianti: nel 1978 ad oggi le cooperative di produzione e lavoro della regione hanno raddoppiato il numero degli occupati, ed incrementato del 300% il loro fatturato, arrivato a 45 miliardi nel 1982 e quasi sessanta quest'anno. Sono 37 intanto le aziende cooperative che aderiscono all'associazione delle cooperative di produzione e lavoro. La realtà cooperativa in Puglia è molto giovane: l'età delle aziende non supera i 4 anni, con una eccezione, quella di un calzaturificio che ormai da 18 anni spedisce le sue scarpe fin in Unione Sovietica. Per il resto, si tratta di realtà nate spesso negli anni della grande crisi e che hanno costituito una risposta alle chiusure aziendali. Qua, del resto, di cooperative non se ne ricordano molte: le prime esperienze nate all'inizio del secolo furono travolte dal fascismo. Nel secondo dopoguerra l'esperienza si ripeté, ma il terreno sociale, economico ed istituzionale non si mostrò mai troppo fertile. Oggi, la realtà va lentamente ma progressivamente cambiando e quella che si afferma è forse la prima vera generazione di cooperative. «Con tutti i problemi che questo comporta», dice Paolo Tanese, presidente dell'ANCPPL — ma anche con la carica di entusiasmo che nasce dalla novità dell'esperienza». «Si tratta di una realtà vitale e di sviluppo per quanto riguarda i settori più consolidati (le costruzioni e il manifatturiero), e di «decollo» per quelli che rappresentano i settori del futuro, dall'impiantistica al terziario. Per quanto riguarda il ceppo più consolidato, i numeri ancora una volta danno il senso della realtà: su 37 cooperative, sono venti quelle che operano nel manifatturiero e 12 nelle costruzioni. «Il problema è oggi quello di unificare le esperienze e renderle concorrentiali. Da quella proposta, fatta ed approvata all'ultimo congresso regionale, della costituzione di un consorzio tra le cooperative delle costruzioni, di una realtà cioè che sia capace di intervenire su tutte le fasce di mercato. Anche questa esperienza dovrebbe aggiungere un tassello

La nuova generazione di operatori

alla costruzione dell'obiettivo ambizioso che è oggi al primo posto per le cooperative pugliesi: quello di radicarsi nel territorio, di diventare imprese in grado di avere come concorrenti non il piccolo artigiano che ma la grande impresa. Non della proliferazione di tante, piccole realtà c'è bisogno, si è detto all'ultimo congresso regionale, ma di imprese cooperative qualificate, capaci di confrontarsi con il mercato. L'obiettivo non rimane una pura epifonema. Il rapporto inteso con le finanziarie pubbliche è ormai la cartina di tornasole di una matura maturità. Così è stato per il coinvolgimento della INSUD nella soluzione della crisi della «Maitellaro» (manu-

fatturiero), e della GEPI in quella della «PAVET». Esperienze all'avanguardia ma che non sono libere, come è ovvio, da problemi. «Spesso le finanziarie pubbliche», dice Tanese — chiedono a noi garanzie che non chiedono al privato. Del resto, questo tipo di investimenti è completamente diverso dal tradizionale: la cooperativa investe e costituisce un nuovo soggetto imprenditoriale, appunto la società per azioni. Di fronte a queste novità, le istituzioni stanno ancora una volta alla finestra. Nulla si è fatto per confrontarsi con questi modelli nuovi di investimento e si continua a procedere con una legge che non opera e comunque prevede solo investimenti di tipo tradizionale: come dire che o si

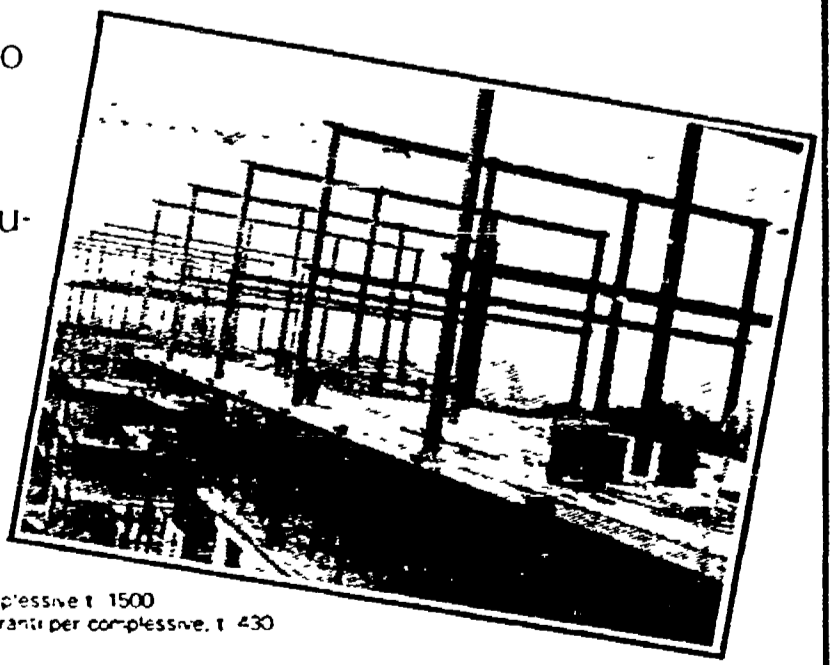
comprano direttamente attrezzature oppure significa che non c'è investimento. Del resto, l'assenza di strumenti legislativi, del credito, di appoggio alla piccola impresa si fanno sentire, come è naturale, anche sulla cooperazione. Nessuno crede alla repubblica delle cooperative, o ad un limbo nel quale, perdurando la crisi più generale, la cooperazione possa rimanere al di fuori. Un problema generale, quindi, esiste, e riguarda anche e soprattutto le politiche governative. Intanto, in arrivo e per molti versi già in funzione ci sono le esperienze pilota dei settori in crescita: nell'impiantistica e nel settore dell'energia, prima di tutto. Una politica di grup-

po, questa è la scelta, per un settore come questo che è capace di intervenire su lavori di bassa tecnologia e su grandi opere, come quelle realizzate per l'«super carcere» di Taranto, per l'utilizzo del solare e per il recupero del calore. In cantiere ci sono anche i primi risultati nella ricerca, nel terziario, nella progettazione, penalizzate da leggi risalenti al fascismo. «Per il terziario, si tratta di una sfida di lancio ed in qualche modo accettiamo anche dalla società», conclude Tanese — anche in presenza di una legislazione così farraginoso, l'impegno nostro è quello comunque di studiare un intervento e una possibilità di presenza».

Giuseppe Del Mugnaio

ABBIAMO SALDATO L'ESPERIENZA E LA PROFESSIONALITÀ

Da oltre settant'anni costruiamo in ferro e acciaio, adeguando tecnologie e uomini alle tecniche più attuali. Così ci siamo guadagnati la fiducia di aziende e imprese che operano in Italia e all'estero. Ovunque costruiamo con la stessa affidabilità e dinamicità da sempre, perché costruire in acciaio è il nostro mestiere.



Alcune costruzioni importanti degli ultimi anni:
ALGERIA - Ksa-El Bouken, mulino cereali, t. 950
S. J. 155a mulino cereali, t. 1050
MADAGASCAR - Tananarive, anfiteatri e sale polivalenti per complessive t. 1500
Diego Suarez, sale polivalenti, t. 500 - Majenga, anfiteatri e ristoranti per complessive t. 430
ARABIA S. - Jeddah, ponti, per segnaletica stradale, t. 1400
ITALIA - Modena, palestra chiavi in mano per atletica indoor
ALGERIA - Grandi strutture metalliche per 500 s'oggi, t. 2500
ITALIA - Acerra - Secondi g. ano, strutture metalliche per torri abitative di 14 piani, t. 700
NELLA FOTO MILANO EDIFICI ABITATIVI A 5 PIANI, t. 250

CFM srl
costruzioni in acciaio

Cooperativa Fabbri Meccanici Affini - Modena - Via Emilia Ovest 910
Tel. 059/330.020 (5 linee r.a.) Telex 213449 CFM MO I

venti anni pesati bene

20 anni di laboriosa attività di qualificazione strumentale di innovazioni tecnologiche, di servizi progettuali e commerciali, hanno elevato gli strumenti della cooperazione italiana al vertice della perfezione della professionalità e della qualità sociale, dalle strutture produttive alle iniziative di promozione e di sviluppo economico e sociale.

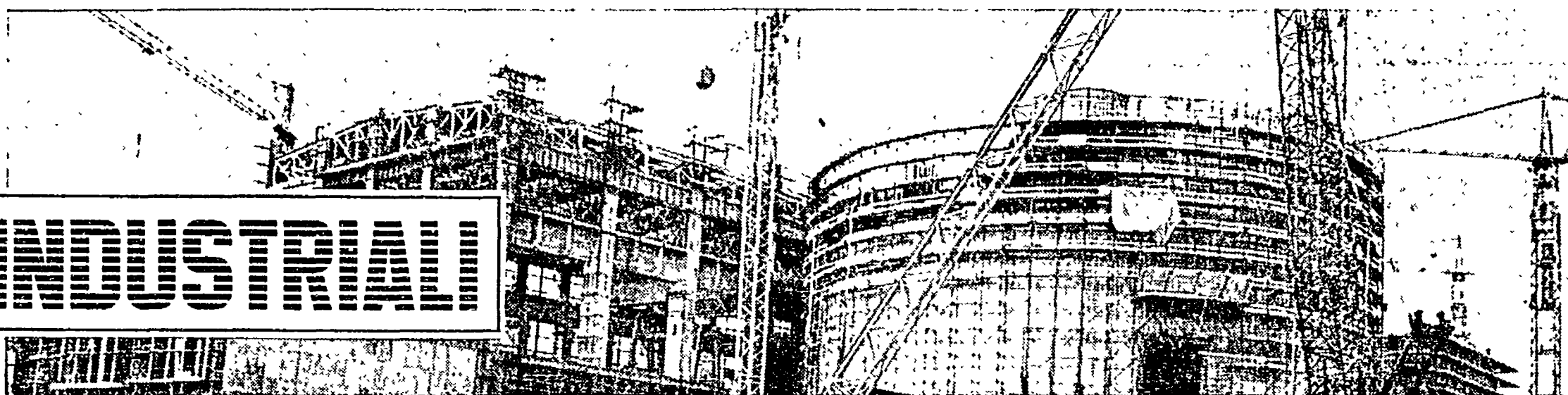
1963
1983

CONFERENZA DI ROMA 1983

COOPERATIVA LAVORATORI EDILI RIUNITI
Società Coop a r.l.

Attività principale
EDILIZIA IN GENERE, CIVILE e INDUSTRIALE
RESTAURI

TAVERNE DI CORCIANO
CORCIANO (Perugia) Tel. 075/772.376-697.224



Servizi, capitali e tecnologia: il consorzio cerca una nuova vitalità

Intervista con Piccinini, presidente CCPL

REGGIO EMILIA — Il Consorzio cooperative costruzioni (CCPL), 190 cooperative socie nell'Italia Nord-occidentale, in Emilia e Basilicata che fanno oltre 600 miliardi di fatturato, è una delle organizzazioni imprenditoriali «storiche» della Lega. Oggi deve fare i conti con una grande ventata di mutamento. Questo è l'oggetto delle domande che abbiamo posto al presidente, Aldo Piccinini.

messaggio fuori gioco dal decentramento produttivo e dal larghissimo ricorso al lavoro nero. Contemporaneamente ci siamo mossi anche in altre direzioni, totalmente estranee al settore edile, quali ad esempio la commercializzazione di prodotti petroliferi, oppure il settore metalmeccanico, oppure ancora la lavorazione del polistirolo. A proposito di quest'ultima attività vorrei ricordare che alcuni giorni addietro la Coopbox, un'azienda del CCPL leader in Italia nel settore, ha inaugurato uno stabilimento a Ferrandina in provincia di Matera che attualmente occupa 39 lavoratori. Ma, più in generale, se la diversificazione produttiva può essere un aiuto per superare momenti di crisi che si manifestano in questo o quel settore produttivo, non può essere l'obiettivo finale: siamo dei costruttori e non possiamo trasformarci dall'oggi al domani in metalmeccanici o chimici o quant'altro.

Nello stesso settore delle costruzioni, oltre che nuove iniziative, l'innovazione tecnologica e la disponibilità di capitali sono sempre più importanti. Spesso la disponibilità di capitali condiziona l'innovazione. Come vi state

esempio, stiamo lavorando nella metropolitana di Milano.

Fino ad oggi per le cooperative una direzione della diversificazione è stata determinata dall'uscita dai mercati locali verso quello nazionale e l'estero. Quali cambiamenti ha comportato per le cooperative e ci sono ulteriori possibilità di sviluppo?

All'interno delle aziende i cambiamenti sono stati notevoli e ve ne saranno altri, perché queste due tendenze vanno ulteriormente accentuate. In quanto al mercato emiliano, dove si concentra la maggior parte delle nostre aziende, è in continua restrizione. Di qui la necessità non solo di uscire dall'ambito regionale, ma anche da quello nazionale e soprattutto su quest'ultimo punto, siamo appena agli inizi.

Per ciò che concerne il mercato nazionale stiamo costituendo tra le cooperative dei gruppi di specializzazione, vale a dire dei gruppi di imprese capaci, in determinati settori di mercato, di porsi all'avanguardia e di reggere il confronto sul piano dei costi, dell'efficienza, dell'imprenditorialità, con l'imprenditoria privata e pubblica più agguerrita.

Per l'estero invece abbiamo costituito una società la «CCGIS-CPL Implants Italia» con una azienda di provata esperienza nel settore, non in concorrenza con le altre strutture del movimento cooperativo, ma per accrescere le potenzialità complessive del movimento stesso.

Qual è, secondo te, il ruolo del Consorzio oggi? Al di là del grosso dibattito oggi in corso sul ruolo e la natura del Consorzio, sulla loro distribuzione geografica sul territorio nazionale, sul quale occorrerebbe dilungarsi oltre lo spazio consentito, vorrei rispondere con una frase, compito di un Consorzio è quello di fornire servizi che siano apportatori di valore aggiunto reale alle aziende e, man mano che queste incorporano al proprio interno determinati servizi, individuare nuovi bisogni ad un livello più alto e fornire i servizi adeguati per soddisfarli.

Coopsette, le ragioni sociali che si realizzano nel mercato

Donato Fontanesi: «Dobbiamo dimostrare adesso di essere capaci di dare risposte alle esigenze della società nazionale»

REGGIO EMILIA — E dall'alto di questi cento miliardi, com'è il mondo? Donato Fontanesi, presidente della Coopsette, mi guarda con un'aria tranquilla in cui non sembra navigare l'ombra di una preoccupazione. «Mah, dice con un mezzo sorriso, mi appare sempre in salita». La conversazione si svolge fuori della Sala Vaido Marini che ospita il VII Congresso provinciale delle cooperative di produzione e lavoro di Reggio Emilia. Al centro un tema di grande impegno: l'imprenditorialità cooperativa per superare la crisi e per lo sviluppo del paese.

I tempi sono difficili. La ripresa, che sembra sempre dietro l'angolo, non arriva mai. Si passa da una delusione all'altra: in settore edile, poi, è attraversato da un ciclone. I dati che ogni anno vengono messi in fila per tentare di cogliere un filo di speranza appaiono carichi di pessimismo. In questa situazione dai contorni drammatici per la Coopsette il cielo appare di un azzurro esaltante. In pochi anni (1977 anno della costituzione della cooperativa) il fatturato si è quasi quadruplicato; la produzione è più che raddoppiata; il traguardo del cento miliardi appare vicino. Per questo, chiedo, tanta tranquillità si evince? Fontanesi abbozza ancora un mezzo sorriso.

Dice: «Non possiamo certo essere insoddisfatti del cammino percorso. Abbiamo compiuto un bel tratto di strada: il complesso cooperativo della Coopsette registra note positive in ogni campo di impegno. Nel clima

di generale pessimismo i risultati ottenuti confortano le scelte fatte». Dico di sì ma questo che vuol dire? «Tante cose», risponde Fontanesi, tante cose. Intanto, e prima di tutto, che dobbiamo liberarci dei residui di una cultura ormai insufficiente a reggere le nuove responsabilità. Se diamo uno sguardo al cammino compiuto risulta tutto più chiaro. Prendiamo, per esempio la Coopsette. Ebbene, le sette (che poi si sono ridotte a sei) cooperative le quali hanno dato vita alla nuova società rappresentano ormai il nostro passato lontano anche se sono trascorsi solo pochi anni. E non solamente perché abbiamo esato il nostro impegno, perché abbiamo quadruplicato il giro di affari, perché in alcuni settori siamo forza importante. Non è la somma contabile dei risultati ottenuti che segnala il cambiamento ma il salto di qualità, in termini di progettazione, che ci allontana da queste nostre origini. Prima lavoravamo per gli altri; eravamo cioè al servizio di chi ci proponeva questo o quel lavoro; svolgevamo insomma compiti esecutivi preoccupati di soddisfare le esigenze dei soci, ancorati ad una filosofia e ad una cultura che stava dentro i confini locali. Adesso siamo impresa che sta sul mercato nazionale e che vive l'impatto con problemi più generali, universali. Siamo, cioè, impresa che si muove dentro tematiche che investono l'intera società nazionale e mondiale.

Le ragioni, diciamo così, sociali poste alla base del vostro impegno cooperativo si

sono sfumate. Lo spirito mutualistico si è risolto nell'impatto con il mercato? «No, direi proprio di no. Quelle ragioni sono ancora levitate del nostro impegno. Diciamo che esse agiscono ad un livello più alto, si muovono dentro realtà più ampie, costringono ad assumere esigenze nazionali e mondiali. Vi siete messi, insomma, il mondo sulle spalle? «Beh, in un certo senso è così, anche se può apparire presuntuoso. In fondo la nostra esperienza trova riferimenti in un po' in tutto il movimento cooperativo. Ecco perché sentiamo oggi il bisogno di mettere l'accento sulla imprenditorialità: solo così possiamo, nelle nuove realtà, tenere fede alle ragioni ideali, politiche e morali per le quali siamo nati».

La Coopsette ha la sua sede a Casellunovo Sette. Gli uffici e lo stabilimento principale per la costruzione di prefabbricati per la grande edilizia affogano nella campagna che fa ancora bella mostra di sé da queste parti. I complessi industriali, in modo particolare quelli di una certa importanza, rompono con i loro volumi la geometria di un'agricoltura di avanguardia, anch'essa impegnata sui mercati internazionali. Fabbricati industriali, campi di foraggiere, casolari, stalle, uffici, vigneti compongono un tessuto in cui è però difficile cogliere, almeno dal punto di vista della cultura, scelsioni nette. Forse anche per questo, i figli dei contadini di qui compiono facilmente il salto

dalla terra alla scuola alla fabbrica. Quello che risulta più difficile, afferma Fontanesi, è l'aggiornamento con le esigenze del nostro tempo. In altre parole la capacità di stare al passo con il mercato. Ma questo è problema che si vive ovunque: nei piccoli come nei grandi centri.

Non c'è il rischio, nel momento in cui mettete l'accento sull'imprenditorialità dell'azienda cooperativa, di perdere il contatto con una cultura costruita sulla solidarietà ma anche sulla partecipazione del socio? In altre parole, l'impresa non finirà per avere il sopravvento sulla base sociale, emarginandola? Fontanesi mi guarda penseroso.

«Sì, ammette, il rischio c'è. La dimensione delle imprese cooperative e soprattutto il loro rapporto con una realtà che trascende i confini locali rendono più difficile la comprensione di tutti i problemi e, quindi, la partecipazione reale a tutte le decisioni. Ma che cosa possiamo fare? Rinunciare al ruolo che ci siamo conquistati? Rifiutare le nuove responsabilità? L'impresa ammazza allora la democrazia? «No, assolutamente no. Introduce problematiche nuove. La sfida è a un livello più alto. Io dico che dobbiamo lavorare per creare condizioni di democrazia, di libertà, di partecipazione culturale — per mettere i soci nella condizione di gestire questo nuovo livello di responsabilità. I tempi cambiano. Anche i soci delle cooperative debbono adeguare i propri mezzi alle nuove esigenze. La democrazia è fatica e impegno. Bisogna che ce lo mettiamo in testa una volta per tutte. Il futuro, soprattutto se sarà un futuro di libertà, di democrazia e di giustizia, sarà un futuro di maggiori difficoltà». Fontanesi lo dice con convinzione. Sulla faccia gli passa quasi un velo di stanchezza. «Non c'è scampo al lavoro», afferma con un altro mezzo sorriso.

Orazio Pizzigoni

L'IRCOOP ha fatto case domani farà ferrovie

REGGIO EMILIA — Dell'IRCOOP si può certo dire che viene da lontano: le sue origini si rinvengono infatti alle soglie della nascita del Movimento Cooperativo complessivamente inteso. Ma se può essere agevole (ed interessante) ripercorrere la storia fino ad oggi, non altrettanto lineare appare il compito di delineare quali possono essere le prospettive della cooperativa in questi accidentati anni '80. «Guardare con realismo agli effetti della crisi nel setto-

re dell'edilizia tradizionale», afferma il presidente, Corrado Torrenti — e al conseguente restringimento del mercato locale, ha significato per noi innanzitutto impostare una redistribuzione per aree della nostra produzione, spostando l'attenzione dal mercato reggiano (nel quale, appunto, gli spazi di intervento si sono sensibilmente contratti) verso zone metropolitane, dove permangono consistenti sacche

di richiesta per l'edilizia residenziale. Il programma sul medio periodo (per i prossimi cinque anni) non si ferma qui: l'IRCOOP si è verso un crescente impegno nel settore dei grandi lavori, attraverso il raggruppamento con altre cooperative e la collaborazione con imprese commerciali del CCPL per quanto riguarda il comparto della viabilità.

«Inoltre», continua Torrenti — stiamo esaminando, unitamente ad altre fra le maggiori imprese operanti a livello nazionale, alcuni appalti del piano di potenziamento della rete ferroviaria italiana e della metropolitana di Torino, e attraverso il raggruppamento dei lavori speciali, stiamo impostando l'inizio dei lavori per un tratto della metropolitana milanese, che ci siamo recentemente aggiudicati assieme alle imprese Vianni, Astaldi, Safè e CMB di Carpi. Gli obiettivi di diversifi-

cazione produttiva della cooperativa (che comprende anche una divisione specializzata nella costruzione e installazione dei quadri elettrici, la Coopel 6) e le modificazioni del mercato hanno portato l'IRCOOP a un'importante valutazione di fondo: è necessario, nella situazione odierna, ad alto rischio, che le cooperative agiscano organizzandosi in grossi raggruppamenti, non escludendo nemmeno la

comprende con ditte private, in modo da affrontare con maggiore forza le diverse situazioni, condividendo rischi e guadagni, ed aumentando in questo modo la propria capacità propositiva. «Oggi», sostiene ancora Torrenti — uno degli obiettivi principali della cooperazione è quello dell'ottimizzazione delle risorse, delle capacità professionali, di gestione ed organizzative. Inutile ricordare che in una fase di passaggio come quella attua-

re i processi innovativi in funzione di un corretto rapporto impresa-mercato. Di questa strategia fa parte anche l'interessamento per il mercato dei paesi stranieri con l'adesione al raggruppamento estero del CCPL, la collaborazione con i CRC tendente, mediante il concorso in appalti, alla costituzione di una società a capitale italiano in grado di entrare in competizione con un'altra società estera. E l'accordo già da tempo esistente di assistenza prestata da un tecnico a Gibuti, nella direzione di un cantiere.

Emanuela Risari

le nostre specializzazioni

CONOSCENZA PRATICA PERIZIA

EDILIZIA CIVILE E INDUSTRIALE /
OPERE INDUSTRIALIZZATE /
OPERE SPECIALI IN CEMENTO ARMATO /
METANODOTTI /
ACQUEDOTTI / FOGNATURE /
IMPIANTI TECNOLOGICI ED IDROGEOLOGICI /
FERROTONDO LAVORATO PER C.A. /
LATERIZI / POROTON /

COOPERATIVA RAVENNATE COSTRUTTORI
48010 MEZZANO (RAVENNA)
TEL. 0544-411522

CONSORZIO CAVE BOLOGNA

Sede: Coop a 11
materiali ghiaiosi
calcestruzzi preconfezionati

Località: 40129 Bologna
V.le Zappalà 27 Tel. 367994
Cantieri: Bologna via Zanardi
22-26 Tel. 367994
Cantieristico Tel. 367953

IL METANO PERCORRE GRANDI DISTANZE

Lo porta a casa tua.

COOPERATIVA DI PRODUZIONE E LAVORO
VIA GRANDI, 39-0535 55142-41033 CONCORDIA S/S (MO)

FONDATA NEL 1887

Cooperativa di Costruzioni Lavoranti Muratori

SI ONORA DI ANNOVERARE FRA I PROPRI COMMITTENTI: A.E.M. MILANO - AGIP S.P.A. MILANO - BANCA DEL MONTE MILANO - BANCA ROSENBERG & COLORNI MILANO - COLORNI MILANO - CANTIERI RIUNITI S.P.A. MILANO - COMUNE DI CASSANO ROMANO - BANCA DI SARDEGNA, SASSARI - COMUNE DI BAREGGIO - COMUNE DI MUGLIO - CIO MAX MEYER S.P.A. MILANO - COMUNE DI MORTARA - COMUNE DI PIEVE D'ADDA - COMUNE DI MILANESE - COMUNE DI PAULLO - GIULIANO MILANESE - COMUNE DI NOVATE MILANESE - COMUNE DI S. GIULIANO MILANESE - EMANUELE - COMUNE DI ROZZANO - COMUNE DI S. BENEDETTO - NOVATE MILANESE - COMUNE DI VIGEVANO - C.O.N.I. ROMA - COOP. EDIF. ABITAZIONI OPE - COOP. NICOLE PAULLO - COOP. NUOVA URBANISTICA MILANO - D.B. - COOP. WEST MILANO - FERROVIE DELLO STATO MILANO - IST - ACQUE SPA MILANO - I.A.C.P. MILANO - MILANO - INDU - FRUMAR S.P.A. MILANO - INTERBANCA MILANO - STRIE PIRELLI MILANO - ISTITUTO CENTRALE DI BANCHE - BANK MILANO - ISTITUTI CLINICI DI RIFE - BANCHIERI MILANO - ITALIA ASSICURAZIONI - BANCHIERI MILANO - IZZARIO S.P.A. MILANO - S.P.A. MILANO - M.E.Z. MILANO - M.M. METROPOLI S.P.A. MILANO - MILANESE MILANO - MONTEDISON - MIDY S.P.A. MILANO - MILANO - MONTEDISON - TANA MILANESE MILANO - MONTEDISON - MILANO - ORTOMERC - MILANO - MILANO - OSPEDALE "VITTORIO BUZZI" MILANO - REALTE MUTUA ASSICURAZIONI TORINO - S.I.F.I. - RAZIONI - SNAM SAN DO MILANO - MILANESE - TEC - NATO MILANESE - MILANO - NOMASIO ITALIANO - BROWN BOVERI - MILANO - UNIDAL MILANO - UNILAN - POL.MI - LANO

**CONSTRUTTORI CIVILI
INDUSTRIALI
IMPIANTI SPORTIVI
MANTENIMENTI
RISANAMENTI - RESTAURI**

COOPERATIVA DI COSTRUZIONI LAVORANTI MURATORI MILANO PIAZZA C.E.L. TRICOLORI 3 TEL. 708373-70427

La caccia all'errore colpevolizza le «giacchette nere»: chi le difenderà dai nuovi attacchi?

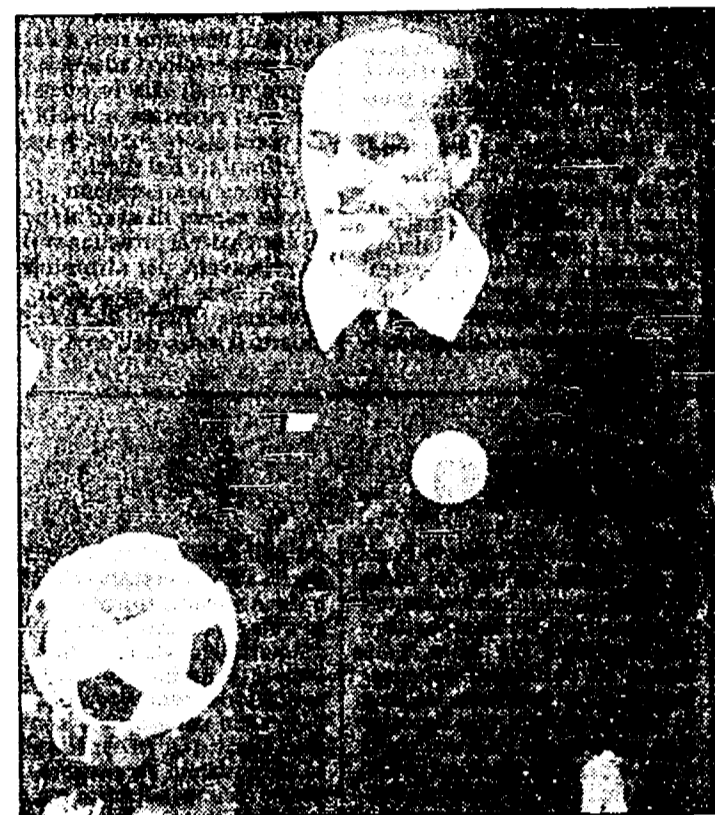
Arbitri nella bufera, ma Sassi avverte: «La moviola non è una prova d'accusa»

«Prima di lamentarsi per un rigore dubbio, allenatori, giocatori, dirigenti e giornalisti dovrebbero riflettere sugli errori che vengono perpetrati in campo e che sono, quelli sì, decisivi per il risultato» - La storia dei 18 rigori non è obiettiva - La scelta dei «brani»

La solita polemica dei giornalisti-tifosi

Un campionato in cui, ad un terzo del cammino, ci sono sei squadre divise appena da un punto è un campionato bello o un campionato brutto? Lunedì questo è stato l'argomento del consueto «processo» televisivo e francamente l'idea è apparsa abbastanza sconcertante perché equivaleva a chiedersi se una manifestazione agonistica è più bella quando uno la domina dal principio alla fine — o quando c'è una lotta sino all'ultimo momento, tra forze che si equivalgono. Naturalmente la domanda non era così semplice: intendeva chiedersi se questa eguaglianza deriva da un livellamento di forze in basso o in alto. Ma anche così la risposta era abbastanza scontata: è la prima volta — da anni — che le squadre italiane di club hanno un loro ruolo in Europa e se queste non riescono a districarsi da una foresta di concorrenti — l'ipotesi più ragionevole è che il livellamento sia in alto. Un bel campionato, dunque. Solo che dentro la mela c'è il verme. Nel dibattito al «processo» (che è ormai dibattito da trattoria) sono riemerse vecchie diatribe, alle quali stiamo ormai abituando da un paio d'anni: la polemica, acida e insensata, tra Roma e Torino che ha origini in precedenti campionati, quando il presidente della Roma, Viola, discettava sui centimetri e le reti bucate che togliavano la vittoria alla sua squadra e il tifo stampato e televisivo gli teneva mano. Adesso, quando il presidente della Roma, Viola, discettava sui centimetri e le reti bucate che togliavano la vittoria alla sua squadra e il tifo stampato e televisivo gli teneva mano.

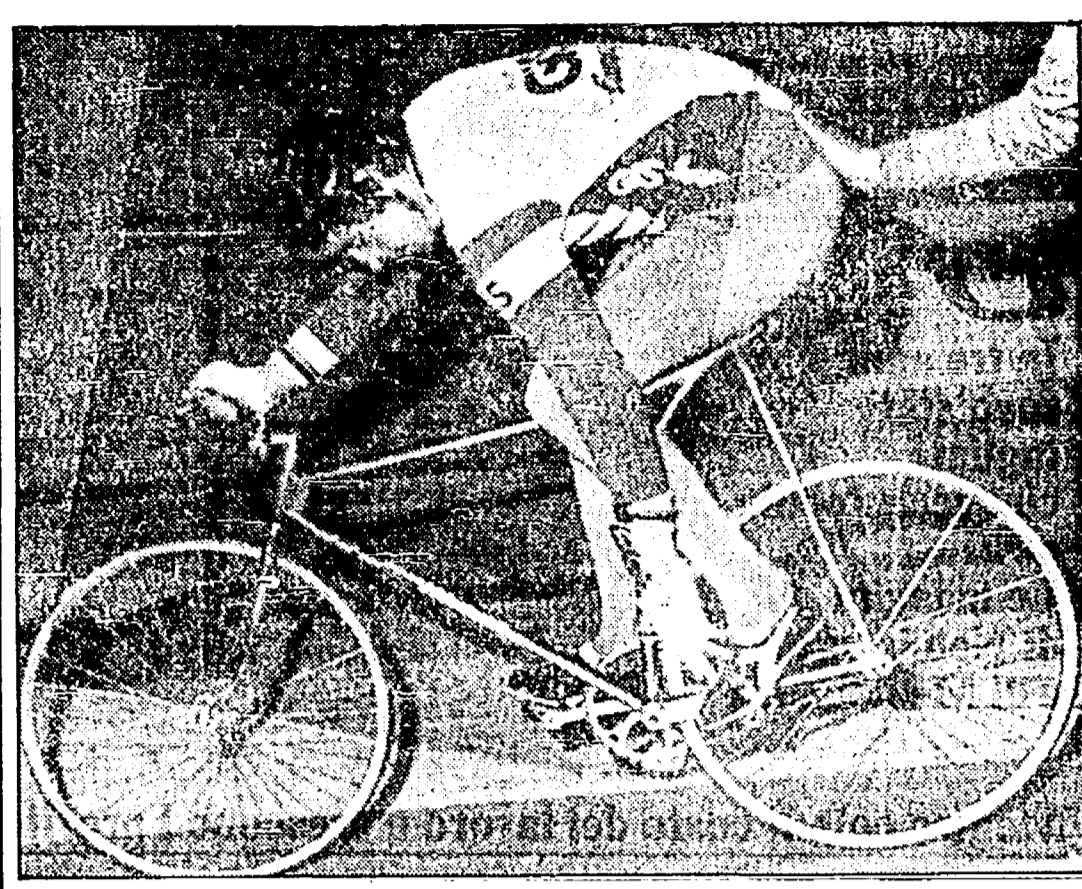
Tuttosport spara a nove colonne: gli arbitri stanno uccidendo il campionato. E i direttori di gara, chiamati direttamente in causa, preferiscono tacere. Ne abbiamo interpellati diversi: chi si nega, chi risulta introvabile, chi ci prega con molta franchezza di non farlo parlare, per il timore di veder strumentalizzate le proprie affermazioni. È difficile dar torto. Sembra che nel «campionato più bello del mondo» gli unici incapaci (o anche peggio che incapaci, sembra di dover capire...) siano loro. Forse gli arbitri hanno dei concreti motivi per sentirsi poco protetti, poco tutelati. Come sempre, lo strumento involontario della caccia all'arbitro è la moviola della Domenica sportiva, considerata la prova lampante che le giacchette nere sbagliano o, addirittura, imbrogliano. La sensazione è che la moviola venga sempre più enfatizzata e sopravvalutata, che le si faccia carico di un'autorità che non ha e che non ha mai voluto avere. Sentiamo cosa ne pensa l'uomo della moviola, quel Carlo Sassi che ogni domenica sera è chiamato a pronunciarsi sulle contestazioni di giornata.



● Il moviolatore ha dato ragione a CASARIN a proposito del contrasto tra Righetti e Penzo

campo, e che sono, quelli sì, decisivi per il risultato. Se Juary sbaglia tre gol fatti non può lamentarsi per quell'unico rigore che forse, dico forse, non gli è stato concesso ingiustamente. Questa storia dei 18 rigori, poi, non è obiettiva, è solo un modo come un altro per riempire una pagina di giornale. Cosa pensa di quest'abitudine di partire dalla moviola per tentare processi a questo e a quello? La moviola è puro strumento giornalistico e nulla più. In altri paesi ha valore di prova per documentare scorrettezze e colpi proibiti, in Italia non conta esclusivamente il referto arbitrale. E poi anche la moviola è parziale, perché documenta solo una fetta di partita, quella inquadrata dalla telecamera. Usarla come prova

carico porterebbe a commettere delle ingiustizie. Come avviene la scelta dei brani da proporre? Domenico Nesti e Galazzi l'episodio di cui mi parla non mi è stato segnalato, né mi risulta ci siano state proteste da parte degli juventini. In generale tutti i colleghi mi chiamano dopo le partite, mi segnalano gli episodi «da moviola» e me li riferiscono in sede. Io li passo e li commento tutti, anche perché la moviola non ha a disposizione un tempo fisso; potrebbe, per assurdo, occupare anche tutto il programma. A volte qualche episodio incriminato, ma non è colpa nostra: quando sento a «Tutto il calcio minuto per minuto» la faticosa frase «lo rivedremo in moviola» mi vengono i brividi, perché può darsi che in quel momento la telecamera guardasse da un'altra parte. Comunque, in sede, non c'è alcun filtro, nessuna scelta di parte sugli episodi da mostrare o da non mostrare.



Moser e la «bici» per il record

La bici con la quale Francesco Moser — che la osserva con attenzione — tenterà di migliorare il primato mondiale dell'ora di Eddy Merckx (km 49,432). È una strana bicicletta col manubrio a corna di bue e con la ruota davanti più piccola. Non tutti sono d'accordo sulla reale efficienza di questa macchina. Ercole Baldini, per esempio (il romagnolo detenne il primato con km 46,393) sostiene che gli sembra una bicicletta più adatta a un quartetto dell'inseguimento che a una prova individuale sull'ora. «Ma Francesco», aggiunge, «avrà sicuramente fatto i suoi calcoli».



Stasera a San Siro i nerazzurri devono rimontare un gol di svantaggio all'Austria Vienna

L'Inter è chiamata ad un nuovo «miracolo»

- Inter-Austria V.**
- Zenga ● Koncilia
 - Ferri ● Sara
 - Baresi ● Degeorgi
 - Bagni ● Zore
 - Collovati ● Baummeister
 - Bini ● Daxbacher
 - Muller ● Drazan
 - Sabat ● Prohaska
 - Altbelli ● Polster
 - Beccalossi ● Nuytals
 - Serena ● Magyar
- ARBITRO:** Ponnet (Belgio)
- IN PANCHINA:** 12 Recchi, 13 Meazza, 14 Pasinato, 15 Muraro, 16 Pellegrini per l'Inter; 12 Wohlfarth, 13 Drabitz, 14 Friini, 15 Mustedanagic per l'Austria Vienna.

Dal nostro inviato
APPIANO GENTILE — Tra un allenamento, una partita a carte, noiose soste sulle poltrone nella vasta sala ristorante ad Appiano, l'Inter consuma le ore in attesa di esordire a San Siro in coppa. È arrivata infatti al terzo turno, ma i suoi tifosi, poco inclini alla tolleranza, non l'hanno mai vista. Esiliata per penitenza prima a Cesena, poi a Bari, in squadra nerazzurra ha compiuto miracoli vari e fra questi quello di ritrovare se stessa. Stasera gioca ancora una volta in salita, ma in casa. Che Inter sarà fa fatica a dirlo lo stesso Radice.

A guardare i numeri, in effetti, dopo le rimonte contro i turchi e gli olandesi, quando erano necessari per passare rispettivamente due o tre gol, questa volta tutto si presenta più semplice. «Ci basta un gol, dicono Beccalossi, Ferri, Bagni e Collovati, questa volta il compito è

meno ingrato», ma in un angolo Altbelli store la bocca: «Sono preoccupato, sarà molto più difficile delle altre volte. Questi sono molto più bravi, in mezzo hanno dei campioni a livello europeo, non basterà semplicemente andare alla carica. Vedo una gara difficile, molto difficile. Poi, per quel

che mi riguarda, sono tutto un dolore. Sarà la vecchiaia». E sorride. Domenica ad Avellino ha giocato addirittura terzino, il segno estremo di una metamorfosi che Radice gli ha chiesto da punta tout court a uomo di raccordo tra Serena e i piedi delicati e manici del centrocampista.

I cronisti si accalcano attorno a Collovati naturalmente per sapere cosa pensa di Nylasi. In realtà vorrebbero sapere se ancora lo sogna di notte, ma il sorriso dello stopper è serafico, gentile, disarmante. Come al solito da Collovati non traspira grinta: «Non mi devo difendere da nulla, non temo Nylasi e nessun altro colpire di testa, nel calcio si fanno errori e cose buone. Perché giudicarmi per quegli episodi?».

Per una gara più facile è anche Zenga che parla di fiducia, di sicurezza, difende tutto il suo reparto ed è convinto che i disastrosi quindici minuti finali di Vienna non siano un buon metro per giudicare l'Inter che scende in campo stasera. «È una gara insidiosa, c'è sempre il rischio di prendere un gol che vale il doppio, comunque non dimentichiamo che a noi basta fare una sola rete». Dunque, l'obiettivo è battere Kon-

Coppa UEFA

OTTAVI DI FINALE	AND.	RET.	QUALIF.
Sparta Rotterdam (Oa.) - Spartak Mosca (URSS)	1-1	0-0	—
Rednicki Nis (Jug.) - Hajduk Spalato (Jug.)	0-2	—	—
Lens (Fr.) - Anderlecht (Bel.)	1-1	—	—
Watford (Ingh.) - Sparta Praga (Cec.)	2-3	—	—
Bayer Monaco (FRG) - Tottenham H. (Ingh.)	1-0	—	—
Nottingham For. (Ingh.) - Celtic Glasgow (Sco.)	0-0	—	—
Austria Vienna (Aut.) - INTER (Ita)	2-1	—	—
Sturm Graz (Aut.) - Lokomotiv Lipsia (RDG)	2-0	—	—

Brevi

Probabili olimpici di tiro a volo
La federazione ha reso noti i nomi dei tiratori probabili olimpici per i giochi di Los Angeles. Si tratta di Daniele Cioni, Carlo D'Anna, Angelo Alberto Gini e Luciano Giovannetti per la fionda olimpica; Andrea Benelli, Luciano Brunetti, Celso Gardini, Luca Scabar Rossi per lo skeet. Di questi solo due per entrambi potranno partecipare alle competizioni olimpiche.

Zico tornerà in Brasile a fine campionato?
Zico, secondo il giornale brasiliano «Jornal dos Sports» che riporta alcune voci non meglio precisate, potrebbe tornare a giocare in Brasile. Secondo il giornale Zico soffrirebbe di nostalgia e sarebbe disgustato dalla violenza del campionato italiano. Zico pur di tornare al Flamengo sarebbe disposto a rescindere il contratto accollandosi insieme alla sua società la penale.

Gli arbitri di domenica in serie A e B
Questi gli arbitri di domenica in serie A: Ascari-Miani; Altobelli; Genovese; Casarini; Inter-Fornenti; Barbesio; Napoli-Lazio; Pappaseta; Pao-Sampdoria; Paretto; Roma-Avellino; Lo Bello; Torino-Verona; Redini; Udinese-Juventus; Bergamo.

Serie B: Arezzo-Catanzaro; Angelini; Como-Sambi; Bianchi; Cramonese-Cagliari; Tubertini; Empoli-Triestina; Ongaro; Lecce-Cesena; Esposito; Monza-Atalanta; Spazzato; Padova-Cavese; De Marchi; Palermo-Campobasso; Benedetto; Pescara-Varese; Baldi; Pistoiese-Perugia; Lombardo.

Grave lutto di Mario Pescante

ROMA — Il segretario generale del CONI, dott. Mario Pescante, è stato colpito da un grave lutto. È venuto a mancare il padre, tenente di vascello CEMM, Ercole Pescante. La cerimonia funebre si svolgerà oggi, alle ore 12, presso la chiesa di San Clemente, in via Valvaraita 1 (viale Val Padana). Al dott. Mario Pescante la redazione sportiva dell'«Unità» esprime le sue più sentite condoglianze.

ANCELOTTI SARÀ OPERATO

ROMA — Carlo Ancelotti, lo sfortunato centrocampista della Roma e della Nazionale, infortunatosi domenica scorsa accidentalmente durante la partita con la Juventus al ginocchio sinistro, dovrà necessariamente sottoporsi ad un intervento chirurgico, che sarà effettuato sabato dal professor Lamberto Perugia in una clinica romana. La decisione è stata presa ieri dallo stesso professor Perugia, di comune accordo con il medico della società giallorossa dottor Aliccio, dopo un approfondito esame del ginocchio infortunato. Ad Ancelotti è stata riscontrata una distorsione capsulo legamentosa acuta di interesse chirurgico. La gravità del trauma potrà essere valutata soltanto nel corso dell'operazione a ginocchio aperto, per cui il momento è impossibile



stabile, come ha precisato il dottor Aliccio, quando il giocatore potrà nuovamente tornare a calcare i campi di gioco. Nella foto: ANCELOTTI.

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE REGIONE PIEMONTE UNITÀ SANITARIA LOCALE 1 - 23

AVVISO DI GARA AD «APPALTO CONCORSO»
In esecuzione alla deliberazione del Comitato di gestione n. 2936/72/83 del 29 settembre 1983 esecutiva ai sensi di legge, viene indetto appalto concorso per la realizzazione di una centrale di sterrazzazione presso il Presidio Ospedaliero S. Anna. L'aggiudicazione avverrà mediante gara ad appalto concorso ai sensi dell'art. 91 del R.D. 23.5.1924 n. 827 e art. 69 legge 13 gennaio 1981 n. 2. Importo presunto a base d'asta L. 200.000.000. Le ditte interessate a iscriversi alla Camera di Commercio Industria Artigianato di Torino e Provincia, potranno essere invitate alla gara suddetta, presentando domanda all'Ufficio Protocollo U.S.L. 1-23 del Presidio Ospedaliero S. Anna - Corso Spazza n. 60 - Torino, entro le ore 12 del 29.12.1983 (ventunesimo giorno della data di pubblicazione del presente avviso). Si precisa inoltre che la richiesta di invito non vincola l'Amministrazione. IL PRESIDENTE DEL COMITATO DI GESTIONE U.S.L. 1/23 - TORINO (Prof. Aldo Olivieri)

Di Bartolomei esterna il suo parere sul campionato e puntualizza la cosiddetta crisi dei campioni d'Italia

«Classifica corta per un torneo bellissimo Casarin grande, sempre lotta Roma-Juventus»

Calcio

ROMA — Agostino Di Bartolomei, forse il giocatore più «discusso» della storia del calcio italiano, sicuramente il meno «amato» dai tifosi giallorossi, ricusando — del tutto naturalmente e non per posa — i gesti plateali, i proclami alla HH. Di Bartolomei, «libero» o centrocampista a seconda delle circostanze (ma poi, a ben vedere, è la stessa cosa in questa Roma che gioca a zonzo), fa leva sulla intelligenza. Per lui il calciatore non è un «minus habens» (una sorta di ignorante «animale» preistorico), ma un uomo che vive, lotta e cerca di realizzarsi nel migliore dei modi in una società che di sbocchi ne offre sicuramente pochi, soprattutto alle nuove generazioni. Democratico che vorrebbe sacrifici e benessere ripartiti fra tutti, è per la libertà di parola e di pensiero. Come dire: ognuno dica la sua, se ne assuma la responsabilità, dopo di che lo ne trarrò originariamente il succo. Il paragone con la Juventus è stato prezioso e, nella chiacchierata che abbiamo avuto con lui, non l'ha nascosto. Ma altre sue asserzioni convalidano le opinioni da noi espresse poc'anzi, a testimonianza



della sua grande onestà e del suo non comune senso dell'equilibrio. Allora una Roma per niente in crisi, o la crisi c'era: di gioco, di risultati o per stanchezza? «Sicuramente non per stanchezza. Se crisi era si può imputarla ai risultati, meno al gioco, di più ad un periodo di appannamento, cosa che accade un po' a tutte le squadre. Quello che conta è che l'abbiamo superata». Con la Juventus avete preso due gol balordi, non crede? «Soprattutto il secondo, ma non abbiamo certamente fatto drammi». Pareggio giusto o doveva essere vittoria vostra? «Sul piano del gioco, forse meritavamo di più noi. Comunque sta bene anche un pareggio. Restiamo in alto: questo è quello che conta». Quando ha segnato Platini che cosa avete detto a Tancredi? «Assolutamente niente. Non ero alla partita e mi sono ritrovato le punizioni del francese sono micidiali, alla stessa stregua di quelle di Zico». Passati in svantaggio siete mantenuti calmi, e lei ha incitato i suoi compagni? «C'ho fumato tranquilli non direi proprio, non siamo di quei giocatori che si ubriacano di gioia. Ovvio, poi, che ub-

contento che sia ritornato fra di noi. A Conti esortata la calma, ma la «raccomandazione» l'ha fatta un po' a tutti. Si trova meglio nella posizione di «libero» atipico o di centrocampista? ««Libero» o centrocampista? Dipende se abbiamo necessità di un difensore in più alle spalle o di un uomo in più davanti. Comunque per me non credo che cambi molto, anche perché non ho preferenze. «Libero» o centrocampista in questa Roma è praticamente la stessa cosa». Con la classifica così affollata, il duello resta sempre tra Roma e Juventus? «Sicuramente la Roma e la Juventus restano le squadre più accreditate per il rush finale. D'altra parte lo svedimento dell'inizio del campionato che la lotta sarebbe stata dura: cosicché possiamo affermare che i tifosi — che pagano i for di quattrini — stiano assistendo ad un torneo bellissimo, come da anni non si vedeva». Potrebbe scegliere tra scudetto e Coppa dei Campioni, quale la sua preferenza? «A cuor sincero direi tutte e due e, mi creda, sono sincero quando le dico che noi puntiamo ad entrambe: la «girandola» è anche in questa prospettiva...». «Dobbiamo ancora scoprire Casarin? È il migliore del

Giuliano Antognoli

In tre anni sono stati tagliati cinquecentomila posti. Le indagini di Nomisma e di Mediobanca



Mentre cala il costo del lavoro e crescono i profitti

Ogni mese espulsi dalle fabbriche 10.000 lavoratori



ROMA — Diecimila lavoratori ogni mese, dal terzo trimestre del 1980 alla metà di quest'anno, sono stati espulsi in media dall'industria: in tutto 318 mila dipendenti. Ad essi vanno aggiunti quei cassintegrati che, ormai, possono definirsi stabili, cioè coloro i quali non rientreranno al loro posto di lavoro: sono almeno 180 mila. Quindi, mezzo milione di operai e impiegati sono fuori delle fabbriche. Più o meno nello stesso periodo, il costo del lavoro — questo «nemico pubblico numero uno» dell'economia italiana — ha ridotto la sua incidenza sul fatturato dell'industria dal 24,5 al 22,7 per cento, scendendo al di sotto del livello del 1969. Infatti, ai tempi dell'autunno caldo, era al 27,5 per cento. Ma come, non era stato detto che un eccessivo peso dei salari aveva schiacciato i profitti provocando la peggiore caduta dell'occupazione di questo dopoguerra? Invece, «Nomisma» (la società di studi sull'industria che fa capo a Prodi), Mediobanca (la prestigiosa banca delle banche) e l'ufficio studi della Banca Commerciale Italiana (la banca di Enrico Cuccia) e l'ufficio studi della Banca Commerciale dimostrano che in questi anni di recessione abbiamo avuto «contemporaneamente» la caduta dell'occupazione e del salario, accompagnata ad una certa ripresa dei profitti.

Mettilamo insieme le principali indagini pubblicate in questi giorni e troviamo la smentita più evidente alla tesi sulla quale Gorla basa la sua proposta di legare la dinamica salariale ai prezzi all'ingrosso, anziché a quelli al consumo. Ha, invece, un fondamento oggettivo l'ipotesi della CGIL di agire sulle vere cause dell'inflazione attuale: le tariffe e l'intermediazione commerciale. Ciò vuol dire che il costo del lavoro, o meglio, il suo ritmo di crescita, è influenzato oggi? No. Piuttosto che ormai da alcuni anni non è più questa la leva principale sulla quale agire per favorire la ripresa. Cominciare da qui sarebbe come cominciare dalla fine. Un paradosso. Lo conferma uno studioso che certo non fa, per professione, il fiancheggiatore dei sindacati: Enrico Filippi, professore all'università di Torino, nonché responsabile della commissione omonima che decide sulle tariffe assicurative. Una sua accurata ricerca pubblicata sull'ultimo numero dell'«Industria», dimostra che la crisi dell'accumulazione non è dovuta ai salari e nemmeno al peso degli oneri finanziari, come comunemente si crede. Ne sono responsabili, piuttosto, da un lato l'inefficienza delle imprese di mettere le vele al vento dell'innovazione tecnologica al momento giusto e, dall'altro, la mancanza di una seria politica industriale.

La storia industriale di questi anni, così, può essere divisa in tre periodi: il primo, dal '69 al '75, caratterizzato da forti aumenti del costo del lavoro che hanno effettivamente ridotto i margini di profitto; il secondo — dal '75 al '78 — che possiamo definire gli anni dell'aggiustamento, nel corso del quale la dinamica del lavoro è stata contenuta e i profitti hanno cominciato a recuperare; poi c'è la fase della ristrutturazione, durante la quale il costo del lavoro è di nuovo sceso e i margini di profitto sono saliti.

Se prendiamo il campione Mediobanca dell'industria manifatturiera, vediamo che il costo del lavoro è sceso al 22,7% del fatturato nel 1982 (nel 1969 era addirittura al 27,5%), mentre i margini operativi lordi sono al 7,5% (nel 1969 erano al 10,4%). Se prendiamo solo i settori che tirano (togliendo, cioè, chimica di base, fibre, cantieri navali, metallurgia) la situazione è nettamente migliore per l'industria: il costo del lavoro è al 23,9% (nel '69 era al 28,7%) e i profitti sono al 8,6% (nel '69 erano all'8,4%). Insomma, gli effetti del famoso autunno caldo sono finiti.

La risalita dei profitti nell'insieme dell'industria è frenata dal peso dei settori in crisi. Il recupero è parziale e può essere alterato, ma ciò dipende da ben altri fattori rispetto al costo del lavoro. Quali? E qui torniamo all'analisi del prof. Filippi. «La crisi di una larga fascia dell'industria italiana — scrive — ha natura reale e non finanziaria. La caduta dei profitti lordi industriali negli anni '70 è strettamente conseguente alla diminuita capacità dell'industria italiana di accaparrarsi valore aggiunto sia sui mercati interni sia soprattutto sui mercati internazionali. Il costo del lavoro, contrariamente a diffuse opinioni correnti dal 1976 in poi, non ha contribuito all'erosione dei profitti delle imprese».

Stefano Cingolani

degl'inglesi, di umiliare Papandreu, di punire le idee e le posizioni internazionali «non conformi all'atlantismo e alla sudditanza agli USA, nonostante gli sforzi generosi e utili che il premier greco ha compiuto fino all'ultimo momento per arrivare a un accordo. Con lo schiaffo a Papandreu, si è fatto contemporaneamente un «regalo» alla Francia, demandando al suo semestre di presidenza (che inizia in gennaio), la soluzione dei problemi globali della riforma della Comunità.

Su questa base, si è riformato ad Atene quel «direttorio» a tre, anglo-franco-tedesco che come nel passato torna ad impadronirsi arrogante dei redini della CEE, e promette di risolvere i problemi con una «soluzione di compromesso globale» (ma quanto restrittiva e regressiva lo si è visto già nelle settimane passate, con i vari piani di rigore ventilati nelle varie capitali e a Bruxelles). Questa concezione esclude ed umilia, fra i grandi paesi, proprio l'Italia, che si vede relegata, come spesso è avvenuto nel passato, a membro di serie B, esclusa dalle decisioni principali ed emarginata rispetto ai «tre grandi».

L'accordo sulla constatazione di fallimento del vertice, è stato concluso infatti ieri mattina, in un incontro riservato fra la Thatcher e Mitterrand, con un assenso implicito di Kohl prima dell'apertura ufficiale dei lavori del Consiglio. Quando i lavori sono iniziati, Papandreu, che la sera precedente era stato incaricato dagli altri due di «aprire il dialogo» in un compromesso sulle questioni

conclude il comunicato, si sollecita il governo ad adottare tutte le misure necessarie per un tempestivo ritiro. Il segretario liberale Zanone ha precisato che il contingente italiano non può essere esposto a rischi non coinvolti in conflitti estranei alla sua funzione di pace. Stamatina alle 10 si riunisce la direzione democristiana, e avrà come primo punto all'ordine del giorno la situazione libanese. L'orientamento che si delineava quello, già affermato nei giorni scorsi, di una riddiscussione della nostra presenza a Bei-

rut. Mentre ufficialmente Piazze e Gesù, che nel recente passato sulle decisioni che verranno prese, uno stretto collaboratore del segretario De Mita, l'on. Sanza, ha parlato di ripensamento sulla presenza italiana in Libano se continua l'escalatoria militare tra gli Stati Uniti e la Siria. A sua volta il presidente della DC, Piccoli, si è limitato a dire che la posizione

esemplare e andrebbe raccontata da un grande scrittore. Viviamo un'epoca inquieta, un periodo di crisi profonda. Ma proprio in un periodo così difficile ed aspro, mi sembra più che mai necessario che non si disperdano, e non si facciano offuscare, le radici e le motivazioni più vere della nostra stessa ragione di essere, della nostra identità di comunisti. Certo, il nostro modo di vedere le cose dell'Italia e del mondo è oggi assai diverso da quello che fu nel 1945. Ci sono state, e ci sono, numerose conversazioni che ho avuto con lui, soprattutto quando ebbe la fortuna di lavorargli a fianco, lo ricordo sempre come un uomo molto attento alle novità del mondo e pieno di curiosità politiche e culturali (a volte insospettabili in un uomo della sua formazione e della sua storia). Tuttavia, di fronte a quelli che oggi si definiscono «comunisti», sembra indispensabile ricordare

non ha contropartite di altro tipo che annullerebbero gli effetti disinflazionari. «Ma se accettassimo — ha detto proprio ieri — l'idea di un aumento del salario reale, significherebbe subire una linea di politica economica perversa che si muove verso l'accoppiata tra libero mercato e inflazione». Romiti ha lanciato anche un segnale al resto della Confindustria: alla verifica questa volta gli imprenditori sono dovuti contrari uniti. «Nel passato troppo spesso si sono presentati in ordine sparso. Ieri Forlani, vicepresidente del Consiglio, in un'intervista al quotidiano della CGIL «Rassegna sindacale» ha parlato in tono conciliante: «Il governo vuole ottenere — ha detto — buoni risultati dalla prossima consultazione con i sindacati. Una serie di misure vanno adottate contestualmente se vogliamo assoggettare le nostre imprese a un regime di redditi da lavoro, sia i redditi da capitale. La crescita dei prezzi e delle tariffe deve essere coerente con i tassi di inflazione programmati. Questa è legata la riduzione del costo del denaro. Insomma, Forlani si dichiara per una politica dei redditi giusta e non unilaterale. Egli tuttavia si copre dietro

di fatto, però, che la nostalgia dei bei tempi andati sta contagiando i grandi capi democristiani (nonostante l'età) come una epidemia di scarlattina. E non solo i tradizionali oppositori di De Mita, ma pure coloro che furono tra i suoi grandi elettori. Anche Fanfani, ieri ha lasciato perdere la invocazione del «nuovo Mosè» per passare a vie di fatto nei confronti del segretario.

Stefano Cingolani

regressiva lo si è visto già nelle settimane passate, con i vari piani di rigore ventilati nelle varie capitali e a Bruxelles). Questa concezione esclude ed umilia, fra i grandi paesi, proprio l'Italia, che si vede relegata, come spesso è avvenuto nel passato, a membro di serie B, esclusa dalle decisioni principali ed emarginata rispetto ai «tre grandi».

L'accordo sulla constatazione di fallimento del vertice, è stato concluso infatti ieri mattina, in un incontro riservato fra la Thatcher e Mitterrand, con un assenso implicito di Kohl prima dell'apertura ufficiale dei lavori del Consiglio. Quando i lavori sono iniziati, Papandreu, che la sera precedente era stato incaricato dagli altri due di «aprire il dialogo» in un compromesso sulle questioni

conclude il comunicato, si sollecita il governo ad adottare tutte le misure necessarie per un tempestivo ritiro. Il segretario liberale Zanone ha precisato che il contingente italiano non può essere esposto a rischi non coinvolti in conflitti estranei alla sua funzione di pace. Stamatina alle 10 si riunisce la direzione democristiana, e avrà come primo punto all'ordine del giorno la situazione libanese. L'orientamento che si delineava quello, già affermato nei giorni scorsi, di una riddiscussione della nostra presenza a Bei-

rut. Mentre ufficialmente Piazze e Gesù, che nel recente passato sulle decisioni che verranno prese, uno stretto collaboratore del segretario De Mita, l'on. Sanza, ha parlato di ripensamento sulla presenza italiana in Libano se continua l'escalatoria militare tra gli Stati Uniti e la Siria. A sua volta il presidente della DC, Piccoli, si è limitato a dire che la posizione

esemplare e andrebbe raccontata da un grande scrittore. Viviamo un'epoca inquieta, un periodo di crisi profonda. Ma proprio in un periodo così difficile ed aspro, mi sembra più che mai necessario che non si disperdano, e non si facciano offuscare, le radici e le motivazioni più vere della nostra stessa ragione di essere, della nostra identità di comunisti. Certo, il nostro modo di vedere le cose dell'Italia e del mondo è oggi assai diverso da quello che fu nel 1945. Ci sono state, e ci sono, numerose conversazioni che ho avuto con lui, soprattutto quando ebbe la fortuna di lavorargli a fianco, lo ricordo sempre come un uomo molto attento alle novità del mondo e pieno di curiosità politiche e culturali (a volte insospettabili in un uomo della sua formazione e della sua storia). Tuttavia, di fronte a quelli che oggi si definiscono «comunisti», sembra indispensabile ricordare

non ha contropartite di altro tipo che annullerebbero gli effetti disinflazionari. «Ma se accettassimo — ha detto proprio ieri — l'idea di un aumento del salario reale, significherebbe subire una linea di politica economica perversa che si muove verso l'accoppiata tra libero mercato e inflazione». Romiti ha lanciato anche un segnale al resto della Confindustria: alla verifica questa volta gli imprenditori sono dovuti contrari uniti. «Nel passato troppo spesso si sono presentati in ordine sparso. Ieri Forlani, vicepresidente del Consiglio, in un'intervista al quotidiano della CGIL «Rassegna sindacale» ha parlato in tono conciliante: «Il governo vuole ottenere — ha detto — buoni risultati dalla prossima consultazione con i sindacati. Una serie di misure vanno adottate contestualmente se vogliamo assoggettare le nostre imprese a un regime di redditi da lavoro, sia i redditi da capitale. La crescita dei prezzi e delle tariffe deve essere coerente con i tassi di inflazione programmati. Questa è legata la riduzione del costo del denaro. Insomma, Forlani si dichiara per una politica dei redditi giusta e non unilaterale. Egli tuttavia si copre dietro

di fatto, però, che la nostalgia dei bei tempi andati sta contagiando i grandi capi democristiani (nonostante l'età) come una epidemia di scarlattina. E non solo i tradizionali oppositori di De Mita, ma pure coloro che furono tra i suoi grandi elettori. Anche Fanfani, ieri ha lasciato perdere la invocazione del «nuovo Mosè» per passare a vie di fatto nei confronti del segretario.

Chi frequenta De Mita assicura che, lui, si rende ben conto della riluttanza con la quale lo segue il gruppo dirigente del suo partito. «Arrivati a mezza strada, si sono spaventati e temono di andare avanti, ma non hanno il coraggio di tornare indietro. E per superare l'impasse, tutti lo dipingono deciso a sua volta la parola d'ordine decisiva: bombardate il quartier generale. La base del partito, secondo lui, sarebbe molto più convinta della linea della segreteria di quanto si dimostrino i maggiori dirigenti, per questo che De Mita, annunciando la sua intenzione di ricandidatura, De Mita ha battuto e ribattuto su un tema: «Costruire, attorno a una linea precisa, un nuovo gruppo dirigente».

Stefano Cingolani

regressiva lo si è visto già nelle settimane passate, con i vari piani di rigore ventilati nelle varie capitali e a Bruxelles). Questa concezione esclude ed umilia, fra i grandi paesi, proprio l'Italia, che si vede relegata, come spesso è avvenuto nel passato, a membro di serie B, esclusa dalle decisioni principali ed emarginata rispetto ai «tre grandi».

L'accordo sulla constatazione di fallimento del vertice, è stato concluso infatti ieri mattina, in un incontro riservato fra la Thatcher e Mitterrand, con un assenso implicito di Kohl prima dell'apertura ufficiale dei lavori del Consiglio. Quando i lavori sono iniziati, Papandreu, che la sera precedente era stato incaricato dagli altri due di «aprire il dialogo» in un compromesso sulle questioni

conclude il comunicato, si sollecita il governo ad adottare tutte le misure necessarie per un tempestivo ritiro. Il segretario liberale Zanone ha precisato che il contingente italiano non può essere esposto a rischi non coinvolti in conflitti estranei alla sua funzione di pace. Stamatina alle 10 si riunisce la direzione democristiana, e avrà come primo punto all'ordine del giorno la situazione libanese. L'orientamento che si delineava quello, già affermato nei giorni scorsi, di una riddiscussione della nostra presenza a Bei-

rut. Mentre ufficialmente Piazze e Gesù, che nel recente passato sulle decisioni che verranno prese, uno stretto collaboratore del segretario De Mita, l'on. Sanza, ha parlato di ripensamento sulla presenza italiana in Libano se continua l'escalatoria militare tra gli Stati Uniti e la Siria. A sua volta il presidente della DC, Piccoli, si è limitato a dire che la posizione

esemplare e andrebbe raccontata da un grande scrittore. Viviamo un'epoca inquieta, un periodo di crisi profonda. Ma proprio in un periodo così difficile ed aspro, mi sembra più che mai necessario che non si disperdano, e non si facciano offuscare, le radici e le motivazioni più vere della nostra stessa ragione di essere, della nostra identità di comunisti. Certo, il nostro modo di vedere le cose dell'Italia e del mondo è oggi assai diverso da quello che fu nel 1945. Ci sono state, e ci sono, numerose conversazioni che ho avuto con lui, soprattutto quando ebbe la fortuna di lavorargli a fianco, lo ricordo sempre come un uomo molto attento alle novità del mondo e pieno di curiosità politiche e culturali (a volte insospettabili in un uomo della sua formazione e della sua storia). Tuttavia, di fronte a quelli che oggi si definiscono «comunisti», sembra indispensabile ricordare

non ha contropartite di altro tipo che annullerebbero gli effetti disinflazionari. «Ma se accettassimo — ha detto proprio ieri — l'idea di un aumento del salario reale, significherebbe subire una linea di politica economica perversa che si muove verso l'accoppiata tra libero mercato e inflazione». Romiti ha lanciato anche un segnale al resto della Confindustria: alla verifica questa volta gli imprenditori sono dovuti contrari uniti. «Nel passato troppo spesso si sono presentati in ordine sparso. Ieri Forlani, vicepresidente del Consiglio, in un'intervista al quotidiano della CGIL «Rassegna sindacale» ha parlato in tono conciliante: «Il governo vuole ottenere — ha detto — buoni risultati dalla prossima consultazione con i sindacati. Una serie di misure vanno adottate contestualmente se vogliamo assoggettare le nostre imprese a un regime di redditi da lavoro, sia i redditi da capitale. La crescita dei prezzi e delle tariffe deve essere coerente con i tassi di inflazione programmati. Questa è legata la riduzione del costo del denaro. Insomma, Forlani si dichiara per una politica dei redditi giusta e non unilaterale. Egli tuttavia si copre dietro

di fatto, però, che la nostalgia dei bei tempi andati sta contagiando i grandi capi democristiani (nonostante l'età) come una epidemia di scarlattina. E non solo i tradizionali oppositori di De Mita, ma pure coloro che furono tra i suoi grandi elettori. Anche Fanfani, ieri ha lasciato perdere la invocazione del «nuovo Mosè» per passare a vie di fatto nei confronti del segretario.

Chi frequenta De Mita assicura che, lui, si rende ben conto della riluttanza con la quale lo segue il gruppo dirigente del suo partito. «Arrivati a mezza strada, si sono spaventati e temono di andare avanti, ma non hanno il coraggio di tornare indietro. E per superare l'impasse, tutti lo dipingono deciso a sua volta la parola d'ordine decisiva: bombardate il quartier generale. La base del partito, secondo lui, sarebbe molto più convinta della linea della segreteria di quanto si dimostrino i maggiori dirigenti, per questo che De Mita, annunciando la sua intenzione di ricandidatura, De Mita ha battuto e ribattuto su un tema: «Costruire, attorno a una linea precisa, un nuovo gruppo dirigente».

Stefano Cingolani

regressiva lo si è visto già nelle settimane passate, con i vari piani di rigore ventilati nelle varie capitali e a Bruxelles). Questa concezione esclude ed umilia, fra i grandi paesi, proprio l'Italia, che si vede relegata, come spesso è avvenuto nel passato, a membro di serie B, esclusa dalle decisioni principali ed emarginata rispetto ai «tre grandi».

L'accordo sulla constatazione di fallimento del vertice, è stato concluso infatti ieri mattina, in un incontro riservato fra la Thatcher e Mitterrand, con un assenso implicito di Kohl prima dell'apertura ufficiale dei lavori del Consiglio. Quando i lavori sono iniziati, Papandreu, che la sera precedente era stato incaricato dagli altri due di «aprire il dialogo» in un compromesso sulle questioni

conclude il comunicato, si sollecita il governo ad adottare tutte le misure necessarie per un tempestivo ritiro. Il segretario liberale Zanone ha precisato che il contingente italiano non può essere esposto a rischi non coinvolti in conflitti estranei alla sua funzione di pace. Stamatina alle 10 si riunisce la direzione democristiana, e avrà come primo punto all'ordine del giorno la situazione libanese. L'orientamento che si delineava quello, già affermato nei giorni scorsi, di una riddiscussione della nostra presenza a Bei-

rut. Mentre ufficialmente Piazze e Gesù, che nel recente passato sulle decisioni che verranno prese, uno stretto collaboratore del segretario De Mita, l'on. Sanza, ha parlato di ripensamento sulla presenza italiana in Libano se continua l'escalatoria militare tra gli Stati Uniti e la Siria. A sua volta il presidente della DC, Piccoli, si è limitato a dire che la posizione

esemplare e andrebbe raccontata da un grande scrittore. Viviamo un'epoca inquieta, un periodo di crisi profonda. Ma proprio in un periodo così difficile ed aspro, mi sembra più che mai necessario che non si disperdano, e non si facciano offuscare, le radici e le motivazioni più vere della nostra stessa ragione di essere, della nostra identità di comunisti. Certo, il nostro modo di vedere le cose dell'Italia e del mondo è oggi assai diverso da quello che fu nel 1945. Ci sono state, e ci sono, numerose conversazioni che ho avuto con lui, soprattutto quando ebbe la fortuna di lavorargli a fianco, lo ricordo sempre come un uomo molto attento alle novità del mondo e pieno di curiosità politiche e culturali (a volte insospettabili in un uomo della sua formazione e della sua storia). Tuttavia, di fronte a quelli che oggi si definiscono «comunisti», sembra indispensabile ricordare

non ha contropartite di altro tipo che annullerebbero gli effetti disinflazionari. «Ma se accettassimo — ha detto proprio ieri — l'idea di un aumento del salario reale, significherebbe subire una linea di politica economica perversa che si muove verso l'accoppiata tra libero mercato e inflazione». Romiti ha lanciato anche un segnale al resto della Confindustria: alla verifica questa volta gli imprenditori sono dovuti contrari uniti. «Nel passato troppo spesso si sono presentati in ordine sparso. Ieri Forlani, vicepresidente del Consiglio, in un'intervista al quotidiano della CGIL «Rassegna sindacale» ha parlato in tono conciliante: «Il governo vuole ottenere — ha detto — buoni risultati dalla prossima consultazione con i sindacati. Una serie di misure vanno adottate contestualmente se vogliamo assoggettare le nostre imprese a un regime di redditi da lavoro, sia i redditi da capitale. La crescita dei prezzi e delle tariffe deve essere coerente con i tassi di inflazione programmati. Questa è legata la riduzione del costo del denaro. Insomma, Forlani si dichiara per una politica dei redditi giusta e non unilaterale. Egli tuttavia si copre dietro

di fatto, però, che la nostalgia dei bei tempi andati sta contagiando i grandi capi democristiani (nonostante l'età) come una epidemia di scarlattina. E non solo i tradizionali oppositori di De Mita, ma pure coloro che furono tra i suoi grandi elettori. Anche Fanfani, ieri ha lasciato perdere la invocazione del «nuovo Mosè» per passare a vie di fatto nei confronti del segretario.

Chi frequenta De Mita assicura che, lui, si rende ben conto della riluttanza con la quale lo segue il gruppo dirigente del suo partito. «Arrivati a mezza strada, si sono spaventati e temono di andare avanti, ma non hanno il coraggio di tornare indietro. E per superare l'impasse, tutti lo dipingono deciso a sua volta la parola d'ordine decisiva: bombardate il quartier generale. La base del partito, secondo lui, sarebbe molto più convinta della linea della segreteria di quanto si dimostrino i maggiori dirigenti, per questo che De Mita, annunciando la sua intenzione di ricandidatura, De Mita ha battuto e ribattuto su un tema: «Costruire, attorno a una linea precisa, un nuovo gruppo dirigente».

Stefano Cingolani

regressiva lo si è visto già nelle settimane passate, con i vari piani di rigore ventilati nelle varie capitali e a Bruxelles). Questa concezione esclude ed umilia, fra i grandi paesi, proprio l'Italia, che si vede relegata, come spesso è avvenuto nel passato, a membro di serie B, esclusa dalle decisioni principali ed emarginata rispetto ai «tre grandi».

L'accordo sulla constatazione di fallimento del vertice, è stato concluso infatti ieri mattina, in un incontro riservato fra la Thatcher e Mitterrand, con un assenso implicito di Kohl prima dell'apertura ufficiale dei lavori del Consiglio. Quando i lavori sono iniziati, Papandreu, che la sera precedente era stato incaricato dagli altri due di «aprire il dialogo» in un compromesso sulle questioni

conclude il comunicato, si sollecita il governo ad adottare tutte le misure necessarie per un tempestivo ritiro. Il segretario liberale Zanone ha precisato che il contingente italiano non può essere esposto a rischi non coinvolti in conflitti estranei alla sua funzione di pace. Stamatina alle 10 si riunisce la direzione democristiana, e avrà come primo punto all'ordine del giorno la situazione libanese. L'orientamento che si delineava quello, già affermato nei giorni scorsi, di una riddiscussione della nostra presenza a Bei-

rut. Mentre ufficialmente Piazze e Gesù, che nel recente passato sulle decisioni che verranno prese, uno stretto collaboratore del segretario De Mita, l'on. Sanza, ha parlato di ripensamento sulla presenza italiana in Libano se continua l'escalatoria militare tra gli Stati Uniti e la Siria. A sua volta il presidente della DC, Piccoli, si è limitato a dire che la posizione

esemplare e andrebbe raccontata da un grande scrittore. Viviamo un'epoca inquieta, un periodo di crisi profonda. Ma proprio in un periodo così difficile ed aspro, mi sembra più che mai necessario che non si disperdano, e non si facciano offuscare, le radici e le motivazioni più vere della nostra stessa ragione di essere, della nostra identità di comunisti. Certo, il nostro modo di vedere le cose dell'Italia e del mondo è oggi assai diverso da quello che fu nel 1945. Ci sono state, e ci sono, numerose conversazioni che ho avuto con lui, soprattutto quando ebbe la fortuna di lavorargli a fianco, lo ricordo sempre come un uomo molto attento alle novità del mondo e pieno di curiosità politiche e culturali (a volte insospettabili in un uomo della sua formazione e della sua storia). Tuttavia, di fronte a quelli che oggi si definiscono «comunisti», sembra indispensabile ricordare

non ha contropartite di altro tipo che annullerebbero gli effetti disinflazionari. «Ma se accettassimo — ha detto proprio ieri — l'idea di un aumento del salario reale, significherebbe subire una linea di politica economica perversa che si muove verso l'accoppiata tra libero mercato e inflazione». Romiti ha lanciato anche un segnale al resto della Confindustria: alla verifica questa volta gli imprenditori sono dovuti contrari uniti. «Nel passato troppo spesso si sono presentati in ordine sparso. Ieri Forlani, vicepresidente del Consiglio, in un'intervista al quotidiano della CGIL «Rassegna sindacale» ha parlato in tono conciliante: «Il governo vuole ottenere — ha detto — buoni risultati dalla prossima consultazione con i sindacati. Una serie di misure vanno adottate contestualmente se vogliamo assoggettare le nostre imprese a un regime di redditi da lavoro, sia i redditi da capitale. La crescita dei prezzi e delle tariffe deve essere coerente con i tassi di inflazione programmati. Questa è legata la riduzione del costo del denaro. Insomma, Forlani si dichiara per una politica dei redditi giusta e non unilaterale. Egli tuttavia si copre dietro

di fatto, però, che la nostalgia dei bei tempi andati sta contagiando i grandi capi democristiani (nonostante l'età) come una epidemia di scarlattina. E non solo i tradizionali oppositori di De Mita, ma pure coloro che furono tra i suoi grandi elettori. Anche Fanfani, ieri ha lasciato perdere la invocazione del «nuovo Mosè» per passare a vie di fatto nei confronti del segretario.

Chi frequenta De Mita assicura che, lui, si rende ben conto della riluttanza con la quale lo segue il gruppo dirigente del suo partito. «Arrivati a mezza strada, si sono spaventati e temono di andare avanti, ma non hanno il coraggio di tornare indietro. E per superare l'impasse, tutti lo dipingono deciso a sua volta la parola d'ordine decisiva: bombardate il quartier generale. La base del partito, secondo lui, sarebbe molto più convinta della linea della segreteria di quanto si dimostrino i maggiori dirigenti, per questo che De Mita, annunciando la sua intenzione di ricandidatura, De Mita ha battuto e ribattuto su un tema: «Costruire, attorno a una linea precisa, un nuovo gruppo dirigente».

Stefano Cingolani

regressiva lo si è visto già nelle settimane passate, con i vari piani di rigore ventilati nelle varie capitali e a Bruxelles). Questa concezione esclude ed umilia, fra i grandi paesi, proprio l'Italia, che si vede relegata, come spesso è avvenuto nel passato, a membro di serie B, esclusa dalle decisioni principali ed emarginata rispetto ai «tre grandi».

L'accordo sulla constatazione di fallimento del vertice, è stato concluso infatti ieri mattina, in un incontro riservato fra la Thatcher e Mitterrand, con un assenso implicito di Kohl prima dell'apertura ufficiale dei lavori del Consiglio. Quando i lavori sono iniziati, Papandreu, che la sera precedente era stato incaricato dagli altri due di «aprire il dialogo» in un compromesso sulle questioni

conclude il comunicato, si sollecita il governo ad adottare tutte le misure necessarie per un tempestivo ritiro. Il segretario liberale Zanone ha precisato che il contingente italiano non può essere esposto a rischi non coinvolti in conflitti estranei alla sua funzione di pace. Stamatina alle 10 si riunisce la direzione democristiana, e avrà come primo punto all'ordine del giorno la situazione libanese. L'orientamento che si delineava quello, già affermato nei giorni scorsi, di una riddiscussione della nostra presenza a Bei-

rut. Mentre ufficialmente Piazze e Gesù, che nel recente passato sulle decisioni che verranno prese, uno stretto collaboratore del segretario De Mita, l'on. Sanza, ha parlato di ripensamento sulla presenza italiana in Libano se continua l'escalatoria militare tra gli Stati Uniti e la Siria. A sua volta il presidente della DC, Piccoli, si è limitato a dire che la posizione

esemplare e andrebbe raccontata da un grande scrittore. Viviamo un'epoca inquieta, un periodo di crisi profonda. Ma proprio in un periodo così difficile ed aspro, mi sembra più che mai necessario che non si disperdano, e non si facciano offuscare, le radici e le motivazioni più vere della nostra stessa ragione di essere, della nostra identità di comunisti. Certo, il nostro modo di vedere le cose dell'Italia e del mondo è oggi assai diverso da quello che fu nel 1945. Ci sono state, e ci sono, numerose conversazioni che ho avuto con lui, soprattutto quando ebbe la fortuna di lavorargli a fianco, lo ricordo sempre come un uomo molto attento alle novità del mondo e pieno di curiosità politiche e culturali (a volte insospettabili in un uomo della sua formazione e della sua storia). Tuttavia, di fronte a quelli che oggi si definiscono «comunisti», sembra indispensabile ricordare

non ha contropartite di altro tipo che annullerebbero gli effetti disinflazionari. «Ma se accettassimo — ha detto proprio ieri — l'idea di un aumento del salario reale, significherebbe subire una linea di politica economica perversa che si muove verso l'accoppiata tra libero mercato e inflazione». Romiti ha lanciato anche un segnale al resto della Confindustria: alla verifica questa volta gli imprenditori sono dovuti contrari uniti. «Nel passato troppo spesso si sono presentati in ordine sparso. Ieri Forlani, vicepresidente del Consiglio, in un'intervista al quotidiano della CGIL «Rassegna sindacale» ha parlato in tono conciliante: «Il governo vuole ottenere — ha detto — buoni risultati dalla prossima consultazione con i sindacati. Una serie di misure vanno adottate contestualmente se vogliamo assoggettare le nostre imprese a un regime di redditi da lavoro, sia i redditi da capitale. La crescita dei prezzi e delle tariffe deve essere coerente con i tassi di inflazione programmati. Questa è legata la riduzione del costo del denaro. Insomma, Forlani si dichiara per una politica dei redditi giusta e non unilaterale. Egli tuttavia si copre dietro

di fatto, però, che la nostalgia dei bei tempi andati sta contagiando i grandi capi democristiani (nonostante l'età) come una epidemia di scarlattina. E non solo i tradizionali oppositori di De Mita, ma pure coloro che furono tra i suoi grandi elettori. Anche Fanfani, ieri ha lasciato perdere la invocazione del «nuovo Mosè» per passare a vie di fatto nei confronti del segretario.

Chi frequenta De Mita assicura che, lui, si rende ben conto della riluttanza con la quale lo segue il gruppo dirigente del suo partito. «Arrivati a mezza strada, si sono spaventati e temono di andare avanti, ma non hanno il coraggio di tornare indietro. E per superare l'impasse, tutti lo dipingono deciso a sua volta la parola d'ordine decisiva: bombardate il quartier generale. La base del partito, secondo lui, sarebbe molto più convinta della linea della segreteria di quanto si dimostrino i maggiori dirigenti, per questo che De Mita, annunciando la sua intenzione di ricandidatura, De Mita ha battuto e ribattuto su un tema: «Costruire, attorno a una linea precisa, un nuovo gruppo dirigente».

Stefano Cingolani

Libano

de coincide con quella già espressa dal segretario De Mita da Andrea, mentre il vice segretario Mazzotta da un lato ammette che «la situazione libanese è mutata» e dall'altro condiziona ogni decisione all'accordo consensuale con gli altri alleati. Questa molteplicità di posizioni fa ritenere, secondo alcune indiscrezioni, che la DC si orienterebbe verso la

Colombi

sempre che in un momento tragico della storia dell'Italia e dell'Europa un gruppo vasto di italiani coraggiosi e intrepidi — di comunisti — seppero mantenere alta la dignità del popolo italiano, seppero collegarsi alle forze più vive che in altre parti del mondo combattevano contro il fascismo e per gli ideali del socialismo, e seppero lottare per tutti gli Stati Uniti e per l'avvenire democratico e socialista del nostro Paese, dell'Europa e del mondo. Nel dopoguerra, questo gruppo di uomini, che si era messo alla testa della Resistenza, seppero costruire un partito nuovo e mettersi alla testa della lotta di grandi masse operaie e popolari per far avanzare l'Italia sulla via della democrazia e del progresso sociale e culturale.

Questi uomini coraggiosi e intrepidi si richiamavano alla forza liberatrice della Rivoluzione d'Ottobre. Ma si riallacciavano anche alle più profonde tradizioni democratiche del nostro e di altri paesi. Fra questi c'erano Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti e, negli anni successivi, operai come Arturo Colombi. Da questi uomini noi discendiamo. Da questi si è sviluppato il nostro cammino. E anche oggi, in questo momento storico di oggi, il nostro legame con la società italiana, con la sua storia, con la sua cultura. Di Arturo Colombi voglio qui ricordare alcune doti esemplari. La politica come spettacolo, o come protagonismo esasperato, gli era, naturalmente, del tutto estranea. La sua concezione della politica era radicalmente diversa: si basava su un alto senso del dovere verso gli operai e verso gli oppressi di ogni parte del mondo, e anche verso

la nazione italiana. «Chi è capace di soffrire per lunghi anni e di morire per la causa della redenzione umana e della mia formazione culturale, ma anche per il progresso sociale e civile alle generazioni che verranno — così scriveva nel suo libro — costui non può essere confrontato con l'uomo volgare che agisce sotto la pressione dell'interesse del momento».

La politica come dovere civile ed etico. La lotta per la felicità di tutti, cioè per creare le condizioni materiali e politiche perché ogni essere umano possa essere, e sentirsi, più libero. E la capacità di trovare così, in questa lotta politica, sociale e culturale, e con il suo sostanziale (e robusto) ottimismo, il modo di appagare il suo spirito personale, di serenità, e anche di gioia e felicità, per se stesso e per la propria vita. Sono convinto che Arturo Colombi — come tutti i veri rivoluzionari — si sentiva sempre un uomo felice. E così lo ricordo. E questo è il patrimonio che e-

Romiti

Un parere dei tecnici per esprimere dubbi sulla imposta patrimoniale chiesta dai sindacati. Il sottosegretario al Tesoro Francanzani, anch'egli dc, invece, non è stato altrettanto favorevole ad una patrimoniale, purché sia «meditata e finalizzata agli investimenti», essa andrebbe inserita strategicamente all'interno di una manovra pluriennale di bilancio.

Il ministro del lavoro De Michelis che ieri ha spedito i telegrammi di condoglianza al sindacato di venerdì, non si sbilancia molto, tendendo a collocarsi nel mezzo, tra la proposta di Lama e quella di Gorla (che aveva echeggiato la linea Romiti) sostenendo di non capire bene nessuna delle due.

Le tre confederazioni? Nell'immediata vigilia dell'incontro, o giovedì pomeriggio o addirittura venerdì mattina, si vedranno i segretari generali e aggiunti (inizialmente era previsto un incontro di segreteria unitaria) per definire la linea da sostenere nel corso della verifica. In questa sede si riproporranno le divergenze sulla terapia d'urto per il 1984.

De Mita

destra o a sinistra, al centro troveremo Fanfani o Piccoli, e intanto, dove è dove è finito Andreotti? In realtà, lo scambio di accuse roventi tra i capi dc, molto simile in apparenza alle dispute dc, teologi impazziti, allude a divergenze profonde sul ruolo e la prospettiva del partito, delle sue alleanze, del suo insediamento sociale.

Approfondendo del lungo, ancorché deludente, flirt demitiano con certi settori confindustriali, la minoranza preambolare — forte della garanzia di sinistra sindacale — offerta da Donat Cattin — attacca De Mita sul terreno delle scelte socio-economiche, e gli imputa il tradimento imperdibile (soprattutto dal punto di vista elettorale).

Il segretario pare deciso a rispondere in due modi. Il riavvicinamento con Donat Cattin (in parallelo con un evidente raffreddamento dei rapporti con l'area liberal-borghese di Andrea e dei Gorla) gli consente di spuntare le armi della «critica sociale». Quanto all'accusa forlaniiana di tradimento, si tratta di un'ipotesi che gli basta indicare i dati eletto-

raordinaria e direttamente proporzionale alle misure adottate dal governo con l'obiettivo di rafforzare l'efficienza e di preservare il valore reale del salario.

La Uil, in particolare, ha ripudiato questa impostazione, annunciando un documento alternativo di 8 cartelle. E riserva il suo voto a favore della Cisl. L'incarico di integrare le 20 cartelle sulla politica economica del governo, in cui c'era stato un accordo salabate, era stato affidato a un gruppo di dirigenti della Uil (ieri ha parlato Veronesi) si dicono contrari perché «sia un contributo di partito, cioè della sola CGIL, e sostengono che se non sarà raggiunto un accordo prima di giovedì al tavolo ognuno andrà con le sue proposte. Cioè, la Cisl con la predeterminazione degli scatti di contingenza (una posizione ufficiale sarà presa solo dal Consiglio generale in programma per il giorno 12) e la Uil con la tesi della determinazione e del posto di contingenza differenziale.

Ma è l'assunto di tali posizioni che è fallito. Alla CGIL, in sostanza, si addobbano i ripresi di fine delle scadenze contrattuali del '84. Questo «tentativo di attribuire alla CGIL una posizione che non ha mai espresso» è stato denunciato da Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto, che ieri ha parlato alla conferenza di organizzazione della CGIL siciliana. «Dimostra — ha aggiunto — che il dissenso che punta alla divisione della Federazione unitaria è lungi dall'essere sconfitto». Del Turco ha, infatti, chiarito che la CGIL non ha mai ipotizzato un'intervento sul salario che privilegiasse la difesa degli automatismi per mettere in discussione gli aumenti contrattuali delle categorie, perché sarebbe «essattamente opposto all'ipotesi che invece vogliamo perseguire di restituire autorità e potere contrattuale al sindacato».